

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

## 5<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 12 AGOSTO 1983

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente COSSIGA,  
indi del vice presidente DELLA BRIOTTA,  
del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI  
e del vice presidente DE GIUSEPPE

#### INDICE

##### COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P 2

Ufficio di presidenza . . . . . Pag. 3

##### COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Ufficio di presidenza . . . . . 3

##### COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

###### Discussione:

ANDERLINI (Sin. Ind.) . . . . .	36
BISAGLIA (DC) . . . . .	5
COLAJANNI (PCI) . . . . .	24
COVATTA (PSI) . . . . .	29
FONTANARI (Misto-SVP) . . . . .	57
GIRARDI (Misto-LV) . . . . .	64
GUALTIERI (PRI) . . . . .	18
LOI (Misto-PS d'Az.) . . . . .	67
MITROTTI (MSI-DN) . . . . .	43
MITTERDORFER (Misto-SVP) . . . . .	49
* Pozzo (MSI-DN) . . . . .	59
SCHIETROMA (PSDI) . . . . .	52
SIGNORINO (Misto-PR) . . . . .	11

CONGEDI E MISSIONI . . . . . Pag. 3

##### CORTE DEI CONTI

Trasmissione di documentazione . . . . . 4

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . . 4

Assegnazione . . . . . 3

##### INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 70, 72

Ritiro di interrogazioni . . . . . 90

##### ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI SABATO 13 AGOSTO 1983 . . . . . 90

##### PARLAMENTO EUROPEO

Trasmissione di documenti . . . . . 4

##### UNIONE DELL'EUROPA OCCIDENTALE

Trasmissione di documenti . . . . . 3

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.



**Presidenza del presidente COSSIGA**

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**COLOMBO VITTORINO (V.), segretario,** dà lettura del processo verbale della seduta del 9 agosto.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Congedi e missioni**

**PRESIDENTE.** Sono in congedo i senatori: Cossutta, Romualdi e Valiani.

**Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, ufficio di presidenza**

**PRESIDENTE.** La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2 ha proceduto alla nomina dei Vice Presidenti e dei Segretari. Sono risultati eletti: Vice Presidenti, il deputato ANDÒ ed il senatore RICCI; Segretari, i deputati MORA e RIZZO.

**Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia, ufficio di presidenza**

**PRESIDENTE.** La Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia ha proceduto alla nomina dei Vice Presidenti e

dei Segretari. Sono risultati eletti: Vice Presidenti, i senatori SEGRETO e D'AMELIO; Segretari, i deputati RIZZO e LUSSIGNOLI.

**Disegni di legge, assegnazione**

**PRESIDENTE.** Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede referente:

*alla 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali):*

« Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'anno finanziario 1982 » (4), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 3ª, della 4ª, della 6ª, della 7ª, della 8ª, della 9ª, della 10ª, della 11ª e della 12ª Commissione.

**UEO, trasmissione di documenti**

**PRESIDENTE.** Il Presidente dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa Occidentale ha trasmesso il testo di una raccomandazione, approvata da quel Consesso nella seduta del 7 giugno 1982, concernente:

« La Cina e la sicurezza europea » (Documento XII, n. 3).

**Detto documento sarà deferito alla 3ª Commissione permanente.**

**Parlamento europeo,  
trasmissione di documenti**

**PRESIDENTE.** Il Presidente del Parlamento Europeo ha trasmesso il testo di due risoluzioni concernenti:

« Il livello dei redditi agricoli » (*Documento XII, n. 4*);

« La possibilità di un aiuto comunitario alla realizzazione di un collegamento fisso attraverso la Manica » (*Doc. XII, n. 5*).

Detti documenti saranno deferiti, rispettivamente, alla 9ª e alla 8ª Commissione.

**Corte dei conti  
trasmissione di documentazione**

**PRESIDENTE.** Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 9 agosto 1983, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e relativa relazione sulla gestione finanziaria del Centro nazionale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, per gli esercizi dal 1969 al 1975 (*Doc. XV, n. 3*).

Detto documento sarà deferito alla 7ª Commissione permanente.

**Disegni di legge, annuncio di presentazione**

**FRESIDENTE.** Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

**MURMURA.** — « Interpretazione autentica dell'articolo 1283 del codice civile in materia di anatocismo » (101);

**SCHIETROMA, FRANZA, PAGANI Maurizio, RIVA Dino, SCLAVI e PARRINO.** — « Modifiche ed integrazioni alla legge 23 maggio 1956, n. 515, sulle norme per i concorsi ad agente di cambio » (102);

**TONUTTI, BEORCHIA, TOROS e GIUST.** — « Indennizzo ai titolari dei beni abbandonati nei territori già soggetti alla sovranità

italiana e ceduti alla Jugoslavia in base al trattato di pace e nella ex zona "B" del Territorio libero di Trieste » (103);

**LIBERTINI, LOTTI, BISSO, VISCONTI, ANGELIN e MAFFIOLETTI.** — « Diritto al riscatto di alloggi di edilizia residenziale pubblica degli assegnatari alla data dell'8 agosto 1977 » (104);

**VISCONTI, TEDESCO TATÒ, RICCI, LOTTI, ALFANI, ANGELIN, BISSO, CHERI, GIUSTINELLI, LIBERTINI, DE SABBATA, MAFFIOLETTI e PIERALLI.** — « Modifiche ed integrazioni alla legge 27 luglio 1978, n. 392, concernente disciplina delle locazioni di immobili urbani » (105);

**LIBERTINI, LOTTI, BISSO, VISCONTI, ALFANI, ANGELIN, CHERI, GIUSTINELLI, BONAZZI e POLLASTRELLI.** — « Istituzione del risparmio casa » (106);

**LIBERTINI, LOTTI, DE SABBATA, MAFFIOLETTI, STEFANI, TARAMELLI, BISSO, VISCONTI, ALFANI, CHERI, ANGELIN, GIUSTINELLI, RICCI e PIERALLI.** — « Norme per il recupero urbanistico ed edilizio delle costruzioni abusive e misure contro le lottizzazioni abusive e per la salvaguardia del territorio » (107);

**LIBERTINI, BISSO, CHERI, GIUSTINELLI, MORANDI e DE SABBATA.** — « Istituzione dell'Azienda per le ferrovie dello Stato e soppressione dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (108);

**LOTTI, LIBERTINI, TEDESCO TATÒ, STEFANI, RICCI e DE SABBATA.** — « Norme per lo snellimento delle procedure di formazione e di approvazione degli strumenti urbanistici e per l'articolazione e semplificazione del rilascio delle concessioni edilizie » (109);

**LIBERTINI, TEDESCO TATÒ, LOTTI, BISSO, BENEDETTI, BONAZZI, ANGELIN, MAFFIOLETTI, POLLASTRELLI, VISCONTI e MONTALBANO.** — « Riforma degli IACP e norme sulla cessione in proprietà di alloggi pubblici » (110);

**ORLANDO, ABIS, GOZZINI, ENRIQUES AGNOLETTI, ANDERLINI e PIERALLI.** — « Istituzione della delegazione per la restituzione all'Italia del materiale culturale ed artistico sottratto al patrimonio nazionale » (111).



**Discussione sulle comunicazioni del Governo**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo. La dichiaro aperta.

È iscritto a parlare il senatore Bisaglia. Ne ha facoltà.

BISAGLIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, il Gruppo della Democrazia cristiana giudica positivi gli obiettivi e gli indirizzi dell'azione di governo indicati nel programma; li sosterrà nel lavoro parlamentare; ne verificherà giorno dopo giorno la coerenza e l'operatività. Pur nella novità degli equilibri quello che si è formato non è, per noi, un Governo « amico » dal quale tenersi prudentemente a distanza; è l'espressione di una scelta positiva, non rassegnata che la Democrazia cristiana ha compiuto dopo le elezioni e che segnerà, nelle forme e nei modi possibili, il percorso di questa legislatura.

Il nostro consenso riguarda innanzitutto il programma. Troppe volte Governi nati sotto il segno di grandi ambizioni si sono trovati costretti dalle cose a misurarsi con affanno sulle difficoltà più vicine ed hanno finito per mettere da parte i disegni troppo ampi o troppo ambiziosi. Oggi noi ci troviamo nel pieno di una emergenza dai mille volti, che non lascia spazio per politiche troppo lunghe. Sappiamo che saranno decisivi i prossimi cento giorni specie nel campo dell'economia e cercheremo di operare perchè le misure da prendere subito siano coerenti con un obiettivo a più lunga distanza che tende ad avvicinare sempre di più il nostro paese ai livelli di vita e di libertà propri delle democrazie più avanzate.

C'è poi da rendere coerente l'incalzare delle scelte con un disegno più meditato che riguarda le prospettive e le evoluzioni della vita democratica. In questo ambito sta la seconda ragione del nostro consenso. Pensiamo, infatti, che la collaborazione fra le forze politiche della maggioranza e la loro capacità di misurarsi assieme, e non in ordine sparso, con l'opposizione non appartenga all'effimero della politica e non rifletta solo una necessità dei numeri. C'è molto di più in

questa scelta. C'è, almeno da parte nostra, l'opinione che la coalizione sarà sempre più alleanza democratica se riuscirà a superare al suo interno tentazioni di egemonia e visioni più particolari e allora potrà veramente portare il paese fuori dal guado dell'incertezza e rafforzare i suoi equilibri di libertà.

Siamo per una politica di collaborazione, e non certo per ragioni di debolezza. Una lunga tradizione, da De Gasperi a Moro, attraversa la storia del nostro partito e la caratterizza per la forte capacità di dialogo. Abbiamo messo da parte fin dagli inizi ogni indulgenza all'integralismo, convinti che una politica di alleanze rispecchia meglio un paese articolato e non univoco. Lo stesso disegno di una democrazia compiuta, la possibilità di scenari diversi ed originali tende appunto a ricomporre i problemi nelle istituzioni, ad esaltare ogni forza nella competizione democratica.

La stessa attenzione, la stessa misura, lo stesso rispetto chiediamo con forza per noi stessi. C'è una visione manichea, un integralismo antidemocratico, nel dibattito politico, che non soltanto distorce i fatti ma può provocare in tutti i partiti chiusure e arroccamenti.

Quando, sulla scia del risultato elettorale, si profetizza ancora una volta uno stravolgimento degli equilibri politici e in modo arbitrario si assegna alla Democrazia cristiana una curva declinante, magari immaginando che anche il passaggio costruttivo di questi giorni alla lunga possa spingere in quella direzione, è segno che si vuole irrigidire la situazione e che si è deciso di fare vivere fra crescenti difficoltà il nuovo Governo. Non è questo il nostro disegno. Abbiamo coltivato in questi anni una politica di alleanze; abbiamo preferito guardare al quadro complessivo piuttosto che ai numeri; abbiamo accettato nei rapporti democratici le eccezioni oltre alle regole. L'abbiamo fatto in modo convinto e senza riserve, mirando soprattutto agli interessi generali della democrazia. Ora dobbiamo, tutti insieme, evitare che su questi interessi prendano il sopravvento le più anguste visioni di parte.

Il principale compito della coalizione che nasce è quello di ristabilire, nel paese e nella

politica, il primato degli interessi comuni sullo spezzettamento dei gruppi e delle corporazioni; di delineare una trama di contenuti e di riforme che eviti la dispersione della società; di creare, insomma, un centro politico e sociale nel paese che possa essere sfidato e magari sconfitto dal maturare di una opposizione ma che non venga sfilacciato giorno dopo giorno da mille richieste impetuose, da mille veti, da mille piccoli contro-poteri che non costruiscono una politica alternativa ma finiscono con l'impedire a questa di procedere.

La scelta dell'alleanza a cinque viene prima della definizione dei ruoli e dei rapporti politici al suo interno. Questa infatti resta un punto fermo, mentre quelli possono cambiare con il cambiare delle situazioni. D'altra parte gli equilibri all'interno di una coalizione non possono essere considerati, anche nella loro originalità, come segno di svolte radicali e magari irreversibili. Una opinione così rigida finirebbe col provocare negli altri la stessa negativa rigidità di posizioni. Da parte nostra non siamo interessati ad una contesa nominale sul primato, poichè sappiamo che nella politica i primati riguardano i fatti, e dai fatti possono essere rimessi in discussione.

Inoltre non bisogna confondere la concorrenza tra i partiti all'interno di una maggioranza di coalizione, in qualche misura inevitabile, con la prefigurazione di maggioranze diverse che sono fuori dall'orizzonte politico di questo Governo. Noi pensiamo che questo accordo di maggioranza rappresenti una coalizione organica e complessiva per oggi e per domani; che essa contenga al suo interno possibili alternanze; infine che essa sia chiaramente alternativa rispetto all'opposizione comunista.

Sotto questo aspetto vi è una ragione di continuità in questo Governo rispetto a quelli passati; ma vi è anche una sfida più originale per tutti i partiti che lo compongono, un'attesa di novità nei comportamenti che non deve essere lasciata cadere. La coalizione che si presenta oggi all'esame del Senato riflette un'alleanza che parte da lontano, che può e deve continuamente aggiornarsi ma che non si contraddice. Si ripete oggi la scelta di una formula, perseguita nella scorsa

legislatura, rafforzata in quegli anni dal responso delle elezioni amministrative che ne hanno accresciuto i consensi, più debole con il voto del 26 giugno che tuttavia ha allontanato ancora di più le alternative. Si sceglie in altre parole la coerenza rispetto all'instabilità. Non vi è, sotto questo profilo, un mutamento sostanziale, vi sono semmai una conferma ed un accentuarsi di linee che erano già state tracciate.

Quello che deve mutare, e profondamente, è il sistema dei comportamenti all'interno del quadro che abbiamo tracciato. La mia opinione è che le divisioni troppo forti tra i partiti della maggioranza, le esigenze di antagonismo e di primato, gli stessi riflessi politici di elettorati tra loro molto diversi sono stati all'origine dell'indebolimento elettorale, pur lieve, del pentapartito. Si dirà che è sempre difficile la politica di coalizione in tempi di crisi che tendono a dividere ed a scomporre. Ma forse toni troppo alti di polemica negli anni scorsi hanno finito con il creare divisioni artificiali, accanto a quelle vere; e questo è accaduto soprattutto quando si sono voluti attribuire ruoli particolari a questo o a quello, individuando nella Democrazia cristiana, nel nostro partito, il bastione conservatore e assegnando agli altri un compito esclusivo di innovazione.

Le cose sono diverse. Siamo tutti, nel Governo e nelle istituzioni, ad armi pari. Le trasformazioni poderose di questi anni finalmente hanno buttato per aria schemi vecchi e nuovi della politica. Alle domande di una società industriale moderna, caratterizzata da grandi novità, ma anche appesantita da antichi squilibri non risolti, ogni partito dovrà dare le risposte di cui è capace, secondo la sua tradizione e la sua intuizione del futuro. Solo alla conclusione di questo passaggio si potrà dire chi è conservatore e chi progressista. Per ora, lungo un cammino non facile, si impone di trovare nel Governo quei punti di contatto e di lavoro comune che pongano rimedio ad un frazionamento della politica e della società che in questi anni è andato oltre il segno.

La nostra adesione è dunque di carattere strategico, non tattico. La collaborazione tra democratici cristiani, socialisti, repubblicani, socialdemocratici e liberali ha accompa-

gnato, in forme diverse, una evoluzione positiva del paese; ha rafforzato i confini della democrazia; ha provocato mutamenti interessanti nelle altre forze politiche, in tutte le forze politiche. Questa collaborazione deve essere rafforzata e il programma che ci viene esposto indica una positiva volontà di fare, alla quale deve corrispondere da parte dei Gruppi parlamentari un'azione di sostegno non soltanto ripetitiva.

Vi sono, in particolare, alcuni punti di questo programma che meritano una riflessione. Il primo è rappresentato dalla politica internazionale: essa è forse l'elemento di convergenza più rilevante all'interno della maggioranza. Non è casuale del resto che il tentativo della solidarietà nazionale si sia infranto sugli scogli della opposizione comunista al Sistema monetario europeo e che le iniziative e le risposte della comunità occidentale al poderoso riarmo sovietico degli ultimi anni siano il principale elemento di divisione tra il pentapartito e la posizione del Partito comunista. Su questi argomenti il programma del Governo mi pare abbia indicato obiettivi e strategie, definendo le condizioni per una trattativa fruttuosa, riaffermando impegni, legami e solidarietà internazionali che hanno accompagnato l'esperienza democratica di tutti questi anni.

La pace e la sicurezza del paese sono i binari lungo i quali scorre la nostra politica estera. Essi portano oggi, se la trattativa di Ginevra non darà esiti positivi, a confermare per dicembre la scelta degli euromissili come risposta obbligata ad una iniziativa sovietica che, dalla Polonia all'Afghanistan, alla massiccia corsa agli armamenti, al tentativo di scomporre l'alleanza occidentale tra falchi e colombe, ha profondamente modificato gli equilibri della distensione. È una scelta convinta che noi ripetiamo oggi senza enfasi e senza gioia, un passaggio stretto ma necessario mentre ad Est arsenali strapieni e granai quasi vuoti minacciano le ragioni di una convivenza pacifica.

Di qui a dicembre, e poi ancora oltre, il Governo italiano dovrà contribuire ad esplorare, senza sfasature con gli alleati, tutte le possibilità di riduzione degli armamenti. La proposta di una Conferenza internazionale, secondo l'indicazione avanzata dal nostro se-

gretario del partito alla Camera, può forse rappresentare l'avvio di una ripresa del dialogo tra i popoli per rendere più sicure le prospettive della pace. Quello che conta, appunto, è che questa ricerca si compia insieme, senza fughe in avanti da una parte e senza ritorni di isolazionismo dall'altra. Quanti immaginano che, in uno scenario più mosso, un « partito europeo » di contro al « partito americano » possa sviluppare in proprio una iniziativa per la distensione, da solo, senza tener conto degli equilibri tra le grandi potenze, illudendosi che queste possano seguire una nostra regia, quanti immaginano questo non lavorano per la forza dell'Europa; pongono piuttosto le premesse del suo isolamento. Non c'è spazio nel mondo per un'Europa chiusa nel proprio orgoglio e nei propri ricordi; il contributo europeo alla pace, per necessità storica, si pone all'interno di una politica planetaria. Un Atlantico più largo, una divisione più marcata nelle nostre alleanze non rafforza i programmi di pace, sposta ancora di più fuori da noi il baricentro della politica mondiale, tra una America che si orienterà verso una strategia continentale ed una Russia destinata ad essere sempre meno europea per ragioni demografiche e sempre più imperiale per ragioni geopolitiche.

Il secondo capitolo portante del programma di Governo riguarda l'economia. E su questo la Democrazia cristiana sottolinea, da una parte, il valore strategico contenuto nell'obiettivo, immediato e dominante, di ridurre l'alto livello di inflazione e, dall'altra, il significato politico dell'adesione di parte rilevante della sinistra italiana ad un severo programma di risanamento e di sviluppo della nostra economia.

Questa adesione aveva trovato, nel gennaio scorso, un primo riscontro nell'accordo sul costo del lavoro; oggi può e deve produrre — questo è il nostro augurio — in maniera più chiara una positiva conclusione della stagione contrattuale, tale da rafforzare la politica contro l'inflazione. Ciò eviterà l'intervento del Governo, necessario se questa via non fosse seguita.

L'azione di contenimento dell'inflazione, consentendo una decelerazione della dinamica dei costi, avrà come effetto più imme-

diato un adeguato recupero della competitività delle nostre imprese, permettendo così di usufruire dell'aumento della domanda che sarà generata dalla ripresa dell'economia internazionale.

La riduzione dell'inflazione passa, naturalmente, attraverso una attenta politica di bilancio dello Stato che porti il disavanzo tendenziale entro i limiti indicati. L'impegno è molto preciso nella indicazione quantitativa del disavanzo pubblico nei prossimi tre anni e nelle manovre da adottare per la riduzione dello stesso. Esse dovranno agire in particolare modo sul disavanzo di parte corrente.

Siamo di fronte ad un impegno di riduzione del *deficit* pubblico rigoroso, ma nello stesso tempo graduale, che vuole evitare interventi traumatici, che mira a correggere le distorsioni di un sistema troppo assistenziale, ma non a cancellare l'assistenza quando essa va incontro a bisogni essenziali. La Democrazia cristiana vuole ridisegnare lo stato sociale, ma non si sogna certo di metterlo da parte, non dimentica che, attraverso i suoi strumenti, è stato possibile elevare, per milioni di persone, i livelli di vita e di sicurezza, sulla base di una nostra intuizione che certamente non rinneghiamo e non intendiamo abbandonare.

Per quanto riguarda l'altro strumento di risanamento delle finanze dello Stato — mi riferisco alla politica tributaria — noi siamo senza incertezze per il criterio della « equità nel rigore ». Difficilmente potrà essere aumentata la pressione complessiva delle entrate. Attualmente siamo al 44 per cento del prodotto interno lordo e quindi in linea con i principali paesi europei. Si tratterà di portare avanti un'azione di riequilibrio sia tra redditi da lavoro dipendente ed altri redditi, sia tra contribuenti che assolvono il loro dovere e quelli che evadono il fisco.

Ma l'aspetto più marcato degli obiettivi di politica economica e sociale è la politica dei redditi, intesa correttamente come strumento indispensabile di programmazione delle risorse disponibili. È una scelta tardiva ma nuova per l'Italia; vecchia per i paesi più avanzati. Ma finalmente, con il contributo di tutti, nessuno escluso — mi riferisco a tutti i redditi e non, come spesso è avvenuto in

passato, solo a quelli da lavoro dipendente — si dovrà e si potrà pervenire ad un reale risanamento economico del paese, avviando allo stesso tempo una consistente e duratura politica di sviluppo.

La corretta attuazione di tale politica sarà produttiva di effetti positivi se le forze sociali avranno coscienza delle loro difficoltà rispetto al ruolo che proprio una tale politica presupporrebbe. Solo così si eviterà la sfasatura dei due tempi, coniugando strettamente gli interventi di tipo congiunturale e quelli di tipo strutturale.

L'avvio dell'azione di Governo ha delle scadenze ravvicinate e predeterminate. È urgentissimo dar corso alla manovra di riaggiustamento del bilancio 1983 e procedere alla messa a punto della legge finanziaria e del bilancio 1984. Entro il 30 settembre dovranno essere definiti in ogni particolare, indicando al paese con assoluta chiarezza e certezza — e sottolineo quest'ultima parola — le dimensioni del problema e gli strumenti per riportare il disavanzo entro i limiti programmati.

Altri paesi ci hanno preceduto nella strada del risanamento. La nostra presenza nell'Europa, la nostra volontà di essere parte vitale nella Comunità non può comportare solo che siamo uniti sull'ideale europeo: dobbiamo pervenire alle stesse regole di comportamento dei nostri *partners*, senza con questo sacrificare quegli obiettivi che sono peculiari al nostro paese.

Le istituzioni sono il terzo, fondamentale pilastro dell'azione politica avviata. Il nostro sistema è nato principalmente dall'esigenza, nell'immediato dopoguerra, di far esprimere dentro le istituzioni tutti i Gruppi politici che stavano rinascendo dopo il fascismo. L'esigenza di esprimere il massimo possibile di pluralismo, superando la crisi di legittimità delle forme politiche prefasciste, ha dato origine ad un assetto istituzionale nel quale il principio della rappresentanza prevale sulle esigenze del Governo. La difesa delle minoranze fa premio sulla costruzione della maggioranza. Questo sistema — è vero — ha assicurato una « bassa pressione », ha evitato contraccolpi eversivi, ma

ha anche rallentato il processo delle decisioni che oggi è prevalente nella domanda della pubblica opinione, nelle esigenze di efficienza delle istituzioni e di governo dei problemi.

Questa legislatura, per le sue stesse difficoltà, potrà avviare un consistente aggiornamento dei meccanismi istituzionali. Alcuni elementi di accordo possono essere messi a fuoco già oggi e riguardano i comportamenti e le piccole cose da fare subito.

Abbiamo visto, in questi anni, che l'evoluzione del dibattito su tali problemi ha avvicinato molto le posizioni e ha facilitato la nascita di questa stessa alleanza. Siamo convinti che l'approfondimento e l'apertura di esso faranno maturare nuovi punti di incontro e ci suggeriranno nuove soluzioni.

In questo senso un lavoro approfondito dovrà essere affidato a quella Commissione bicamerale che fu deliberata alla fine della scorsa legislatura e di cui il programma di Governo risollecita la costituzione. In quella sede ci sarà lo spazio più ampio per misurarsi su questi problemi, tenendo distinta la ricerca di nuove forme istituzionali, che riguarda e coinvolge tutti i partiti, dalla continuità dell'azione politica del Governo.

Attribuiamo grande valore alle modifiche che, con il consenso di tutti, si devono apportare alla legge elettorale. Teniamo fermo da parte nostra il principio della proporzionale, non solo per tradizione, ma anche perchè essa risponde alla nostra visione più attuale della rappresentanza politica. Non crediamo alla semplificazione degli schieramenti che nasca da una forzatura della legge. Altra cosa invece è — e noi l'avvertiamo fortemente — l'esigenza di configurare maggioranze di Governo chiare sulle quali gli elettori sappiano e siano chiamati a decidere. Non è casuale che i sistemi politici di tutti i paesi democratici più avanzati, per vie diverse, con formule diverse, conducano al formarsi di schieramenti di Governo. Il rinvio alla mediazione dei partiti, alla lunga, aumenta nell'opinione pubblica la sfiducia verso di essi e, anche se ne accresce i poteri discrezionali, pone in realtà le premesse per richieste di cambiamento molto più radicali, orientate verso le forme di una democrazia plebiscitaria.

A questa riflessione sulle istituzioni e all'esigenza di rafforzare i caratteri strategici dell'alleanza a cinque è legato anche il problema dei governi locali, che la Democrazia cristiana affronta più come indicazione rivolta verso il futuro che come recriminazione sul passato. Che la geografia politica nei comuni, nelle province, nelle regioni risenta di molti effetti locali e si articoli anche in modo diverso dal quadro nazionale, lo comprendiamo. Nè chiediamo oggi ai nostri alleati, a tutti i nostri alleati, una ripetizione meccanica in periferia dell'assetto di Governo, anche se la linea di collaborazione della Democrazia cristiana è sempre rimasta all'interno di questo ambito. Quello che conta, per noi, è rendere più sicure le basi dell'alleanza democratica superando quelle forme di incomunicabilità che alle volte sembrano dividere i nostri elettorati e riprendendo in periferia, senza forzature, il filo di un dialogo politico che troppo spesso è stato spezzato in nome di interessi più immediati.

Quello che conta, ancora, è che sul piano dei contenuti i partiti svolgano una politica unitaria al centro e in periferia, senza ondeggiare tra tentazioni diverse, scegliendo, ad esempio, di ridurre la spesa pubblica come obiettivo generale e contraddicendo poi questa scelta nella gestione dei governi locali. Accordo e disaccordo su queste cose essenziali giustificano le alleanze da fare e molte volte spingono a rivedere quelle già fatte.

Che il Partito socialista, nel suo prossimo congresso, ponga all'ordine del giorno queste esigenze, anche attraverso un cospicuo travaglio interno al quale noi guardiamo con rispetto e interesse, ci sembra estremamente positivo. È la risposta... (*Commenti dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

CHIAROMONTE. Cos'è, una direttiva o un consiglio?

BISAGLIA. È l'opinione della Democrazia cristiana. È un'opinione che ha la stessa autorità e la stessa valenza di altre opinioni. È la risposta che attendiamo anche dal Partito repubblicano e dal Partito socialdemocratico.

Da parte nostra, senatore Chiaromonte, non vi saranno richieste arroganti ma neppure rinunce *a priori*. Non si spiegherebbero nè le une nè le altre in una fase in cui l'intesa tra le forze di sinistra, dove è stata realizzata, mette così in evidenza tutte le sue difficoltà di procedere. Altra cosa è lo scenario, che di tanto in tanto riaffiora, di una alternativa di sinistra. Il Partito comunista nel corso di questa crisi ha accentuato — ed è una sua scelta — quella svolta che pose fine alla solidarietà nazionale e avviò la ricerca di condizioni più propizie per un Governo delle sinistre. È ovviamente una prospettiva legittima che si inserisce dentro un sistema di democrazia compiuta, come è altrettanto legittimo che da parte nostra si indichino strade diverse e si continuino a sottolineare con spirito critico quei contenuti che a noi paiono poco chiari e convincenti da un punto di vista democratico.

Constatiamo che, per quanto riguarda i numeri, la sinistra nel suo insieme non è avanzata nelle ultime elezioni. Per quanto riguarda poi il consenso e le alleanze, l'alternativa non rientra, almeno per tutta questa legislatura, nella prospettiva politica nè del Partito socialista italiano nè del Partito socialdemocratico nè del Partito repubblicano nè in quella del Partito liberale. Può affacciarsi, semmai, in una prospettiva storica così diversa dall'attualità da collocare tutti i partiti, non solo alcuni di essi, su posizioni più originali. Ma perchè questo processo si compia non basta cambiare gli schieramenti, occorre che maturino revisioni profonde, che si allentino legami con il passato, che le ideologie perdano il loro valore fideistico.

Uno scenario francese dunque non rientra nel calendario del presente nè in quello del immediato futuro. E nel venir meno di un disegno a breve scadenza abbiamo l'impressione che nel Partito comunista riemerge la tentazione di accentuare la propria identità radicalizzando l'opposizione. Ma questo arroccamento non finisce a sua volta con l'allontanare sempre più il Partito comunista dal centro della vita politica e sociale del nostro paese? È una domanda. Un Partito comunista, secondo noi, che scelga la strada dell'isolamento non perchè sta fuori dal Go-

verno, ma perchè la sua opposizione assume via via contenuti più estremi, prendendo le distanze in maniera pregiudiziale dalle posizioni che gli altri partiti producono, sarà inevitabilmente, purtroppo, tentato, più avanti, di battere le vie del massimalismo e di farsi prendere da quelle suggestioni rivoluzionarie che lo allontanano ancora di più dalla tradizione politica occidentale. È stato osservato da molti... (*Commenti dall'estrema sinistra*).

MARCHIO. Non vi arrabbiate. È preoccupato della vostra politica.

BISAGLIA. Vorrei interpretarmi da solo. (*Vivaci commenti dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Lasciamo parlare il senatore Bisaglia, per cortesia.

BISAGLIA. È stato osservato da molti che in questi ultimi tempi la politica italiana ha perso il suo centro. La società nuova ha posto una sfida a tutti i partiti sulla loro capacità di essere centrali sempre, non negli schieramenti di governo, ma presso una pubblica opinione mutevole e più esigente.

Quanto più la società sembra disperdersi in mille rivoli, tanto più forte, infatti, è l'esigenza di una sintesi politica. Negli anni futuri si affermeranno quei partiti che saranno più capaci di mediazione, che sapranno tenere assieme interessi disparati, che parleranno un linguaggio di tolleranza, che non prenderanno posizioni unilaterali in un paese dove tutto è più disomogeneo. In questa prospettiva noi pensiamo che la centralità dei prossimi anni non appartenga ad un solo partito: essa riguarda un sistema di forze politiche che, pur tra inevitabili divisioni, dovranno trovare il modo di esprimere un disegno comune. Questa è la sfida a cui è atteso il Governo che si è appena costituito. Per vincere questa sfida i nostri alleati, tutti insieme, potranno contare sulla ispirazione, sulla forza e sulla costruttività della Democrazia cristiana.

La società italiana spinge verso il cambiamento, lo esige con forza ma ne avverte anche i limiti ed i caratteri talvolta negativi. Confida nel progresso ma non vuole disperdere le tradizioni. Ricerca valori ma rifiuta di confonderli con le mode. Avverte infine il rischio, nella corsa verso il futuro, di bruciare ideali che non sapremo più riprodurre. Avremo molte difficoltà da superare, problemi gravi per i quali le soluzioni sono difficili e costose.

Le cronache di questi anni, e anche quelle di questi giorni, quelle della grande criminalità e quelle del malcostume, ci richiamano ad una forte esigenza morale contro la violenza ed i poteri di distruzione del terrorismo e della mafia, delle mafie; riportando la politica ai suoi valori ed anche superando il moralismo delle parole e non dei comportamenti, che è una difesa ormai troppo debole delle regole della civiltà democratica.

Per tutto questo ci serviranno, onorevole Craxi, l'ottimismo di chi ha più volontà, il pessimismo critico di chi ha intelligenza e, negli uni e negli altri, la capacità di tener lontano da noi il male della rassegnazione.

Per queste ragioni, con questo spirito, signor Presidente del Consiglio, il Gruppo della democrazia cristiana approva le indicazioni di programma che lei ha posto alla base della coalizione. Oggi accompagnano, lei ed il Governo, la nostra fiducia, il nostro augurio e l'impegno leale della nostra collaborazione. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signorino. Ne ha facoltà.

SIGNORINO. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, non ho trovato molte ragioni per apprezzare lo sforzo di previsioni del futuro del senatore Bisaglia: sarebbe stato probabilmente più produttivo riflettere sul presente e sul dibattito che si è aperto oggi al Senato.

Dopo la discussione che si è svolta alla Camera dei deputati, dopo gli interventi puntuali dei centri occulti di potere — le P 2 o

le nuove P 3 — e nel contesto generale di svuotamento dei poteri delle istituzioni parlamentari, sarebbe improprio pretendere di attribuire a questo dibattito una qualunque centralità politica. Ma dal momento che non si è deciso di darlo per acquisito, come si è fatto per le dichiarazioni programmatiche del Governo, un obiettivo ragionevole sarebbe quello di farne almeno una occasione di scambio di informazioni. Io ritengo che i partiti abbiano gravi carenze di informazione, perchè se è vero, come noi sosteniamo, che molti dei problemi della nostra democrazia nascono dall'uso che i partiti fanno dell'informazione televisiva e stampata, è anche vero che è a sè stessi che negano informazioni preziose per decidere.

Signor Presidente, chiedo scusa, ma in queste condizioni io posso anche interrompere e riprendere più tardi.

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli senatori di determinare le condizioni idonee per l'intervento del senatore Signorino, affinché egli possa parlare con calma e con serenità.

SIGNORINO. La ringrazio signor Presidente.

C'è una carenza, dicevo, in voi di informazione. Forse farò il « dodicesimo intervento inutile dei radicali », come si è espressa la televisione pubblica, con la sua « obiettività », ieri sera. Anche perchè, per dirla stavolta con il Presidente del Consiglio, « il lupo perde il pelo » — anzi i voti — « ma non il vizio ». Sarebbe facile rovesciare sul nuovo Governo questa battuta; sarebbe facile chiedere chi è che ha perso voti il 26 giugno e qual è il senso politico di quelle elezioni. Perdita di voti? È stato unanimemente riconosciuto, anche dagli avversari, il successo politico radicale, rapportato all'affermazione sulla scena politica di un « terzo partito » antipartitocratico, quello della scheda bianca e del non-voto. Grazie all'azione del mio partito, forse per la prima volta in questo secolo, l'astensionismo, la rivolta contro i partiti, ha in sè meno elementi di eversione e più potenzialità democratica e può quindi



costituire un punto di appoggio per lo stesso sistema dei partiti che noi combattiamo. I riflessi di questi partiti, però — almeno quelli che si sono manifestati fino ad ora — vanno tutti nel senso opposto.

Non è una novità. Nella storia dello Stato unitario è sempre accaduto che le grandi crisi non rafforzano soltanto le tendenze distruttive, ma risvegliano anche importanti potenzialità democratiche tra i cittadini. È però sempre puntualmente avvenuto che la classe politica al potere si chiuda a difesa dell'esistente perchè vede solo i dati di pericolo e di minaccia e non ha fiducia in queste potenzialità. È quel che avviene anche oggi con l'accentuazione della tendenza dei partiti grandi e piccoli a ricacciare nel sommerso le forze politiche diverse, alternative. È in questo modo che vi negate delle informazioni importanti: in realtà voi non ci conoscete e quindi non capite il senso della nostra politica; conoscete di noi soltanto quel tanto che ritenete sufficiente per battere le nostre tradizionali iniziative.

Io rappresento in quest'Aula la posizione anomala di una forza politica che ritiene di operare in un regime generalizzato di illegalità. So che questo da molti di voi, se non da tutti, è ritenuto un giudizio eccessivo; ma vi invito a considerare che esso nasce dalla sintesi di elementi di informazione su ciascuno dei quali, singolarmente preso, molti di voi sono d'accordo.

Non voglio qui ricordare le conferme, che ci vengono dalla cronaca politica, di illegalità specifiche che si aggiungono a quella generale del nostro sistema politico. Non vorrei, però, che questo rafforzasse l'equivoco che può nascere in chi consideri che l'importanza politica del 26 giugno sia tutta fissata nelle cifre del voto e non, invece, nelle novità che potevano verificarsi e che non ci sono state a causa dell'illegalità della campagna elettorale che si realizza in un solo dato: nel nostro sistema è stato bloccato il meccanismo dell'alternativa. Anche per questo motivo, onorevoli colleghi, ritengo che sia improprio limitare il discorso

ad un'analisi dei pro e contro il nuovo Governo, trascurando il dato complessivo della situazione politica, vale a dire il dato incrociato di due opposte, ma analoghe impossibilità: un'impossibilità di governo e una impossibilità di proposta alternativa. Tutto questo si colloca poi in un contesto caratterizzato dal fatto che il sistema dei partiti è giunto ad una fase in cui, probabilmente, si dovrà arrivare ad una resa dei conti; è un sistema ormai fatiscente, non solo illegale; è la classe politica nel suo insieme che non si rende ancora conto della natura reale della crisi.

Quanto all'opposizione, a parte il Movimento sociale che è stato inserito da poco — se lo meritava — nella maggioranza ufficiale di opposizione, noi siamo molto preoccupati dei riflessi che scattano nel Partito comunista e che portano solo ad una proposta di tipo autoritario. Non certo per scelta, bensì per incapacità, o per cultura: per riflessi storici da « socialismo reale ». Il Partito comunista si è posto all'avanguardia nell'attacco ai piccoli Gruppi alla Camera — Democrazia proletaria, Partito radicale — nel tentativo di escluderli da Commissioni importanti; ha partecipato da protagonista alla ripresa della persecuzione, stavolta parlamentare e non più solo giudiziaria, contro Toni Negri, tanto che noi siamo adesso in una situazione in cui, se avessimo successo, nella lotta per la giustizia, contro l'immunità parlamentare, il « pentitismo », la carcerazione preventiva, avremmo la grande soddisfazione di tornare al codice Rocco. È un'analisi eccessiva? Vi prego allora di fare attenzione alle analogie di fatto che esistono fra l'attuale sistema politico e talune « novità » introdotte dal fascismo con le leggi eccezionali del 1926. Le leggi eccezionali eliminarono l'istituto della fiducia parlamentare. Ebbene, dei 38 Governi che si sono succeduti nella storia della Repubblica, tutti meno 4 sono caduti per decisione extraparlamentare. Le leggi eccezionali subordinavano l'attività parlamentare all'iniziativa del Governo, in particolare con la decretazione



di urgenza. Oggi tutti sanno che la funzione legislativa è in gran parte impedita proprio dalla decretazione di urgenza (272 decreti-legge nell'ultima legislatura, uno ogni tre giorni e mezzo di lavoro parlamentare), che alle Camere sono sottratti di fatto la decisione e il controllo sul bilancio e sulla legge finanziaria dello Stato. Le leggi eccezionali dichiaravano decaduti i parlamentari di opposizione; oggi i parlamentari considerati scomodi vengono di fatto neutralizzati attraverso lo strapotere dei Gruppi e quindi dei partiti e attraverso l'esclusione fisica dal Parlamento, come ad esempio è avvenuto alla Camera. In proposito bastano poche cifre: in 28 anni, fino al 1976, erano state comminate 35 giornate di interdizione dei lavori parlamentari; negli ultimi 7 anni, dal 1976 — cioè dall'ingresso degli eletti radicali — 90 giornate, di cui 75 solo ai deputati radicali: 35 giorni in 28 anni, 90 giorni in 7 anni. E basterebbe un'analisi delle ragioni di queste interdizioni per vedere quali discriminazioni siano state adottate a carico dei deputati radicali.

E il Gran Consiglio del fascismo? Qual è la differenza sostanziale rispetto al vertice dei capipartito che, come il Gran Consiglio, decide anche scavalcando il Capo dello Stato, elezioni o non elezioni, ed espropria lo stesso Governo?

Non voglio continuare con questo elenco che potrebbe essere molto lungo. Le analogie sono sostanziose e di portata storica, soprattutto su un punto che rappresenta la scelta più duratura del passato regime: il corporativismo. Nella nuova compagine di Governo manca proprio il Ministero più importante, quello delle corporazioni: molto strano, dal momento che sul « patto sociale » per l'attuazione della politica dei redditi si basa gran parte del senso politico di questo nuovo Governo. Oppure è un fatto giustificabile, dal momento che la scelta corporativa non è limitabile ai partiti della maggioranza di Governo, ma è una scelta che coinvolge anche la maggioranza di opposizione, persino le formazioni dette di estrema sinistra e tutta la società politica in genere.

### Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue SIGNORINO). Il corporativismo è stato la scelta finora vincente nella storia recente italiana. Possiamo farla risalire al periodo giolittiano e allo sviluppo del sistema industriale italiano. C'è stata di fatto, da parte delle sinistre, l'accettazione di questa costante della nostra storia; neanche il movimento socialista è riuscito a svincolarsi da essa a parte alcune correnti estremamente minoritarie. Voglio ricordare Salvemini, la critica da lui sviluppata nei primi due decenni del secolo contro l'alleanza corporativa tra i padroni e gli operai del Nord, contro le scelte in tal senso operate dal movimento socialista; il suo tentativo di fare della questione meridionale la chiave di volta per spezzare questo blocco conservatore; la sua polemica contro il « ministro della malavita » (ed è in tal senso

che si capisce questa definizione). Vorrei ricordare, più tardi, un altro esperimento fallito, durato poco, di rinnovamento della politica socialista in Italia dovuto a Rosselli e a « Giustizia e Libertà », fino alla polemica di Ernesto Rossi contro le incrostazioni corporative e i privilegi.

L'onorevole Craxi nel suo discorso programmatico ha accennato alla cultura cattolico-democratica, ai valori del socialismo democratico e alla cultura liberale. Non ha ricordato però che la corrente liberal-socialista è stata di fatto schiacciata nella tenaglia delle due culture egemoni degli ultimi decenni, quella cattolica e quella marxista. Il Presidente del Consiglio non ha ricordato nemmeno il fatto che questo filone radicale e riformatore, queste correnti politiche e di pensiero cui accennavo sono

state non solo politicamente battuti, ma anche eliminati dalla memoria del paese e dalla sua cultura. Non sono elementi e valori che si possono recuperare con operazioni pubblicitarie, come quella tentata su Garibaldi, ma si recuperano solo con un vero e proprio « strappo », come si usa dire oggi, nei confronti delle vecchie scelte politiche.

Nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio non vi è alcun accenno alla partitocrazia, al contesto in cui si colloca il nuovo Governo. Qualche cosa l'abbiamo potuta ascoltare alla Camera dal segretario della Democrazia cristiana (ed è tutto dire!), il quale ha ipotizzato che si tratti di una « crisi di crescita », e soprattutto ha riconosciuto che l'esito di questa crisi non è del tutto controllabile dai partiti. È un'ammissione importante che evidenzia la caratteristica principale del « caso italiano », vale a dire l'apporto originale che un paese come l'Italia, considerato provinciale, marginale e periferico, può forse dare anche all'Europa come nuova soluzione di durata, di tipo autoritario, nella contesa storica tra democrazia e dittatura. Il nostro è un sistema in cui — lo ripeto — è bloccato il meccanismo dell'alternativa; un sistema nel quale l'alternanza rischia di ridursi alla lottizzazione della Presidenza del Consiglio. È un sistema in cui non un solo dato di diritto è rimasto fermo ed è stato rispettato. Si è affermato un ordine, un assetto dei poteri completamente al di fuori dell'alveo costituzionale.

Questo sistema, bloccato nella possibilità di alternativa politica, è bloccato anche a livello economico e di risorse: bloccato dalla scelta dell'assistenzialismo, dell'inefficienza, degli sprechi, della corruzione, attraverso cui si sequestrano le risorse del paese sottraendole al confronto democratico.

Non c'è una lira nel bilancio dello Stato che possa essere toccata senza colpire un cittadino. Sicchè quando il Governo espone propositi di razionalizzazione della spesa pubblica, mi aspetterei che precisasse dove e come, in quali voci e toccando quali categorie, vuole razionalizzare questa spesa che non è l'effetto di un'incapacità sogget-

tiva dei passati Governi, ma è l'effetto inevitabile del modo in cui i partiti occupano oggi lo Stato.

È pensabile che la Democrazia cristiana di De Mita possa veramente accettare di far pagare le tasse ai commercianti, o di eliminare le pensioni assistenziali? È pensabile che i compagni comunisti possano accettare tagli drastici alla siderurgia pubblica in dissesto?

Fino a poco tempo fa si considerava reazionario chi pretendeva di discutere di risorse, della loro destinazione e di tecnologie. Eppure è proprio su questo terreno che oggi si sta verificando uno scollamento nel sistema dei partiti. Infatti, quelli che Ernesto Rossi chiamava « i padroni del vapore » oggi cominciano a staccarsi dai partiti e a prefigurare un loro intervento diretto nella politica.

Abbiamo avuto diversi segni; lo scorso anno De Benedetti in una intervista al quotidiano « la Repubblica » prevedeva per il 1983-1984 un *crack* del sistema italiano e contestualmente l'avvento, come egli diceva, del nuovo *management* e infine « lo sviluppo », convinto che una classe politica democratica non sia in grado di risolvere il problema del *deficit* pubblico.

Questa informazione che De Benedetti dava alla classe politica è stata dopo pochi mesi sviluppata in uno *slogan*, in un progetto, che prevede un periodo di « amministrazione controllata » per il paese al fine di ristabilire — dice sempre De Benedetti — il « circuito virtuoso dello sviluppo », frase che è ripresa testualmente negli orientamenti programmatici del nuovo Governo.

Vi è stata poi una serie di interventi della Confindustria, di Merloni, di Romiti, di Agnelli; mentre De Mita invita gli industriali ad assumere una *leadership* anche politica, Romiti prefigura un'alleanza tra produttori per il controllo della spesa pubblica. Tutte cose lecite, tutte cose che possono rimanere parole, anche se poi Agnelli ipotizza un Evren per il dopo-Craxi...

È anche vero che la grande industria non è tanto capace ed efficiente come si sostiene. Sarebbe ora di superare il falso ideologico di una grande industria privata effi-

ciente che si contrappone ad una industria pubblica in sfacelo. Infatti, se andiamo a vedere come stanno le cose, ci accorgiamo che le partecipazioni statali sono state sempre utilizzate come ammortizzatori proprio per consentire all'industria privata le razionalizzazioni e le conseguenti riduzioni in manodopera, senza intaccare eccessivamente la complessiva occupazione industriale. Basta pensare che la FIAT dal 1979 al 1982 ha licenziato qualcosa come 90.000 addetti e che, quindi, se le partecipazioni statali dovessero seguire lo stesso criterio, dovrebbero licenziarne almeno 200.000, senza contare che l'efficienza dei privati viene spesso recuperata passando al settore pubblico le industrie in perdita. È il caso — sempre per rimanere alla FIAT — della TECSID, della sua siderurgia in perdita passata alla FINSIDER; è il caso della chimica di base Montedison passata all'ENI e via dicendo.

Passando al contesto internazionale, il Presidente del Consiglio ha tracciato un disegno che malgrado talune petizioni di principio — ad esempio sul problema Nord-Sud, del sottosviluppo e della fame nel mondo — rimane completamente legato a schemi politicistici assai lontani dal respiro, dalle dimensioni e dalla qualità stessa dei problemi e delle sfide che oggi si pongono.

Tralascio la sua rinuncia ad una politica di confronto attivo con i paesi dell'Est. Voglio mettere l'accento sull'impressionante inadeguatezza culturale che traspare dalla posizione del nuovo Governo rispetto ai problemi più grossi che oggi si pongono ad ogni forza politica responsabile. Mi riferisco alle grandi sfide che non possono essere ristrette alla dimensione italiana, quasi fossimo una sorta di Bulgaria occidentale, alle grandi sfide dell'ecologia, della pace, del rapporto Nord-Sud, che finora sono state colte soltanto da forze del tutto estranee al perimetro dei partiti.

Si è discusso molto in Italia, negli ultimi tempi, di ecologisti e di « verdi », probabilmente per le preoccupazioni elettorali che procuravano prima che venissero sciolte le Camere eventuali liste verdi alle amministrative, non si è colto però l'elemento distintivo di queste nuove posizioni. Anche in que-

sto campo, infatti, si sta affermando una tendenza di tipo corporativo, quasi a prefigurare un sindacato dell'ambiente che faccia dell'ecologia un correttivo. Invece, se vi è un valore tipico delle nuove impostazioni che si manifestano in Europa e in Italia, è proprio quello di prefigurare una revisione completa dei valori su cui fino ad oggi si sono basate le società sviluppate, le loro forme produttive e di consumo e gli stessi rapporti sociali.

Chi riduce la posizione ecologista ad un aggiustamento dei modelli tradizionali o chi da sinistra l'assume come integrazione delle proprie posizioni commette l'errore di fondo di negare a sé e anche agli altri la possibilità di comprendere che non solo i modelli di vita ma gli stessi livelli di vita del mondo industrializzato non possono essere mantenuti. Sono proprio questi gli elementi in discussione.

I miei amici ecologisti di altri paesi — soprattutto della Francia — usano semplificare questo ragionamento con alcuni dati esemplari. Ogni bambino che nasce negli Stati Uniti — dicono — ha una speranza di vita di 70 anni ed una prospettiva media di consumo equivalente a 7 auto, 80.000 litri circa di benzina, 50 tonnellate di cibo, 5 tonnellate di materie plastiche, 51 tonnellate di metallo, 19 tonnellate di carta. Non è pensabile, colleghi, che siano insignificanti, marginali o sentimentali questi dati che si contrappongono a quelli di morte del Terzo e del Quarto mondo. Su tutti questi problemi però l'inadeguatezza culturale e politica non è certamente riducibile al centro o alla destra, ma interessa forse in primo luogo la sinistra. Non parlo solo della mia esperienza personale, del fatto che, occupandomi di questi problemi, mi sono ritrovato sempre come avversari i sindacati e il Partito comunista in primo luogo. In generale, tutte le ideologie politiche tradizionali sono attraversate e accomunate da una sorta di superideologia produttivistica, propria anche delle frange cosiddette rivoluzionarie e di derivazione marxista e persino di componenti dello stesso movimento ecologico; una superideologia che continua a prefigurare uno sviluppo ininterrotto delle forze produttive

e che quindi non riesce a porre in maniera nuova il problema delle risorse.

Si caccia così nella marginalità delle stranezze radicali il problema dello sterminio per fame e al massimo ci si agita per la probabile catastrofe atomica di domani senza vedere la strage che avviene ogni giorno già oggi, senza vedere che c'è un meccanismo economico e politico che si mantiene soltanto distruggendo le risorse naturali, l'ecosfera, la vita. Sul problema dello sterminio per fame — sostiene Ivan Illic — non si può andare oltre l'espressione di un « no » perchè qualunque aggiunta di informazione sarebbe mistificante: ci sono dei dati che non si possono accettare e basta, se la politica deve rimanere ancorata ai valori della vita.

Non ricorderò quindi le moltissime e autorevoli prese di posizione di tutti i settori della società italiana ed internazionale; non ricorderò l'enciclica *Populorum progressio*, nè il fatto che sul punto dello sterminio per fame si verifica oggi il vero internazionalismo di una forza di classe e di sinistra.

Potrei tentare di esprimermi in un linguaggio più congeniale a voi senza diminuire la portata dei problemi; riaffermare la necessità di un'iniziativa contro lo sterminio per fame al fine di garantire la sicurezza internazionale, oppure per tentare di riconvertire una politica giunta ormai alla sua fase di tramonto. Ma su questo punto il nuovo Presidente del Consiglio ha offerto soltanto, una petizione di principio generica nella sua prima comunicazione e un'altrettanto generica precisazione nella sua replica alla Camera. Può essere tutto e può essere il contrario di tutto. Il problema è che bisognerebbe rovesciare una politica ormai vincente: la politica del riarmo, delle spese già decise nel bilancio dello Stato italiano per il programma di riarmo, 120.000 miliardi da qui al 1990. C'è poi una politica di aiuti allo sviluppo che ha prodotto finora soltanto sprechi e buoni affari per alcune ditte. Ci sono una mancanza di informazione e una lontananza culturale di tutti i partiti da problemi siffatti.

Tanto più inutile sarebbe ricordare gli obblighi giuridici che dovrebbero impegnare

il Governo italiano: le risoluzioni dell'ONU, le mozioni approvate al Senato, alla Camera ed al Parlamento europeo, vista la disinvoltura con la quale, in tutti questi anni, si è violata la legge, imponendo una Costituzione materiale illegale. Ma se c'è una possibilità anche minima di scambio di informazioni tra noi, ripropongo qui le posizioni del mio partito chiarendo che solo con un atto di volontà che faccia di questi problemi una scelta prioritaria nella politica del Governo si può tentare di rompere quel complesso di incapacità e di impossibilità in cui oggi i partiti si trascinano. Si dice che esistono delle incompatibilità — e lo sappiamo — ma non sono certo di tipo tecnico; le compatibilità si creano con le scelte politiche.

In ogni caso è possibile recuperare spazi di manovra eliminando gli sprechi e le scelte controproducenti: la spesa militare, l'industria parassitaria e assistita, la siderurgia e la chimica, punto critico fra l'altro di qualsiasi riforma delle Partecipazioni statali. Ricordo fra l'altro che siamo ancora a zero riguardo alle scelte di prospettiva del nostro sistema industriale. Abbiamo avuto solo processi di razionalizzazione e, quindi, di riduzione dell'occupazione, ma nessuna scelta nuova di prospettiva; nè appare qualcosa di nuovo nel programma di questo Governo.

Vorrei ricordare lo spreco ambientale, una voce di spesa rimasta sempre sommersa nel bilancio dello Stato anche perchè si è ormai creato in Italia un complesso di interessi che prosperano sul denaro da catastrofe, dalla piccola frana ai cataclismi naturali più grandi. Su questo punto nessun Governo ha mai avviato una politica seria. Basta scorrere le dichiarazioni programmatiche dei Governi che si sono succeduti dallo scoppio della prima crisi energetica ad oggi per rendersi conto di come l'ambiente sia un argomento del tutto marginale e quanto grande l'incapacità culturale di prevedere e concepire un'azione politica in questo senso.

Anche negli orientamenti programmatici del nuovo Governo vi sono soltanto generiche petizioni di principio. Non farò qui un elenco di casi specifici perchè tutto è noto: si

sa quali sono i problemi, quali sono i termini degli stessi, che cosa bisognerebbe fare. C'è un lungo elenco di 45 disegni di legge in materia ambientale non approvati nella passata legislatura, il che dimostra che manca qualunque volontà, sia nel Parlamento che nei partiti. Il Partito comunista ha comunicato nel corso della campagna elettorale che richiederà una riunione congiunta di Camera e Senato per discutere sull'« emergenza ambientale ». A parte la dubbia praticabilità costituzionale di una simile ipotesi, credo che se non si riescono a compiere gli atti che contano nei momenti di normalità istituzionale si può al massimo puntare sul lancio di qualche « Anno Santo » dell'ecologia che lascerà il tempo che trova. Eppure, l'adozione di un punto di vista più rispettoso dei problemi ambientali aiuterebbe a rendersi conto che il paese non è quello che il Presidente del Consiglio prefigura nelle sue comunicazioni al Parlamento, cioè una società fortemente progredita, ma è un paese in cui ci sono delle carenze impressionanti, di tipo primitivo, nelle infrastrutture di base, dagli acquedotti alle fognature, alla raccolta e allo smaltimento dei rifiuti.

Un altro spreco che l'incapacità di governo provoca in Italia è quello energetico. Dico soltanto che il piano energetico nazionale è un programma di serie C per uno degli investimenti maggiori, o il maggiore senz'altro, della storia dell'Italia industriale. Esso è basato su stime dei consumi costantemente sbagliate e costantemente corrette senza mai cambiare però il meccanismo che produce questi errori. Il PEN stabilisce un sistema energetico di produzione in base ad una metodologia oscura, senza elementi economici attendibili, in base ad obiettivi fissati a priori. L'unico elemento su cui poggia oggi una scelta che è stata presentata per anni come l'unica strategicamente determinante, come « la » soluzione del problema energetico, è una stima del costo del kilowattora che non poggia su nessuna rilevazione specifica per l'Italia e si basa soltanto su stime operate in altri paesi, in un contesto del tutto diverso. Mi chiedo se questo Gover-

no avrà la forza per tentare una revisione globale del piano energetico, rivederne gli stessi aspetti metodologici, riformare la stessa autorità di programmazione energetica, formalizzando e pubblicizzando la procedura di elaborazione dei piani.

Ma un altro dato è da ricordare: la caduta del programma nucleare. Vengono meno in Italia anche le poche attività di supporto che erano state create: il Presidente dell'ENI ha giustamente tolto di mezzo l'Agip Nucleare, a causa delle perdite accumulate con i contratti di approvvigionamento del combustibile stipulati in previsione di uno sviluppo energetico eccessivamente sovrastimato. E intanto l'unico Stato che era rimasto fermo alla realizzazione di un grosso programma nucleare — la Francia — è anch'esso entrato in crisi per avere, da una parte, sovrastimato in maniera eccessiva i fabbisogni energetici e dall'altra ignorato la dinamica reale dei fabbisogni stessi. La Francia si trova adesso vincolata da contratti ventennali per il gas, che risulta in quasi totale eccedenza rispetto alle necessità; è costretta a ridimensionare i piani di costruzione delle centrali, non può ridurre troppo le importazioni di petrolio per non far sparire l'industria della raffinazione e deve infine dimezzare il programma carbone. Si ritrova quindi con una disponibilità di energia che pesa sempre più sull'economia; altro che costi decrescenti.

Cito, per finire, il problema della riforma della macchina amministrativa dello Stato. Abbiamo sentito l'onorevole Craxi parlare di spesa pubblica incontrollata. Non sto a ripetere nozioni ormai note a tutti, ma mi chiedo cosa di preciso intenda fare e se crede che anche questo sia un semplice problema di razionalizzazione da affidare a un qualche ufficio studi o se non sia anch'esso un effetto inevitabile dell'occupazione della macchina dello Stato da parte dei partiti e delle scelte assistenziali e corporative che sono state fatte. È facile dire che si procederà alla riforma della macchina amministrativa, ma non ci sono soltanto piccole impopolarità da superare, c'è ben altro. C'è, ad esempio, la mancanza assoluta di informazioni, per cui non si conosce neanche quel che bisogna

riformare; e qui basta rinviare alle statistiche ISTAT sulla pubblica amministrazione per capire che a mala pena si conosce il numero dei Ministeri, ma non si conosce il numero di tutti gli uffici pubblici centrali, periferici e decentrati o sono incerti persino i dati sul personale. Una sola domanda volevo porre al nuovo Presidente del Consiglio e cioè se all'interno di questa macchina sfasciata e sconosciuta non ritiene di procedere almeno ad una riforma dell'INPS, un ente che gestisce decine di migliaia di miliardi senza che si riesca a conoscere neanche l'entità del suo passivo o la configurazione esatta delle sue strutture.

Signor Presidente e colleghi, su questo Governo non resta molto da dire. Mi sembra che esso rimanga un fatto interno al sistema dei partiti, una vicenda che, se agita il personale politico, poco riesce a interessare, se non in negativo, i cittadini. Può essere un fatto molto vecchio, ma noi abbiamo un solo modo di fare opposizione: non quello di dare un voto che è del tutto privo di valore politico, in questo Parlamento controllato dai partiti, di continuare a proporre le misure necessarie per cercare di uscire dalla crisi in maniera diversa da come piacerebbe forse ad Agnelli, quella cioè di un Evren nostrano che serva a formalizzare un periodo di amministrazione controllata dello Stato, per una spartizione delle risorse residue. Per questo noi proponiamo delle « riforme senza spese », a cominciare dal terreno istituzionale, questo nuovo *totem* dei partiti che però rifiutano di fare l'unico passo che renderebbe credibile una riforma istituzionale, rifiutano cioè di riformare se stessi. Da anni proponiamo la riforma dell'immunità parlamentare e dell'Inquirente, la riforma del finanziamento pubblico dei partiti e dell'informazione radiotelevisiva e stampata; abbiamo invano, all'avvio di questa legislatura, fatto notare che per razionalizzare, come si dice di voler fare, i lavori delle Camere basterebbe applicare i Regolamenti, rispettare i termini di 60 giorni per assicurare che i progetti di legge della maggioranza o dell'opposizione vengano votati; abbiamo ripropo-

sto la necessità di riconquistare un confronto democratico sulla destinazione delle risorse...

PRESIDENTE. Le faccio presente, senatore Signorino, che sta per superare il tempo a sua disposizione.

SIGNORINO. Sto per finire, signor Presidente. Dicevo quindi della necessità di dare nuove priorità anche alla politica di bilancio. Dipende dalla volontà dei partiti accettare almeno di dibattere queste proposte perchè per il momento, dato il sequestro di informazione che è stato operato da essi nella vita politica italiana, non siamo riusciti ad imporre una nostra alternativa nei confronti di un sistema che sempre più viene rifiutato dai cittadini.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se c'è un partito al quale non sfugge il significato della nuova fase politica che si apre in coincidenza con questo avvio di legislatura, tale partito è proprio quello repubblicano: e ciò per due diversi ordini di ragioni.

La prima ragione si collega al ruolo che gli elettori hanno affidato al Partito repubblicano il 26 giugno scorso, un ruolo essenziale di garanzia democratica rispetto ad un complesso di impegni di risanamento morale, istituzionale ed economico per i quali ci siamo costantemente battuti in questi anni. Ci consideriamo gli interpreti più diretti di quei settori sempre più vasti della pubblica opinione che hanno inteso esprimere, con il loro voto, un sentimento di protesta e di inquietudine nei confronti delle degenerazioni e delle deviazioni del sistema, pur volendo restare nell'alveo sicuro delle istituzioni democratiche. Avvertiamo tutta intera la responsabilità connessa a tale ruolo, alla luce delle ansie e degli interrogativi che si accompagnano alla svolta rappresentata dall'alternativa socialista alla guida del Governo. Ho parlato di svolta e non a caso.

### Presidenza del presidente COSSIGA

(Segue GUALTIERI). La seconda ragione di particolare attenzione che portiamo a questo dibattito è legata, infatti, proprio al peso che la formazione di questo Governo è destinata ad esercitare sugli sviluppi futuri della vita italiana. Sono stati sottolineati sul quotidiano « la Repubblica » dal segretario del mio partito, il senatore Giovanni Spadolini, gli aspetti di novità, comunque li si voglia giudicare, connessi alla nascita del Governo che oggi si sottopone al giudizio del Parlamento. Di questa novità o, se vogliamo utilizzare una parola più forte, di questa « rottura » stanno dibattendo politologi e uomini di cultura. Sullo stesso giornale del mio partito è in corso un confronto di idee tra studiosi, come Scoppola, Tamburrano ed altri, sulla questione dell'egemonia tra laici e cattolici e sulla nuova linea che la presidenza Pertini ha comunque tracciato.

Disattendere questo e sostenere, come hanno fatto alcuni colleghi intervenuti nel dibattito anche nell'altro ramo del Parlamento, che non è cambiato nulla o quasi, che questo è un semplice rifacimento di una aggregazione di potere senza anima, senza idealità, senza obiettivi, senza ambizioni, significa disconoscere il valore della scelta compiuta dal presidente della Repubblica Sandro Pertini con l'avvio del secondo atto dell'alternanza laica alla guida del Governo; scelta che — voglio sottolinearlo — non è affatto arbitraria, ma tende a corrispondere, se non vi saranno rotture ed eccessi, agli equilibri che la situazione politica italiana consente oggi di individuare.

Rappresentarono altrettanti punti di equilibrio, in una fase di grave tensione della vita nazionale, i due Governi presieduti dall'amico Spadolini, che ha accettato di far parte del nuovo Governo con vero spirito di servizio. Costituisce oggi un nuovo punto di equilibrio, nella stagione politica aperta dal voto, il Governo che sta per nascere con un

concorso di forze modellato sullo schema delle coalizioni a cinque, inaugurato nella passata legislatura dai Governi a guida repubblicana. Contrari all'alternativa di sinistra che non esiste nei numeri e tanto meno nei rapporti politici, noi repubblicani scorgiamo nel meccanismo dell'alternanza, sia pure temperato dalle regole proprie dei governi di coalizione, una via capace di sbloccare il sistema politico italiano, di introdurre fattori nuovi di dinamismo in un quadro di solidarietà che, allo stato degli atti, non conosce alternative.

La nostra scelta di entrare nella maggioranza e nel Governo, quindi, è in primo luogo dettata da una considerazione politica. Si lega, cioè, all'esatta percezione della posta in gioco, alla consapevolezza dei possibili sviluppi della vita nazionale che lasciano intravedere un grande spazio per il mondo laico nel suo insieme e, secondo il nostro angolo visuale, in particolare per quell'area di democrazia laica e riformatrice, di democrazia integrale *tout court*, ben destinata all'area liberal-democratica italiana ed europea, di cui il Partito repubblicano costituisce il naturale punto di riferimento.

Non poteva essere perciò, quella del Partito repubblicano, una volta accertata l'indispensabile convergenza programmatica, un'adesione al nuovo Governo, come si usa dire, di basso profilo. La gravità dei problemi nazionali non consente affatto questo genere di soluzione: la fase delle emergenze, che lo si dichiari o no, non è finita! Ecco perchè abbiamo scelto la strada della partecipazione al massimo livello, invitando ad entrare nel Governo l'amico Spadolini e l'amico Visentini, cioè rispettivamente il segretario e il presidente del nostro partito. Questa ci è sembrata la via più adeguata per onorare la funzione di garanzia verso gli elettori cui accennavo poc'anzi, funzione che nasce dall'esigenza di pulizia, di correttezza



e di moralità a tutti i livelli, emergente dal paese e che va inalveata prima che acquisti torbidi connotati antisistema.

Si tratta di una preoccupazione tanto più urgente, quella di dare una risposta adeguata all'ansia moralizzatrice, ora che la fuga o il rapimento di Licio Gelli rischiano di frustrare, agli occhi della pubblica opinione, i risultati, pur significativi, che abbiamo ottenuto nel corso della passata legislatura nella lotta contro la P2 e i vari poteri invisibili. Anzi, credo che nessuna conferma più tempestiva potesse giungere circa la necessità di proseguire con fermezza la battaglia moralizzatrice in tutte le sue forme. In questo momento non vi sono elementi per approfondire i vari aspetti, per tanta parte oscuri ed inquietanti, della scomparsa di Licio Gelli dal carcere svizzero dove era rinchiuso. Il Governo dovrà fornirci al più presto. Ma un punto deve essere chiaro: la questione morale ritorna, e prepotentemente, alla ribalta. La P2 continua a gettare lunghe ombre sul futuro della Repubblica. Spetta a noi, al Governo, al Parlamento e a tutte le forze democratiche spezzare una volta per tutte le trame dei complotti, dei ricatti, delle stragi, della corruzione e dell'intorbidamento dello Stato. Sappiamo, per averla combattuta a fondo, quale pericolo la P2 ha rappresentato nell'Italia di questi anni, come fattore di inquinamento e insieme di destabilizzazione e sappiamo che non è certo mancata a noi la volontà politica di colpirla nei fatti e non nelle parole.

Accanto alla P2 prosperano altri centri di corrosione della vita pubblica, magari non altrettanto introdotti nei gangli della vita dello Stato, ma non meno pericolosi e devastanti. Chiediamo al Governo un impegno intransigente su questo fronte in cui si identifica la salvezza della Repubblica. Per parte sua, il Partito repubblicano continuerà a vigilare, perchè il tema della moralità, in tutte le sue forme, resti ben vivo nella coscienza delle forze politiche; così come ci batteremo per un'esatta e puntuale applicazione del programma che è alla base del nuovo Governo, programma alla cui definizione crediamo di aver assicurato un contributo determinante.

Le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio alle Camere corrispondono al nucleo essenziale delle proposte e delle linee per la cui affermazione il Partito repubblicano si è battuto in sede di negoziato programmatico fra i cinque partiti. Si tratta di linee e proposte più compiutamente racchiuse nel testo allegato al discorso di presentazione dell'onorevole Craxi, dove si specificano in dettaglio gli strumenti e le modalità attraverso cui vanno perseguiti i grandi obiettivi di risanamento enunciati dal Presidente del Consiglio.

Certo, avremmo preferito che non si abbandonasse lo strumento della mozione motivata di fiducia, che avrebbe assai più strettamente legato Governo e Parlamento e, per altra parte, avremmo preferito anche che il Presidente del Consiglio non avesse operato quella « divisione per parti » che lo ha portato a consegnare alla memoria del Parlamento 70 pagine di allegati, che allegati a nostro giudizio non sono, ma parti indivisibili e sostanziali del comune impegno programmatico su cui ci siamo incontrati.

Nel suo fondo dell'altro ieri, il « Corriere della Sera » notava che, « rispetto al testo programmatico distribuito a parte, c'è, nel discorso del Presidente del Consiglio alle Camere, un'accentuazione socialista che non sarebbe stata consigliata da semplici motivi di stringatezza ». A noi non interessa l'accentuazione socialista, il comprensibile patriottismo di partito di un Presidente che è socialista e, comunque lo si voglia, tale rimane. A noi interessa che non vi siano stacco o separazione tra la parte detta e la parte allegata, che il programma non sia un qualcosa che si possa riporre in archivio con la saggezza o il cinismo di chi crede di sapere che le buone intenzioni sono sempre travolte dai fatti e che i fatti hanno la testa più dura della volontà degli uomini.

È sul complesso degli impegni programmatici che intendo soffermarmi con particolare attenzione, poichè all'attuazione di tale programma è finalizzato il concorso essenziale del Partito repubblicano, volto a battere i fattori di crisi che ci investono e a riprendere la strada dello sviluppo. Non è mistero, infatti, che la scelta di sorreggere



il tentativo dell'onorevole Craxi, diversamente da quanto accadde con il Governo Fanfani, è maturata alla luce dell'andamento favorevole del negoziato programmatico, negoziato che ha seguito un itinerario diverso, direi opposto, rispetto a quello dell'ultimo Governo della passata legislatura. Mentre la trattativa programmatica del novembre scorso allargò il solco tra la linea del rigore espressa dal Partito repubblicano e quella incarnata dall'Esecutivo, questa volta le indicazioni dei repubblicani sono state accolte e ricomprese nel testo conclusivo delle intese programmatiche sottoscritte.

Si comprende, pertanto, come questa volta l'atteggiamento dei repubblicani sia stato diverso dalla linea di disimpegno adottata nella precedente occasione. A tal proposito voglio indicare tre punti del programma cui i repubblicani hanno annesso una particolare importanza in sede di trattative.

Il primo punto riguarda la priorità assoluta attribuita alla lotta all'inflazione come condizione per riprendere la linea dello sviluppo. È esattamente la tesi che i repubblicani hanno sostenuto in tutti questi mesi, e non solo durante la campagna elettorale, respingendo ogni contrapposizione tra lotta antinflazionistica e politica dello sviluppo. Non ci potrà essere nuova occupazione senza uno stabile successo sull'inflazione, riassunto in quella linea di rientro programmato che è stata fissata nel 1981 e alla quale il nuovo Governo si è ricollegato avendo come obiettivo quello di portarsi almeno al 10 per cento nel 1984.

Le premesse necessarie al conseguimento di tale obiettivo sono state correttamente individuate, nel programma del Governo, nella riduzione entro termini prefissati e invalicabili del disavanzo dello Stato e nella politica dei redditi. Questa impostazione rappresenta il logico sviluppo della linea perseguita dai Governi Spadolini e prevede che la manovra di bilancio venga orientata prevalentemente nella direzione di tagli rigorosi e di una riqualificazione della spesa pubblica mediante correttivi strutturali ai meccanismi automatici di spesa, mentre sul lato delle entrate essa comporta una fase, prolungata nel tempo, di ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria così da farla uscire da una condi-

zione di preoccupante disordine e di debolezza strutturale.

In questo campo il presupposto per ogni azione perequativa, che pure vogliamo intensamente realizzare, o per ogni intervento che si voglia fare, è il riordino della macchina che deve « avvicinare » e « selezionare » il contribuente. Per questa azione noi crediamo di aver fornito l'uomo giusto, l'amico Bruno Visentini, della cui esperienza e capacità questo ramo del Parlamento ha avuto modo, nelle due precedenti legislature, di avvalersi.

Per quanto riguarda la linea di politica dei redditi enunciata nel programma, che lo stesso Presidente del Consiglio ha opportunamente sottolineato nelle sue dichiarazioni, nessuno più dei repubblicani può apprezzarla, essendo il nostro il partito che si batte per essa fin dagli anni sessanta e che per essa ha dovuto patire toni quasi da scomunica dalla sinistra nel suo insieme e non solo dalle aree estreme del movimento sindacale. È quindi con particolare soddisfazione che vediamo accettata sostanzialmente da un largo schieramento politico e dalle forze sociali la linea che fu indicata nel *memorandum* del 28 giugno 1981, una linea che nella sua forma più compiuta prevede la sua estensione a tutti i redditi, impegni responsabili in relazione a prezzi, tariffe, fisco e ad altre indicizzazioni e soprattutto sotto il profilo istituzionale un forte ruolo del Governo a garanzia della sua esecuzione.

Solo il successo della lotta all'inflazione — tengo a ribadirlo — potrà garantire la riuscita di una seria politica dell'occupazione.

E vengo al secondo punto da noi particolarmente sentito. Una tale politica non potrà trovare alcun giovamento in provvedimenti di tipo assistenziale, come la legge n. 285 sull'occupazione giovanile, ma va invece articolata in un disegno organico, diretto a restituire flessibilità al mercato del lavoro mediante l'introduzione di strumenti realmente compensativi del rapporto tra domanda e offerta di lavoro e di condizioni effettive per la mobilità: l'allargamento dei margini di chiamata nominativa, la maggiore flessibilità degli orari, la regolamentazione del *part-time* e dell'apprendistato.

Un terzo punto che sta molto a cuore ai repubblicani, nell'ambito di una auspicabile riqualificazione della spesa pubblica, è quello della revisione profonda di alcuni meccanismi perversi che agiscono in alcuni settori, quali quelli degli enti locali, della spesa previdenziale e sanitaria, della erogazione in difesa della struttura produttiva e dell'occupazione. Anche qui ci riconosciamo pienamente nell'impostazione del programma di Governo, che prevede per gli enti locali l'aumento della loro responsabilità diretta in materia tributaria, per la spesa previdenziale una complessa opera riformatrice fondata su misure di graduale elevazione dell'età pensionabile, di limitazione alla elevazione dei minimi di pensione ai soli casi accertati di effettivo bisogno, di revisione delle pensioni per invalidità, di omogeneizzazione dei meccanismi di indicizzazione e delle regole fondamentali della legislazione pensionistica nell'ambito del mantenimento del pluralismo gestionale.

In questo quadro un capitolo a sè va dedicato alla questione sanitaria. Quattro anni di attuazione della riforma hanno gravemente deluso i cittadini sia sul versante della qualità del servizio erogato, sia su quello dei suoi costi. Diviene così improcrastinabile, come ha detto il Presidente del Consiglio, una riforma della riforma, articolata su tre direttrici fondamentali: la riassegnazione ai comuni e alle loro associazioni della responsabilità politico-programmatica delle unità sanitarie locali; l'assegnazione agli organismi sanitari di più dirette funzioni gestionali senza più quella commistione di organismi politici che pretendono di operare come sanitari e di organismi sanitari inutilmente e incautamente politicizzati; la riconduzione del controllo degli atti delle unità sanitarie locali sulle regioni attraverso organismi di controllo più imparziali e neutrali, diretti da magistrati amministrativi. Così rimane in piedi tutta la parte sostanziale della riforma, fondata sull'interazione dei momenti della prevenzione, della cura e della riabilitazione e sulla organicità e globalità dell'intervento sanitario.

Nessuno, negli incontri programmatici, ha mai pensato di separare nuovamente gli ospe-

dali dal territorio, rispingendo indietro la riforma di trent'anni, ma nessuno ha difeso un sistema che oggi lascia tutto il carico sulla rete pubblica e tutto il vantaggio alla rete privata.

Certo, il piano sanitario nazionale va approvato al più presto, ma se si vuole veramente questo bisogna volere una approvazione che ci dia subito lo strumento operativo e non tenga il piano fermo in Parlamento anni ed anni, come finora è accaduto.

Do atto al Presidente del Consiglio di avere compreso questo e di aver dedicato alla questione sanitaria l'attenzione che essa merita.

Che cosa ancora, onorevoli senatori? Ci saranno ancora cento problemi da approfondire, da puntualizzare, soprattutto da valutare insieme. Lasciatemi solo sottolineare l'attenzione che poniamo a tutte le questioni che investono la sicurezza democratica e la lotta contro il terrorismo, una lotta che non si è affatto conclusa, come dimostra l'attentato compiuto due giorni fa al treno Milano-Palermo, e che può trovare nuovi aiuti da quel « secondo fronte » che la mafia e le altre associazioni criminali hanno aperto un po' in tutto il paese e non solo in Sicilia.

Proprio per questo poniamo l'accento sulla necessità di tenere fermo tutto il complesso delle misure di emergenza che ci hanno permesso di reagire all'assalto del terrorismo politico, e in gran parte di sconfiggerlo, misure che non hanno mai stravolto il nostro ordinamento giuridico, la nostra civiltà giuridica, — se vogliamo adoperare un'altra espressione — nè hanno imbarbarito la nostra vita associata. Se c'è qualcosa di cui possiamo vantarci è proprio della capacità che abbiamo avuto di reagire ad un attacco così violento ed esteso, alimentato anche dall'esterno, senza ricorrere a metodi di lotta di pura repressione e senza modificare le principali regole del gioco democratico.

Oggi c'è chi piange per chi avrebbe pagato con quattro anni di detenzione preventiva dieci e più anni di incitamento al terrorismo, di organizzazione del partito armato, di esaltazione della bellezza dei colpi con cui sono stati spietatamente eliminati politici, magistrati, poliziotti e carabinieri. In alcuni

articoli di giornali ho trovato quasi irriso il senatore Valiani, che il nostro Gruppo si onora di avere come suo componente, per avere egli in tutti questi anni richiesto allo Stato il coraggio della risposta, per aver sollecitato provvedimenti che poi sono stati presi in ritardo o concessi per pezzi o per parti e per aver chiamato gli italiani a stringersi attorno alle forze dell'ordine ed ai magistrati di prima linea, finchè non è arrivata la svolta. Valiani è sotto scorta grossa da anni, essendo stato segnato da indici che non sono solo quelli dei terroristi.

Certo, la carcerazione preventiva ha una previsione di tempi molto lunghi, ma quanti terroristi sarebbero tornati in circolazione se qui in Senato non avessimo ampliato i termini di carcerazione; e quanti, usciti per decorrenza dei precedenti termini, hanno costretto le forze dell'ordine a riprendere daccapo la ricerca e a pagare nuovi tributi di sangue per la cattura dei terroristi? Certo, il fermo e l'interrogatorio di polizia sono forse il limite estremo verso cui possiamo spingerci, ma nella lotta alla grande criminalità mafiosa perchè rinunciare a dare alla polizia e alla magistratura questi strumenti?

Certo, può sembrare che la richiesta, che abbiamo avanzato, di sezioni specializzate per i processi di mafia e di terrorismo forzi un po' troppo il nostro sistema giudiziario, ma perchè non vedere il sostanziale fallimento delle corti d'assise con le loro terrorizzate giurie popolari? Non possiamo abbandonare il terreno che abbiamo conquistato a prezzo di tanto sangue e soprattutto non possiamo farci responsabili, per debolezza o per errori di valutazione, di un nuovo reclutamento del partito armato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il voto del 26 giugno, nei nuovi equilibri politici che ha determinato, non è soltanto il risultato di una reazione emotiva dell'opinione pubblica più avvertita alle degenerazioni del sistema, la risposta in chiave di protesta agli eccessi devastanti della partitocrazia, il rifiuto secco delle pratiche lottizzatrici che in questi anni hanno allargato, fino a renderlo quasi incolmabile, il solco tra la classe politica e quello che si usa definire il paese reale. No, nel responso delle urne c'era la

protesta, ma non solo la protesta; c'era anche un alt a tutte le forme di intromissione indebita dei partiti nella sfera riservata alla società civile. C'era inoltre la volontà di veder ripristinati netti confini fra affari e politica, ma non si trattava solo di questo. Proprio noi repubblicani che abbiamo fatto della moralizzazione una bandiera, che ci siamo sforzati di incanalare in tempo questi fenomeni di protesta, e in parte ci siamo riusciti, diciamo che l'ultimo errore sarebbe oggi quello di attribuire a quel voto un significato emotivo, considerandolo quasi uno scatto di nervi del paese, un moto spontaneo di indignazione destinato a riassorbirsi in fretta. Non è così, non sarà così.

Ci troviamo di fronte a processi di trasformazione profonda della società italiana, processi di cui il terremoto del 26 giugno rappresenta solo la punta di un *iceberg* molto più esteso e destinato a emergere nei prossimi anni, a condizione che sappiamo arrestare i fattori di crisi che ci minacciano.

Nel momento in cui ci accingiamo a dare la fiducia al nuovo Esecutivo, dobbiamo avere intera la consapevolezza delle vie lungo le quali si indirizza lo sviluppo del paese, dobbiamo sapere in anticipo quali sono le linee maestre del cambiamento in atto. Ebbene, a nostro giudizio, la formula che sta per nascere si muove lungo una direttrice corrispondente al processo di secolarizzazione della società italiana, al processo di trasformazione, direi quasi genetica, delle sue forme di vita, delle sue condizioni economiche, del suo sistema di valori.

Non abbiamo bisogno delle statistiche per poter dire che l'Italia di oggi non somiglia neanche lontanamente a quella di dieci anni fa, scossa dal tumulto della contestazione, impreparata all'impatto della crisi petrolifera, minacciata dall'incombere delle emergenze, anche di quelle che oggi siamo riusciti a vincere. Rappresentiamo un paese più maturo, più adulto; certe prove non sono state affrontate invano.

Il volto delle nuove generazioni non riflette più certi miti devastatori. Le ideologie di massa non sono in crisi irreversibile. Nuove classi e nuovi ceti vengono alla ribalta e rompono con tutti gli schemi ormai logori del

vecchio marxismo. Pensiamo ai quadri intermedi dell'industria, pensiamo alle professioni emergenti in rami dell'attività economica del tutto inediti, dove decisivi sono la fantasia, la creatività, lo spirito di intrapresa, la capacità di rischiare in proprio.

In questo travaglio, che nulla risparmia, ci muoviamo incontro al nuovo che avanza a passi sempre più rapidi e impetuosi, ben decisi a rappresentare un punto di riferimento essenziale per tutti coloro che tengono ferme certe tavole di valori, che guardano a uno sviluppo occidentale dell'Italia contro ogni rischio di scivolamento nel Mediterraneo.

Come partito che identifica il destino del nostro paese con quello di una grande democrazia industriale avanzata non temiamo la sfida del cambiamento ed anzi la sollecitiamo, sapendo che esso lavora per noi, ma possediamo una chiara visione dello sviluppo nazionale che è peculiare alla nostra tradizione e ci impedisce qualunque cedimento o baratto sul terreno dei principi. Lo diciamo rivolti soprattutto agli amici socialisti, ora che si accingono all'alta responsabilità connessa alla guida del Governo. La secolare partita tra Mazzini e Marx non è chiusa, come non è interrotto una volta per tutte il rapporto dialettico tra i due grandi filoni della sinistra italiana: quello repubblicano e quello socialista nelle sue diverse espressioni ed articolazioni.

Il Governo a cui ci accingiamo a dare il voto di fiducia è un momento di questa dialettica, costituisce parte di una storia che sia i repubblicani che i socialisti hanno scritto per 150 anni in veste di protagonisti. Noi lo sappiamo. Ed è anche per questo che rinnoviamo all'onorevole Craxi e al suo Governo il caldo augurio di buon lavoro. (*Applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Colajanni. Ne ha facoltà.

**COLAJANNI.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, vorrei esprimere il mio rammarico per il fatto che alcuni eventi, anche se non molto ri-

levanti, singolarmente presi hanno finito per contribuire in qualche modo a sminuire il rilievo della discussione su un fatto di grande importanza come l'assunzione della Presidenza del Consiglio da parte di un socialista, ossia la discussione sul primo Governo Craxi, come lo stampato ufficiale del Senato che comunica la composizione del Governo lo ha battezzato.

Il rituale un po' logoro della seconda lettura, le frette ferragostane, l'ostruzionismo radicale, gli orari dei treni e degli aerei come argomento dominante dei discorsi nei corridoi dei passi perduti, le ipotesi di scioglimento in cui si è avventurato oggi in una intervista radiofonica l'onorevole Tempestini che ha detto che le sorti della legislatura sono in qualche modo legate a quelle del Governo Craxi, quasi tutti gli ingredienti della passata legislatura sono a disposizione dei colleghi di prima nomina perchè possano cominciare a familiarizzarsi con essi. Eppure una discussione ampia, di adeguato respiro sarebbe stata assai utile ed avrebbe consentito di entrare più nel merito: però combattere contro questo clima è cosa assai improba ed io non mi ci proverò neppure, mi limiterò soltanto a qualche osservazione. Del resto è imminente la discussione in Senato della legge di bilancio e della legge finanziaria: in quell'occasione potremo approfondire il discorso sui contenuti della politica economica del Governo e lì potremo approfondire alla prova dei fatti e non solo delle dichiarazioni e delle proclamazioni programmatiche.

Credo che un'opposizione seria debba soprattutto manifestarsi nei fatti, non contribuendo ad una certa concezione della politica come spettacolo, come insieme di mosse e di contromosse dedicato ad una platea che, peraltro, si va facendo sempre più distaccata. Io non credo molto alla concezione della politica come spettacolo, concezione alla quale mi permetto di dire, signor Presidente del Consiglio, in passato ella ha dato qualche contributo non insignificante. Ritengo che la gente, l'elettorato, operino scelte meditate, scegliendo orientamenti di fondo molto di più di quanto non si creda comunemente, e non siano facilmente di-

sposti a lasciarsi suggestionare dagli *slogans* o dalle mosse che avvengono sulla scena. Ci misureremo quindi sui fatti, sulle cose concrete.

Vorrei allora mettere in rilievo per prima cosa quello che a me pare un fatto misurabile e constatabile, ossia la scarsità di novità dimostrata dalla comparazione del discorso del Presidente del Consiglio con quelli dei suoi predecessori.

È un esercizio che ho cercato di fare: non mi sono occupato soltanto dell'ultimo Governo, perchè evidentemente si trattava di un Governo di parcheggio, ma mi sono preoccupato dei contenuti delle dichiarazioni programmatiche degli altri Governi della legislatura.

Vediamo cosa dice il Presidente del Consiglio: « C'è insicurezza all'interno per le troppe tendenze negative che gradatamente ma anche rapidamente si sono consolidate ed aggravate nella vita economica e nella vita sociale. Le capacità di resistenza della società italiana appaiono ormai logorate; vitalità, dinamismo, capacità, volontà di progresso però non mancano; l'interesse a sviluppare una correzione di rotta è di tutti, nuovi e contrastanti problemi derivano d'altronde dalla corsa al rialzo del dollaro che tende a scaricarsi sui costi e sui prezzi e determina tensione sui tassi di interesse. Lo Stato dovrà agire per assicurare più vasto concorso e la più coerente estensione del controllo sulla dinamica dei redditi. La disputa sui tempi diversi messa a contatto con la realtà dei fatti e delle dinamiche in atto mostra subito la corda della sua natura alquanto accademica. Noi ci proponiamo di calcolare, controllare e governare la spesa pubblica; si continuerà la lotta che è necessario condurre contro ogni forma di evasione fiscale... il riequilibrio della finanza pubblica potrà essere raggiunto riducendo la spesa in vari comparti ».

Onorevole Craxi, vediamo cosa ha detto il suo attuale Ministro della difesa, il senatore Spadolini: « Il rafforzamento del dollaro ha aggiunto ulteriori inquietanti pressioni inflazionistiche con grave ripercussione sul *deficit* della bilancia dei pagamenti. In queste condizioni i margini per un estremo tenta-

tivo di attuare una politica non esclusivamente e drasticamente riduttiva che difenda le possibilità di sviluppo si vanno riducendo a ben poco; nessuno potrebbe nascondersi la gravità di una situazione economica e sociale che pone scelte severe e conseguenti... la lotta senza quartiere all'inflazione e il ripristino delle condizioni di sviluppo del paese richiedono un ruolo attivo delle parti sociali nei loro specifici e inconfondibili ambiti ».

Vengo a lei, onorevole vice Presidente del Consiglio: « Voglio chiarire bene ciò che penso: io credo a questa possibilità di reagire; un primo tempo ed un secondo tempo non esistono nelle proposte di politica economica del Governo (la data è 22 ottobre 1980); per la politica delle entrate gli obiettivi che si intendono perseguire sono la riduzione dell'area di evasione... siamo convinti che il risanamento del settore pubblico non possa essere assicurato se non attraverso il livello delle spese. Resta essenziale a nostro avviso la necessità di un confronto con le parti sociali sui problemi di strategia complessiva ».

Mi consentirà, onorevole Presidente, dato che anche lei è stato Presidente del Consiglio nella passata legislatura, di citare anche lei.

PRESIDENTE. Non ha bisogno della mia autorizzazione per citarmi.

COLAJANNI. Grazie, signor Presidente. « Per quanto riguarda l'andamento del dollaro (la data è 14 aprile 1980), l'andamento manifestatosi nelle ultime settimane contribuisce a rendere più difficili le prospettive dei nostri conti con l'estero. Un impegno comune delle parti sociali e dei pubblici poteri può consentire di sfuggire a questa alternativa; una politica della spesa che miri al contenimento della crescita della spesa corrente e ad un recupero di efficienza per cui vengano sempre più responsabilizzati tutti i centri decisionali del settore pubblico allargato... i margini di tempo di fronte a noi sono ormai sempre più ristretti e coincidono con i prossimi mesi. Per quanto riguarda la politica tributaria, il Governo intende realizza-

re la riduzione dell'area dell'evasione e dell'evasione legale ».

Ora, onorevoli colleghi, le uniche cose che cambiano nelle varie dichiarazioni programmatiche sono le cifre del disavanzo che invece crescono continuamente. Ho il fondato sospetto, mi consenta, onorevole Craxi, non è un augurio ma è una preoccupazione, che ella sarà il primo a varcare il muro dei centomila miliardi di disavanzo.

Nel resto delle cose, le differenze a me sembrano consistere soprattutto nello stile letterario: discorsivo, piano e un po' sofferto Cossiga; rassegnatamente burocratico Forlani; facondo Spadolini; immaginifico, scandito e lievemente autoritativo il suo stile, onorevole Craxi. Da ciò deriva la nostra preoccupazione. Sembra che non ci siano, nel suo discorso — è questa la mia sensazione — e nemmeno nel suo sentire, impegni adeguati alla profondità della crisi del paese. Sembra che lei abbia puntato di più alla governabilità che non alla necessità di affrontare il cambiamento. La crisi però è grave e ha ragioni profonde. L'abbassamento costante del tasso di accumulazione; la necessità di una trasformazione dell'apparato industriale (basta riferirsi alla crisi dell'acciaio, della siderurgia, della chimica); un differenziale strutturale d'inflazione con gli altri paesi industrializzati che deriva da una divaricazione persistente tra una domanda che viene alimentata con mezzi monetari ed un'offerta insufficiente dell'apparato produttivo; la disoccupazione, che è l'aspetto più clamoroso, e la scarsa utilizzazione di un fattore produttivo qual è il lavoro.

La mia impressione è che, rinunciando ad affrontare questi temi, di fatto si scelga la via della stagnazione. Quella si può scegliere pur senza proclamarlo, magari sperando che l'andamento ciclico possa far perdere di vista le tendenze, puntando sull'arte di arrangiarsi, oppure, nel lungo periodo, sulla caduta dell'incremento demografico. In realtà, però, il prezzo che si paga per questo è sempre più alto. Infatti, rimanere nella stagnazione significa che nuovi bisogni, che pure sorgono, come quello dell'ambiente, non possono essere soddisfatti perchè richiedono

nuove risorse. Significa avere meno mezzi per affrontare situazioni drammatiche, come quelle che oggi si verificano nella città di Genova, o in città come Napoli e in certe aree metropolitane del Mezzogiorno. Significa non avere la possibilità, o averla sempre meno, di affrontare cose con le quali dovremmo fare i conti — questa è la preoccupazione che ho — nei prossimi mesi. La mia preoccupazione, infatti, è che in autunno ci troveremo con 100 mila disoccupati in più in settori come la siderurgia o la chimica. Significa inoltre essere impotenti nella realtà contro la corsa al dollaro; significa — piaccia o no — rassegnarsi ad alimentare l'inflazione. La realtà è che, anche scegliendo, pur senza dirlo, la via della stagnazione, il sistema però funziona sempre di meno, anche se non precipita in crisi di rottura. Allora, è sempre più difficile affrontare le manifestazioni di questa crisi, rimanendo nell'ambito di una politica come quella che è stata qui esposta. Ora, nessuno si illude che si possa verificare un cambiamento che dia effetti immediati. Il rigore — lei ha accuratamente evitato questa parola, forse per motivi scaramantici, io al contrario non ho paura di usarla — occorre, proprio per dare alle misure di cambiamento il respiro di tempo necessario perchè possano diventare efficaci. Quel che è certo però è che il rigore senza cambiamento reale significa inevitabilmente, nei fatti, scaricare sui lavoratori, particolarmente su quelli impegnati nella produzione, il peso e le conseguenze della stagnazione.

Ebbene, di questa problematica nel suo discorso mi pare che ci sia un'eco soltanto pallida e un po' di maniera. Su misure, pure annunciate, anche se genericamente, che certamente contengono degli elementi positivi ci confronteremo quando si creeranno le occasioni per il confronto. Mi si consentirà di essere un po' scettico; vedremo un po' cosa succederà, tanto per fare un esempio, nella sua maggioranza, onorevole Presidente del Consiglio, quando si discuterà di equa tassazione per certi redditi non da lavoro dipendente. Vedremo nei fatti quello che succederà in quel momento. L'esperienza mi por-

ta allo scetticismo. Mi auguro di potermi sbagliare, eppure questo è il punto.

Il paese invece, senatore Bisaglia, ha dimostrato una sua volontà di cambiamento e lo ha fatto nel modo più netto, condannando nella maniera più esplicita il partito dominante di tutti questi anni. Se non è questa volontà di cambiamento, come volete che il paese si esprima? Ha espresso un orientamento e ha accelerato quel processo lento di erosione della Democrazia cristiana che si è iniziato nel 1974 e che a me sembra irreversibile. Ella, naturalmente, può ritenere sempre che io mi sbagli, senatore Bisaglia, ma i numeri sono questi. Non mi sembra quindi che con molta tranquillità, senatore Bisaglia, ella possa parlare di voti in libera uscita. La curva della Democrazia cristiana non la fanno i commenti o le opinioni, la fanno gli elettori, come si è visto nel corso di questi anni.

D'AMELIO. Anche per voi!

COLAJANNI. Sì, per tutti la fanno gli elettori. Intanto prendiamo atto del fatto che il 26 giugno gli elettori vi hanno fatto perdere 6 punti.

D'AMELIO. E a voi l'1,9 per cento.

COLAJANNI. Lo sa come si dice in Sicilia? Si dice: consolati con questo spicchio d'aglio. (*ilarità*). Di questo fatto le forze di democrazia laica e socialista avrebbero dovuto, a mio avviso, tener conto. Mi si consenta infatti di dire che in nome del realismo si può sempre fare un Governo qualunque, magari con 88 Sottosegretari, però mi si consenta anche di dire che si tratterebbe di un realismo un po' d'accatto. Il realismo politico autentico a me pare stia nel comprendere i fatti e le tendenze reali che esistono nel paese, senza i paraocchi delle pregiudiziali e dei preamboli e senza fanatismi ideologici. Il vero realismo politico sta nel comprendere che per l'Italia non è possibile la ripresa dello sviluppo senza un cambiamento profondo e non è possibile — può piacere o non piacere — ar-

rivare al cambiamento profondo senza l'azione di tutte le forze, nessuna esclusa, che per il cambiamento si battono. Se questo non si fa, se di questo non si prende atto, allora — piaccia o non piaccia — si finisce per rinunciare al cambiamento: e allora non serve a niente piangere sul fatto che il Partito comunista italiano è troppo forte perchè si possa collaborare con esso: si finisce per rimanere invischiati in una contraddizione che prima o dopo si ritorce contro chi la subisce.

A questo punto però corre a noi l'obbligo di dire che cosa intendiamo per cambiamento, che cosa significa per noi questo cambiamento, in quale direzione bisogna andare. Non possiamo sottrarci all'obbligo di indicare queste direzioni anche come contributo ad una ricerca comune. Non vogliamo rivendicare il cambiamento come simbolo, vogliamo misurarci con i contenuti reali del cambiamento. Personalmente vedo almeno tre direzioni d'impegno. La prima è la necessità di un intervento consapevole nel processo di accumulazione che significa molte cose: capacità di controllare il capitale finanziario, un sistema di intervento dello Stato che, pur rispettoso della libertà dell'impresa, sia capace di creare un quadro reale di riferimento. La seconda direzione consiste nella trasformazione dell'amministrazione pubblica, perchè l'intervento pubblico possa essere efficace. Non parlo solo delle istituzioni, parlo proprio dell'amministrazione, di come funzionano gli strumenti e gli organi dell'intervento pubblico. La terza direzione sta nella scelta europea di cui nel discorso del Presidente del Consiglio non mi sembra di aver trovato traccia, perchè la difesa contro lo strapotere del dollaro, la costruzione di rapporti con i nuovi mercati si può fare solo a livello sopranazionale, in un rapporto nuovo con gli altri paesi europei. Ma tutte e tre queste scelte comportano delle modificazioni del sistema di potere, perchè adottare queste scelte significa togliere, per esempio, dei poteri alle banche, significa togliere dei poteri alla Fiat, significa togliere dei poteri ai grossi burocrati, significa togliere privilegi minuti e annullare aree di dissipazione.



Invece dominante mi pare nell'impostazione programmatica che abbiamo qui ascoltato la rinuncia a costruire questo sistema democratico e consapevole di direzione dell'economia, cioè quello di costituire una direzione qualitativa per una politica di redditi. D'altronde, non mi pare che neanche questa sia una dimostrazione di realismo, perchè senza cambiamento, senza affrontare realmente questo tipo di problemi diventa sempre più difficile affrontare la stessa congiuntura. Ora, sia ben chiaro che di questa rinuncia a una prospettiva di cambiamento non posso far carico alla Democrazia cristiana, perchè quest'ultima non ha mai parlato esplicitamente di cambiamento con i contenuti cui accennavo poc'anzi. Essa, programmaticamente, esclude la trasformazione dell'organizzazione dei poteri della società. La Democrazia cristiana ha parlato di rigore nel corso della passata campagna elettorale, ma non di trasformazione del sistema di organizzazione di potere. Quindi — lo ripeto — non posso far carico alla Democrazia cristiana di questo: vi è una coerenza nella sua impostazione! Quello che mi preoccupa è invece la rinuncia socialista ed anche repubblicana ad una politica di programmazione e di trasformazione della società che fa parte della tradizione socialista e della tradizione lamalfiana, cioè la prospettiva di una trasformazione della società e di un intervento consapevole nell'economia. Mentre, invece, dal contesto programmatico che qui ci è stato esposto appare chiaro che per la ripresa più che ad un intervento consapevole ci si affida soprattutto a quelli che Keynes chiamava « spiriti animali del capitalismo »; e di quale fatta siano questi spiriti animali lo abbiamo visto in relazione alla discussione sui contratti di lavoro. E in questo la ragione della nostra critica e della nostra riserva ed in questa direzione particolarmente la esprimiamo.

È questa anche la ragione della nostra opposizione e la facciamo emergere da una analisi fredda ed oggettiva, non ponendo delle sfide, onorevole Craxi, ma ragionando sui fatti, facendo derivare la necessità dell'impegno dall'analisi dei fatti e delle cose così come stanno.

Ella ha parlato delle tradizioni dei partiti di maggioranza. Mi consenta, dunque, di parlare un momento della tradizione del Partito comunista italiano.

In Italia, tra le cose che la rendono diversa c'è anche una situazione che è abbastanza originale, che si riflette in Europa nel rapporto tra le forze di sinistra. Quando il segretario del Partito socialista italiano si incontra con i suoi colleghi europei lo fa con Mitterrand che ha la maggioranza assoluta, con Papandreu che ha la maggioranza assoluta, con Gonzales che ha la maggioranza assoluta, con Soares, con Palme, con gli austriaci, con la SPD. I più deboli sono i laburisti inglesi, che hanno più di un terzo dei deputati. Lei, onorevole Craxi, si ritrova con l'11,4 per cento dei voti. Ora, si intende che questo ha costituito un problema; di conseguenza, legittimamente e comprensibilmente, il Partito socialista ha lavorato per cambiare questo rapporto all'interno della sinistra. Mi ricordo di aver sentito, per la prima volta nel 1956, che i socialisti si dovevano preparare a raccogliere l'eredità dei comunisti; ma i fatti sono andati diversamente.

MITROTTI. Sono difficoltà testamentarie!

COLAJANNI. Il fatto è — personalmente ho un po' la mania dei numeri e delle previsioni statistiche — che se le cose vanno come sono andate nelle passate elezioni se ne parlerà soltanto nell'anno 2028 di compensare questo rapporto. Ora, questo è il punto su cui vorrei invitare alla riflessione. Ci deve essere una ragione seria per tutto ciò. Infatti, non può scaturire per complotto o congiunzione astrale questo rapporto tra i partiti della sinistra in Italia. Credo che la ragione vada ricercata in quella che è appunto la tradizione politica dei comunisti italiani, la tradizione politica di Gramsci e Togliatti, di un partito nazionale che è stato sempre capace di essere un partito che ha difeso l'indipendenza propria e di tutto il paese; di un partito che si è battuto per la trasformazione della società e per la difesa della democrazia, contro il



terrorismo, così come contro le velleità autoritarie e le cosiddette leggi truffa. Partito della classe operaia e partito di tutte le classi lavoratrici.

Questa è la tradizione politica del Partito comunista e questo è quanto lo ha reso forte. Tener conto di ciò è un fatto di realismo politico.

Se si vogliano avere prospettive di trasformazione della società come si può ridurre tutto ad un palleggiamento tra un dialogo e una sfida, che ha poi le conseguenze che abbiamo visto nei rapporti di forza all'interno della sinistra? Sappiamo bene che l'evoluzione della società pone problemi nuovi e gravi anche a noi e con essi ci dobbiamo misurare. Ma questa, compagni socialisti, è la vera sfida, la sfida che i tempi pongono a noi come a voi. Si tratta, cioè, di avere la capacità di cercare le forze che sono capaci di rispondere alla sfida della crisi della società contemporanea con un rinnovamento della società e questa sfida si pone a voi come a noi.

Per questo non ci stancheremo di batterci per le cose che servono all'interesse generale del paese, chiunque sia a proporle. Se tali proposte saranno fatte da questo Governo, noi lo incalzeremo perchè si vada a realizzarle; giudicheremo senza preconcetti ma con rigore e con fermezza. Non abbiamo pretese di monopolio, ma siamo convinti di una politica che ci ha consentito di essere quello che ora siamo.

Sappiamo che anche noi dobbiamo affrontare problemi complessi e che dobbiamo resistere alle pressioni corporative che anche contro di noi si eserciteranno; tuttavia non rinunceremo a tessere con tenacia, con chiarezza, fermezza e rigore le fila dell'unità di tutte le forze riformatrici.

Non crediamo che le sfide si affrontino cedendo alla rassegnazione e non cediamo alla rassegnazione appunto nel solco della nostra tradizione di partito nazionale democratico e operaio che si batte per la trasformazione della società. Con questa convinzione, insieme profondamente unitaria e profondamente consapevole della propria originalità, ci batteremo, onorevole Presidente del Consiglio, nei prossimi mesi per porta-

re avanti questa politica nell'interesse generale del paese; ma anche per questo, onorevole Craxi, noi voteremo contro il suo Governo. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Covatta. Ne ha facoltà.

COVATTA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il Governo che chiede la nostra fiducia trae la sua legittimità politica, oltre che dall'onorevole e lucida indicazione del Presidente della Repubblica, dal voto del 26 giugno: dai rapporti di forza che esso ha determinato, dagli orientamenti di fondo che esso ha rilevato, dalle stesse questioni politiche che esso ha chiarito e risolto. Questioni chiarite e risolte, vale la pena di aggiungere, con un anno di anticipo rispetto alla scadenza naturale della legislatura e forse anche rispetto alle scadenze che si erano date forze influenti intenzionate ad imprimere una svolta conservatrice alla vita pubblica del nostro paese.

Non si può dimenticare, infatti, che mai come in questa occasione l'elettorato si è trovato di fronte ad una questione politica posta con grande chiarezza da chi si era assunta la responsabilità di provocare le elezioni anticipate. All'elettorato è stato chiesto di pronunciarsi sui propositi di restaurazione conservatrice che andavano affiorando in aree importanti dell'opinione pubblica e dello stesso sistema dei partiti e il risultato è stato che quanti si proponevano di espugnare dalla società italiana quelli che essi definivano elementi di socialismo, e di escludere dal Governo del paese il Partito socialista, dall'elettorato non sono stati premiati.

Stupisce quindi che ci si interroghi circa il senso politico del Governo che nasce. Stupisce che si tenti di sovrapporre al limpido responso dell'elettorato interpretazioni parziali e immotivate. Stupisce soprattutto che quanti, come i dirigenti del Partito comunista, avevano condiviso le preoccupazioni che avevano indotto il Partito socialista a provocare le elezioni anticipate mo-

strino ora di non cogliere la motivazione profonda di quello che è avvenuto.

Non si è chiamato l'elettorato alle urne con un anno di anticipo perchè si pronunciasse sull'alternativa alla Democrazia cristiana, nè, per la verità, gli si è chiesto di pronunciarsi sull'alternativa al Partito comunista o su altre formule. All'elettorato si è chiesto se andava incoraggiata e rinnovata un'esperienza riformista che in Italia ha radici assai più vaste di quelle alle quali non possa attingere un solo partito, radici che affondano anche nel terreno del cristianesimo sociale, del repubblicanesimo, dello stesso movimento comunista, o se invece andava accettata la tesi secondo cui le forze della sinistra sono inabili a governare nei periodi di crisi e di recessione. Dalla sconfitta di questa tesi, non da altro, nasce la combinazione governativa sulla quale ci dobbiamo pronunciare e trae la sua legittimazione l'assunzione della Presidenza del Consiglio da parte del segretario del Partito socialista.

Il voto del 26 giugno, onorevoli colleghi, non ha risolto soltanto la questione dell'orientamento del Governo, questione che era stato chiamato a dirimere in termini immediati, ma ha anche consolidato e sviluppato un più complessivo processo di rinnovamento della vita politica italiana, processo che dovrebbe essere valutato positivamente da quanti alla nostra destra e alla nostra sinistra hanno in più occasioni espresso preoccupazioni legittime e condizionali sul carattere bloccato della democrazia italiana.

Per cogliere la portata di questo processo è il caso di riferirsi innanzitutto ad un dato statistico. Nel 1976 i due maggiori partiti, la Democrazia cristiana e il Partito comunista, si dividevano il 73,1 per cento dell'elettorato, mentre il Partito socialista, il Partito repubblicano, il Partito socialdemocratico e il Partito liberale, sommando insieme le loro percentuali, raggiungevano solo il 17,4 per cento. Oggi le proporzioni sono molto diverse: il 62,8 per cento ai partiti maggiori; il 23,5 per cento ai partiti socialisti e liberal-democratici.

Sbaglierebbe chi attribuisse a queste cifre, a queste somme statistiche un valore politico che esse non hanno, così come sbaglia oggi chi attribuisce valore politico ad altre somme statistiche.

Non si tratta di evocare a tavolino compromessi, poli o alternative. Si tratta di cogliere il significato politico-culturale più profondo di questa evoluzione, di apprezzare l'articolazione dalla quale soltanto può nascere una democrazia compiuta, di valutare la complessità, ma anche la praticabilità delle alternative e delle alternanze.

La democrazia dell'alternativa difficilmente si sviluppa attraverso l'enfaticizzazione del bipolarismo imperfetto che da 40 anni caratterizza la nostra vita politica. Anzi, l'esperienza anche recente ha dimostrato che quanto più il bipolarismo imperfetto si consolida, tanto più è grande la tentazione alla consociazione piuttosto che ad una corretta articolazione della vita democratica. Ed è precisamente contro questa tentazione consociativa che si è mosso il processo che ha avuto un suo primo significativo successo con il voto del 26 giugno: un processo, questo, di cui il presidente Craxi è stato fra i principali protagonisti, rivendicando le ragioni della democrazia occidentale contro quanti sembravano rassegnati a considerare definitivamente quella italiana come una democrazia speciale e rivendicando in seno alla sinistra le ragioni del riformismo europeo contro quanti allora consideravano non auspicabile una alternativa socialdemocratica.

Questo processo di rinnovamento della nostra vita pubblica avrebbe forse meritato qualche attenzione in più da parte dei commentatori politici, nella ricerca delle cause di fondo che hanno dato luogo alla prima presidenza socialista nella storia d'Italia. È ben vero che sono ancora sulla breccia, e saccenti più che mai, gli *opinion makers* che nel 1976 invitavano il Partito socialista a confluire nel Partito comunista, come quattro anni prima aveva fatto il Partito socialista di unità proletaria; quelli che rivendicavano per il Partito comunista un asse ereditario che cumulasse Lenin e Turati; quelli che vedevano nel rinnovamento

del Partito socialista, allora avviato, un mediocre episodio di corridoio. Sono gli stessi, compagni comunisti, che oggi si affannano a invitarvi a « dimenticare Craxi » o che identificano il protagonista di quel mediocre episodio nella figura machiavelliana del leone; mentre altri, con maggiore onestà intellettuale, si chiedono come mai il loro partito, avendo rinunciato all'eredità di Lenin, non è riuscito a ottenere nemmeno quella di Turati.

Ma si sarebbe potuto auspicare ugualmente che in mezzo a tanto pettegolare su *staff* e su altro si fosse trovato il modo di illustrare le interferenze che ci sono state nel corso di questi sette anni fra l'affermarsi di quella che l'onorevole De Mita, nel suo intervento congressuale, definì l'unica novità del nostro sistema politico e il più complessivo rinnovamento della democrazia italiana di cui siamo testimoni.

Questo Governo è la garanzia dell'ulteriore sviluppo del rinnovamento della nostra vita politica. E l'ulteriore rinnovamento della nostra vita politica è la condizione per il raggiungimento di assetti diversi nella nostra democrazia. Non fosse che per questo, e per questo soltanto, esso meriterebbe una diversa attenzione da parte di quanti affermano di battersi per un diverso assetto democratico, un'attenzione almeno pari a quella che fu concessa nel 1976 al Presidente del Consiglio di allora che ottenne la non sfiducia del Partito comunista senza nemmeno citare, nella sua esposizione programmatica, l'apporto così decisivo e inedito che gli veniva fornito. Questo è un brano, senatore Colajanni, che è sfuggito alla sua peraltro pregevole antologia.

Evidentemente non è solo questo il motivo che ci induce ad assicurare fiducia e sostegno al Governo del presidente Craxi. L'accordo fra i cinque partiti che formano il Governo merita infatti consenso sia sul piano politico che sul piano programmatico. Sul piano politico si assume un impegno di stabilità che dovrebbe essere apprezzato oltre che, come è ovvio, dalla maggioranza, anche da quella opposizione che ha sempre manifestato diffidenza per le crisi di Governo a ripetizione e che qualche volta, per

la verità, si è mostrata insofferente anche di fronte a crisi di Governo pienamente giustificate. Tale impegno di stabilità verrà apprezzato soprattutto dal paese che ha in sé le energie per uscire dalla crisi e che chiede appunto chiarezza, univocità e coerenza degli indirizzi governativi. Questo impegno di stabilità verrà tanto più facilmente mantenuto se non verranno introdotti da nessuna parte della maggioranza elementi di forzatura rispetto alla sostanza e ai limiti degli accordi politici sottoscritti e se la maggioranza saprà, in tutte le sue parti, interpretare il senso del responso elettorale che è senso di rinnovamento, di rifiuto delle ipotesi di restaurazione conservatrice, di rifiuto del bipolarismo comunque mascherato, al centro come in periferia.

Dirò di più: questo impegno di stabilità verrà tanto più facilmente adempiuto quanto più nella maggioranza si sapranno apprezzare la ricchezza e l'articolazione dei contributi di cui essa si compone, ricchezza e articolazione che sono garanzie di consenso sociale nel mondo del lavoro, nelle amministrazioni locali, nella società civile nel suo insieme.

Sarebbe sciocco chi pensasse di ottenere dall'impegno governativo diretto del segretario del Partito socialista quello che non è riuscito ad ottenere lungo 20 anni di esperienza di partecipazione socialista ai Governi della Repubblica, e cioè la rinuncia dei socialisti alla loro autonomia ideale e alla loro identità in seno alla sinistra italiana. Sarebbe sciocco e miope chi pensasse che questo risultato sia, non dico perseguibile, ma anche solo auspicabile, dal momento che l'autonomia socialista in seno alla sinistra è stata, è e continuerà ad essere l'elemento decisivo per sbloccare le difficoltà della democrazia italiana.

Una collaborazione leale fra forze diverse è quella che si fonda sul reciproco rispetto delle rispettive identità politiche e culturali, non quella che pretende di appiattire ruoli e funzioni specifiche in un unico, immotivato ed improvvisato blocco.

Quanto al programma del Governo, onorevoli colleghi, mi sembra davvero assai ingenuo pretendere di distinguere dall'indi-

rizzo politico del Presidente del Consiglio o addirittura di contrapporlo ad esso: è questo evidentemente un espediente polemico usato ad arte per argomentare una scelta pregiudiziale d'opposizione. La verità è che c'è piena coerenza tra l'indirizzo politico del Presidente del Consiglio ed il documento programmatico che ci è stato consegnato. Per quanto ci riguarda, noi socialisti riscontriamo altrettanta coerenza tra il programma del Governo ed i nostri orientamenti programmatici. Quegli orientamenti programmatici, senatore Chiaromonte, che abbiamo fissato alla vigilia delle elezioni alla nostra conferenza di Milano e che allora voi consideraste un programma di sinistra, tant'è vero che da esso non vi siete gran che distinti nella successiva definizione della vostra piattaforma elettorale. (*Interruzione del senatore Chiaromonte*). Occorre privilegiare il processo alle intenzioni invece che il sereno esame delle proposte del Governo per cogliere chiari segni conservatori nel documento programmatico consegnatoci dal Presidente del Consiglio e per non cogliervi invece aperture riformatrici. (*Interruzione del senatore Chiaromonte*). Parlo a Berlinguer, per la verità.

Occorre farsi irretire dalla logica di schieramento per dare una lettura così deformata del programma del Governo. L'argomento forte dell'opposizione comunista in materia di programma è, del resto, tutto derivato da considerazioni di schieramento. Si dice da parte comunista: se alle elezioni anticipate si è giunti per contrasti programmatici tra i partiti dell'attuale coalizione, come è possibile che ora i contrasti tra questi stessi partiti risultino sanati? È la domanda che si poneva nel suo intervento alla Camera l'onorevole Berlinguer, il quale peraltro dimenticava che, dopo la campagna elettorale, ci sono state le elezioni e che è stata l'eloquenza dei risultati elettorali, non la capacità di mediazione verbale, a consentire di sciogliere in un senso piuttosto che in un altro — e certo non nel senso da noi contestato nel corso della campagna elettorale — i contrasti che pure prima delle elezioni si erano manifestati con chiarezza. Del resto occorre guardarsi dalle generaliz-

zazioni e dalle semplificazioni in materia di contrasti, specialmente per quanto riguarda gli indirizzi economico-sociali. Io, ad esempio, non posso che condividere la critica del monetarismo e della politica dei due tempi, che condusse magistralmente l'onorevole Giorgio La Malfa illustrando in quest'Aula la relazione previsionale e programmatica per il 1981. Diceva l'onorevole La Malfa: « vi è un sentiero stretto che richiederà un lavoro paziente di molti anni per ridurre progressivamente il tasso di inflazione e risanare le strutture che l'inflazione ha corrosa e vi è un sentiero altrettanto stretto che ci può portare, attraverso la ripresa degli investimenti ed il miglioramento qualitativo della spesa del settore pubblico, a sostenere i livelli dell'occupazione. Che differenza, onorevoli colleghi, fra questa grande consapevolezza e certe esortazioni retoriche al rigore, certi inviti perentori alle terapie d'urto che sono risuonati durante la campagna elettorale! E che distanza tra il rigore intellettuale con cui l'onorevole La Malfa, facendo proprie le analisi di Tobin, criticava il monetarismo ed auspicava una politica economica fondata sul coordinamento tra disinflazione monetaria e politica dei redditi e finalizzata alla piena occupazione e l'approssimazione con cui da qualche parte, sulla stampa, si è voluto ironizzare sui programmi per l'occupazione proposti dal Partito socialista fino ad arrivare a confondere il sostegno dell'occupazione nei servizi — essenziale in un'economia postindustriale come è ormai la nostra — con l'assistenzialismo tradizionale!

Non è fortunatamente a queste fonti che si è ispirato chi ha stilato il programma economico del Governo: a costo di dare qualche dispiacere a quanti, anche nella sinistra, preferirebbero un Governo rigorosamente centrista pur di vedere tutta la sinistra all'opposizione; o meglio: preferirebbero vedere tutta la sinistra all'opposizione pur di avere un Governo rigorosamente centrista.

Non meraviglia, quindi, che l'orientamento programmatico del Governo dispiaccia a quanti riescono a conciliare la nostalgia del centrismo e la fede nell'alternativa. Meraviglia che dispiaccia a chi dovrebbe invece far

crescere la propria strategia di cambiamento sul terreno solido di nuove alleanze politiche e sociali, del risanamento dell'economia e del rilancio dello sviluppo. Nel campo della politica economica e sociale infatti il programma di Governo poggia sui presupposti che sono stati alla base del programma del Partito socialista: il rigore finalizzato ad uno sviluppo qualificato e stabile dell'economia e dell'occupazione, il perseguimento di una maggiore equità e la difesa irrinunciabile delle effettive condizioni di bisogno per assicurare a tutti i cittadini condizioni di dignità umana e solidarietà sociale, la scelta della concertazione con le parti sociali secondo scadenze prestabilite come previsto dall'accordo del 22 gennaio. In tal senso il programma non solo nega ogni ipotesi centrista di salvaguardia degli attuali rapporti di forza verso l'economia e la società, ma costituisce anche un fondamentale passo in avanti rispetto alla defatigante prassi di mediazione e di non decisione che nel passato ha finito troppo spesso per annullare i contenuti dei programmi stessi e la capacità dei Governi di risanare e rilanciare l'economia del paese. Al contrario, il programma del Governo accoglie i punti più qualificanti della riflessione e della elaborazione della sinistra nell'ultimo decennio: i piani della

domanda pubblica nelle grandi infrastrutture moderne; il sostegno agli investimenti ed in particolare alla ricerca ed all'innovazione; le politiche di intervento in specifiche aree territoriali di crisi ed i piani di sviluppo dell'occupazione nei settori di utilità sociale, la riforma del mercato del lavoro attraverso le agenzie del lavoro; la lotta alla evasione e all'erosione fiscale; il rilancio dell'agricoltura. Il programma indica con chiarezza e senza possibilità di equivoci che le forze di Governo sono consapevoli che le necessarie scelte di rigore potranno essere accettate e condivise dalla collettività solo nel quadro di una maggiore equità sociale.

La particolare forma di Stato assistenziale che si è venuta realizzando in Italia ha finito per garantire poco e male a tutti, avvantaggiando le categorie più forti e capaci di potere di pressione economica e politica e svantaggiando i ceti e gli individui più deboli ed emarginati.

Il programma elenca una serie di misure di risanamento della spesa pubblica tutte orientate a ristabilire o, meglio, a stabilire per la prima volta condizioni di uguale diritto per tutti i cittadini e programmi di sostegno a chi si trova in reali condizioni di bisogno.

### Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

(Segue COVATTA). È questo soprattutto il segno distintivo della presenza socialista alla guida del Governo. Le difficoltà insormontabili incontrate nel passato a mettere ordine e giustizia nelle pensioni di invalidità, come nelle liquidazioni d'oro e nelle pensioni di annata o a sottrarre all'arbitrio della forza corporativa del privilegio i diritti previdenziali dei cittadini, dimostrano come si tratti di una svolta radicale rispetto al passato che qualifica questo programma di Governo con contenuti che sono stati e sono terreno di elaborazione e di lotta politica di tutta la sinistra.

Io mi auguro quindi che nei prossimi mesi, e specialmente in occasione della discussione della legge finanziaria, qualcuno riveda le sue posizioni di intransigente opposizione. Mi auguro di poter sentire i toni dell'ultima parte dell'intervento del senatore Colajanni sulla verifica dei fatti, senza dover ascoltare, come è accaduto in questi giorni, accenti di sfida che non servono alla soluzione dei problemi che stanno davanti a tutti. Così come sono certo che gli obiettivi del programma e il metodo della concertazione tra le parti sociali trovano il consenso del movimento sindacale che sa di avere in questo

Governo un interlocutore decisivo ed è consapevole della portata storica della svolta che si sta operando. È a questo consenso operante, prima ancora che alle eventuali ed auspicabili convergenze parlamentari, che il Governo potrà attingere la forza necessaria per affrontare una situazione economica irta di difficoltà e di cui la continua ascesa della parità del dollaro è il segnale più inquietante. Ed è alla convergenza tra i Governi europei che il Governo potrà e dovrà fare riferimento per affrontare i nodi più intricati dell'economia internazionale, a cominciare da quelli relativi ai rapporti tra Europa e Stati Uniti.

Anche su questa solidarietà europea, del resto, si fonda il programma del Governo in materia di politica internazionale, che è un programma di pace, di sicurezza, di tutela dell'indipendenza nazionale. Una sola osservazione vorrei fare in proposito: a che serve enfatizzare i contrasti in una materia così delicata, fino a pretendere di dividere le forze politiche e democratiche del nostro Paese tra forze pacifiste e forze belliciste? Non è forse vero che in tutte le occasioni recenti in cui la pace del mondo è stata effettivamente in pericolo, i diritti dei popoli sono stati effettivamente calpestati, vite umane sono state sacrificate a discutibili interessi territoriali e a meschini calcoli politici, le forze fondamentali del nostro paese hanno saputo convergere su posizioni comuni? Non è forse vero che lo stesso impegno di pace, eccezionalmente assunto dalle nostre forze armate fuori dai confini nazionali, è stato confortato dal consenso delle forze democratiche fondamentali del nostro paese? Non è forse vero che oggi tutte le forze della democrazia italiana condannano l'assassino di Allende che si sta facendo assassino del popolo cileno?

Su questo terreno più che su altri, quindi, credo che il presidente Craxi, che è uomo di pace, meriti la nostra fiducia e il nostro incoraggiamento per perseguire una politica di iniziativa che valga ad evitare le alternative pessime che possono profilarsi nell'inerzia e nella rassegnazione.

Così come credo che sia doverosa la convergenza di tutte le forze democratiche, ono-

revoli colleghi, nella lotta contro la criminalità politica e comune. Non è questo, senatore Macaluso, terreno di sfide o di insinuazioni maliziose. È terreno di impegno comune, tanto più doveroso di fronte agli episodi drammatici di questi giorni. La verità è che noi stiamo vedendo crescere, dentro il corpo della nostra società, un cancro le cui dimensioni non sono state ancora sondate fino in fondo, e tanto più insidioso perché capace di vivere in simbiosi con segmenti di vitalità della nostra vita economica e sociale. La verità è che i tumultuosi cambiamenti verificatisi negli assetti di potere lungo gli anni settanta e la tenue capacità di governo espressa in quegli anni dalle forze della democrazia hanno aperto varchi anche al vitalismo della malavita e del malaffare: tanto che oggi è difficile disegnare i confini tra la delinquenza comune, la delinquenza politica, le interferenze internazionali. La verità è che è merito di questo Governo aver messo nel giusto rilievo la connessione esistente fra traffici internazionali di droga e di armi, criminalità organizzata, terrorismo e manovre di servizi segreti stranieri.

Di fronte a questa sfida, che è una sfida rivolta a tutti noi, lo ripeto, e non solo al Governo e alla maggioranza, la democrazia italiana non è debole. Ha avuto ragione, la nostra democrazia, usando le armi della democrazia, del terrorismo di sinistra. Ed io mi auguro, a questo proposito, che il Governo sappia trovare le forme per chiudere definitivamente quella pagina atroce della storia italiana recente, anche non ostacolando iniziative parlamentari in materia. Può avere ragione la nostra democrazia della sfida criminale e del rischio che essa rappresenti il brodo di coltura anche per una nuova e diversa stagione di attentati terroristici alla sicurezza dei cittadini e dello Stato.

E può la nostra democrazia, con una guida sicura e gelosa dell'indipendenza del paese e dell'autonomia dei pubblici poteri, confortata da una Presidenza della Repubblica che a sua volta ha saputo, in questi anni, tutelare l'indipendenza nazionale e la moralità della vita pubblica, mettere fine al rosario di misteri poco gaudiosi, poco gloriosi, tutti

dolorosi che fa da contrappunto, da troppi anni, all'evolvere della nostra vita civile e che oggi culmina nella fuga — o nel rapimento — di Licio Gelli.

Il Presidente del Consiglio, su tale questione, ha già assunto un impegno fermo davanti alla Camera dei deputati e noi sappiamo che terrà fede ad esso e non sarà indulgente verso le *lobbies* e le logge che hanno inquinato la vita della Repubblica e messo in pericolo la sicurezza e l'indipendenza della nazione.

Anche per risolvere questi problemi, onorevoli colleghi, è decisivo procedere ad un riordinamento complessivo delle istituzioni: a quella grande riforma che il presidente Craxi evocò al principio dell'VIII legislatura e che allora venne accolta da molti con freddezza, se non con diffidenza. Ora, fortunatamente, le freddezze si sono attenuate, le diffidenze sono superate e da ogni parte si condivide l'esigenza di porre mano ad un riordino delle istituzioni repubblicane, che le renda più capaci di governare il cambiamento della nostra società, più rispettose dei diritti dei cittadini e della società civile, più capaci di esercitare le funzioni del controllo democratico.

Su tali questioni va registrata positivamente la disponibilità delle opposizioni, disponibilità sollecitata da una maggioranza consapevole del carattere costituente di questa riflessione e delle decisioni che da essa dovranno scaturire in tempi rapidi.

Va registrato positivamente, soprattutto, il fatto che si sia rinunciato a volere continuare ad utilizzare i margini di manovra che l'attuale dissesto istituzionale pure offre a un'opposizione compatta ed organizzata, nella consapevolezza che questi vantaggi marginali non possono far premio sull'esigenza di efficienza delle istituzioni democratiche.

Questa convergenza attorno all'esigenza di una riforma istituzionale fa così finalmente giustizia di tante polemiche inutili che negli anni passati si sono volute sviluppare in proposito, polemiche inutili di cui non si sente il bisogno in un momento così impegnativo della vita del nostro paese, nel corso di una transizione negli equilibri politici e sociali della nostra vita pubblica.

È auspicabile che anche le polemiche inutili di questi giorni si placino e diano luogo ad un confronto più costruttivo, nella consapevolezza che « politiche diverse che trovano la loro giustificazione nell'ambito della vita democratica » — sto citando le parole del discorso di saluto del segretario del Partito socialista italiano al XVI Congresso del Partito comunista italiano — « non sono o non dovrebbero essere considerate pregiudizialmente inconciliabili con i grandi obiettivi che un articolato movimento di rinnovamento e di progresso si propone di realizzare in una società aperta dove ogni cambiamento è destinato a produrre un cambiamento e dove le spinte e le necessità di trasformazione aprono vasti spazi all'iniziativa politica e alla strategia del cambiamento in ogni campo ».

Signor Presidente del Consiglio, il dollaro a 1.600 lire, la fuga di Gelli, la mancata strage sulla Bologna-Firenze, l'assassinio del giudice Chinnici: non si può davvero dire che la presidenza socialista sia un pranzo di gala. Essa deve misurarsi con problemi di grande portata che trova in eredità e che dovrà risolvere senza poter contare su ulteriori rinvii. Di questo ella, signor Presidente del Consiglio, è perfettamente consapevole, così come ne siamo consapevoli noi. Solo chi ama versioni caricaturali della vita politica può immaginare che il Partito socialista italiano abbia accettato questo peso e questa responsabilità con leggerezza. E solo chi ha debole il senso dello Stato può immaginare che il Governo da lei diretto può essere condizionato dai mutevoli interessi di questo o di quel capo di partito, dai tatticismi di questo o di quel gruppo di potere, dalle trappole e dalle tagliole che sarebbero state predisposte lungo il suo cammino.

La società italiana è ad un bivio. « L'alternativa si porrà nitidamente per tutti » — mi consenta ancora di citare un suo discorso — « tra la via di una Resistenza, che pure è valsa a qualcosa, e di un galleggiamento che, esaurendosi, potrebbe trasformarsi in auto-affondamento, e la via di un vigoroso cambiamento suscettibile di realizzare quei processi di risanamento, di riorganizzazione e di nuova responsabilità collettiva, necessari



per imprimere al corso delle vicende italiane nuova vitalità e nuovo progresso ».

È in questo contesto di scelte di grande portata che si iscrive la prima presidenza socialista della storia d'Italia. È a questo bivio decisivo del nostro avvenire che noi socialisti assumiamo un impegno gravoso ed esaltante.

È questa alternativa per il futuro del nostro paese che vogliamo costruire, un'alternativa di sostanza senza raggiungere la quale nessun ulteriore sviluppo della vita democratica sarebbe praticabile.

Certo, la Presidenza socialista non è un pranzo di gala: ne siamo perfettamente consapevoli. Ci accingiamo a sostenere questo Governo con l'ottimismo della volontà seguendo le parole che Pietro Nenni pronunciò in quest'Aula, quattro anni fa, nel suo ultimo, brevissimo discorso parlamentare: « Tocca a noi con la nostra unità, il nostro lavoro, la nostra perseveranza, ristabilire i valori della libertà individuale, il sentimento della responsabilità collettiva dello Stato, l'espletamento della vita democratica della nazione sulla base di uno sviluppo sociale, economico e culturale che sia una garanzia per i lavoratori, per le donne, per i giovani verso una nuova qualità della vita ». (*Vivi applausi dalla sinistra, dal centro e del centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo che abbiamo di fronte non è solo il punto di partenza della IX legislatura repubblicana, ma è anche il punto di approdo di una crisi politica lunga, travagliata e complessa che si è aperta ben quattro mesi fa, a partire all'incirca dalla metà del mese di aprile. Il Senato mi scuserà se tenterò di introdurre nel dibattito serrato e significativo che si sta svolgendo tra noi un elemento che ci richiami un po' a queste questioni: la memoria storica di quel che hanno significato le vicende politiche generali del paese nei loro sviluppi decennali e di quel che ha significato, per esempio, la crisi di aprile di cui stiamo ti-

rando oggi le somme. La battuta più semplice potrebbe essere formulata in questo modo: da un quadripartito più i repubblicani ad un pentapartito che comprende anche i repubblicani.

Il senatore Colajanni ha ragione quando afferma che il « continuismo » ha finito con il prevalere sulla spinta al cambiamento. Badate, comunque, che la durata di questa crisi, raramente evocata nei discorsi dei colleghi della Camera e mi pare non evocata affatto nei discorsi che si sono finora succeduti qui al Senato, è significativa, anche per dare una qualificazione al sistema politico italiano. Se guardata da Londra (dove le elezioni si sono svolte in quattro settimane e il Governo si è formato in quattro giorni), se guardata da Bonn, da Parigi e anche da Stoccolma, una crisi come la nostra che dura quattro mesi e che si iscrive in un arco di crisi più generale di almeno dieci anni (dalla fine cioè della politica di centro-sinistra) guardata da lì o, se volete, guardata da questo modesto seggio senatoriale, assume un significato tutto particolare. In realtà allo scontro degli interessi reali che si muovono nel paese e che legittimamente richiedono rappresentanze in Parlamento si sovrappone la presenza nel nostro paese di un personale politico — voglio chiamarlo così genericamente — molto nutrito. Il Partito socialdemocratico italiano, che rappresenta meno del 5 per cento della forza elettorale del nostro paese, ha una struttura organizzativa superiore a quella del Partito laburista inglese.

In Italia uno strato di personale politico media le mediazioni. (*Interruzione dal centro*). Il Gruppo di cui faccio parte ha assunto quattro anni fa l'iniziativa di un grosso convegno, che ha avuto risonanze notevoli e code significative nella pubblicistica italiana, sul tema: « I partiti e lo Stato ». Allora, in realtà, le mediazioni delle mediazioni, entro le quali certamente la presenza dello strato del personale politico intermedio ha un suo peso autonomo, danno per risultato non la lungaggine, non la casuale durata di una crisi di Governo, ma il dato permanente che da noi le crisi hanno



questa durata e i Governi la durata media che sappiamo.

Non è giusto quanto ha detto l'onorevole Martelli nell'altro ramo del Parlamento quando ha parlato di un « vero centro-sinistra ». Non si può chiedere di tornare indietro di venti anni. L'Italia, il mondo 1983, sono cosa ben diversa dall'Italia e dal mondo 1963. La vastità, la profondità della crisi, mondiale prima, occidentale poi e italiana, non possono essere sottaciute.

È recentemente venuta fuori una formulazione abbastanza significativa che ha le sue suggestioni: « è finito il keynesismo », si è detto. Per decenni l'umanità, l'Occidente, è vissuta sulla base di questa formula, un grande compromesso tra il sistema capitalistico classico da una parte, di cui si salvaguardavano le strutture portanti fondamentali e, dall'altra, la politica del *deficit spending* o del benessere, del trasferimento di fette significative di ricchezza agli strati molto vasti della popolazione. In realtà il fenomeno ha queste dimensioni, ma bisogna aggiungere che le ha perchè il mondo, a suo modo, è cresciuto; è cresciuto il potere delle masse e dei lavoratori in genere, delle loro organizzazioni sociali, sindacali e di altra natura. È cresciuto il livello di acculturazione in maniera rapidissima, soprattutto nell'Occidente, nel corso di questi anni e ognuno sa quali ne sono le conseguenze pratiche: l'avanzare di nuove richieste, di nuovi bisogni, di nuovi livelli di vita. È cresciuta la democrazia politica che nell'Occidente e in Italia siamo riusciti a salvaguardare (uso il plurale riferendomi a vasti settori di questa Assemblea) e che per sua natura, quando è stabilmente imperniata e radicata in una società, porta come conseguenza che si debba cedere alla richiesta di più vasti strati popolari.

Non a caso in ogni campagna elettorale la Democrazia cristiana e i partiti di centro fanno la corsa ai provvedimenti di carattere più marcatamente elettorale e populista che tuttavia vanno, distortamente e contraddittoriamente, incontro ad alcune richieste fondamentali dei bisogni che emergono dalla realtà del paese.

Siamo arrivati al punto che la vecchia struttura, che mi sono permesso di definire, da uomo politico e non da economista, « keynesiana », rischia di trovarsi di fronte a questo dilemma: o fuoriuscire dal capitalismo (e c'è chi nel « laboratorio svedese » e nel « laboratorio » della sinistra italiana pensa a fuoriuscite di questo genere, rispettando i termini generali della democrazia politica) oppure finire sull'altra sponda, dove è finita la signora Thatcher, dove è finito il presidente americano Reagan. Troppa assistenza, troppa uguaglianza: queste sono le parole d'ordine esplicite; troppa assistenza, troppi servizi sociali, troppa uguaglianza, che appiattisce, che toglie mordente alle iniziative, alle capacità individuali; troppo pubblico in economia: tornare alla vecchia formula del capitalismo aggressivo nella sua capacità di ripresa espansiva, che punta sull'individuo.

Non nego che in una delle tante società anglosassoni (Canada, Stati Uniti, Inghilterra) formule di questo genere possano avere anche la loro suggestione. Non l'hanno certamente da noi, anche perchè il « caso Italia » nel quadro generale della crisi del mondo e della crisi dell'Occidente ha alcune sue valenze caratteristiche e specifiche. Abbiamo — lo ha detto in maniera correttissima, mi sembra, il compagno Ruffolo, elaborando addirittura un nuovo indice, l'« indice di malessere » — il più alto tasso di disoccupazione (sfioriamo pressappoco il livello inglese), il più alto tasso di inflazione (nella Comunità siamo al primo posto, mi sembra, dopo l'Irlanda o alla pari con l'Irlanda), il più alto livello del *deficit* pubblico. Siamo lontani da ogni possibilità di effettiva ripresa. Lo ha detto l'onorevole Formica, non lo dico io. Con il caro-dollaro (con il neo-imperialismo, mi permetto di dire, del dollaro), l'onorevole Formica ha detto che la ripresa la « vedremo con il lumicino ».

Siamo anche il paese in cui (perchè non dirlo?) vi sono strati importanti della popolazione (non ristretti gruppi di persone) che se la godono, che vivono a livelli di vi-

ta molto elevati, più elevati della media europea, e siamo anche e contemporaneamente il paese in cui vasti strati della popolazione sono ancora sotto il minimo livello di sussistenza e non c'è bisogno di citare, per questo, il minimo delle pensioni della previdenza sociale.

In realtà la nostra crisi viene dalla crisi dell'Occidente, ma ha un differenziale significativo proprio perchè alcune delle sue ragioni sono strutturali: il *deficit* energetico, al quale non si è voluto nè si vuole porre rimedio; il *deficit* agro-alimentare, al quale non si è voluto e non si vuole porre rimedio; le disfunzioni drammatiche della pubblica amministrazione, che non trovano l'uguale in nessun altro paese dell'Occiden-

te; il parassitismo di vasti strati della nostra popolazione, che in molti casi si annida all'interno stesso della pubblica amministrazione; infine — lo dico per ultimo, ma è la questione più importante — la tragica condizione del nostro Mezzogiorno.

Queste sono le cause strutturali della crisi, queste sono le vere ragioni per le quali la nostra inflazione è doppia rispetto alla media dell'Europa, la nostra disoccupazione è la più alta di tutto l'Occidente e il nostro *deficit* pubblico arriverà molto probabilmente al livello dei 100.000 miliardi. Bisognava avere il coraggio di affrontare questi problemi; questo è il nuovo che si chiede: la politica del cambiamento che non si è voluta e non si è potuta fare.

### Presidenza del presidente COSSIGA

(Segue ANDERLINI). Anche sul piano politico non vi è dubbio che abbiamo dei differenziali rispetto al resto dell'Occidente. Siamo forse il paese più segmentato, quello nel quale le corporazioni hanno forza e presenza significativa e si fanno valere. Siamo il paese delle crisi di Governo permanenti o quasi, con una durata media dei Governi che, ripeto, non va oltre gli otto mesi. Siamo (perchè non dirlo?) tra i paesi più corrotti dell'Occidente. Prego i colleghi di non chiedermi di fare l'elenco degli scandali che si sono susseguiti in Italia negli ultimi cinque, dieci anni. Sarebbe di cattivo gusto e del resto sono nella memoria di tutti noi e ci qualificano nel resto d'Europa per il paese più corrotto dell'Occidente. Non è casuale nemmeno questo. Siamo il paese dei poteri occulti, siamo il paese della P2, la cui ombra si allunga su settori significativi della maggioranza e arriva fin dentro il suo Governo, onorevole Craxi. E non so quanto disagio abbia avvertito il Presidente della Repubblica nel firmare il decreto di nomina dell'attuale Ministro del bilancio!

È in questo quadro generale che inscrivo la soluzione che si è data al problema del

Governo. Non c'è dubbio che questo Governo è il risultato anche della sconfitta della Democrazia cristiana. E chi come me, come i membri del mio Gruppo, ha fatto della riduzione del peso della Democrazia cristiana l'obiettivo fondamentale della propria campagna elettorale non può non prendere atto che questo è il dato che abbiamo effettivamente davanti e segnarlo all'attivo. Abbiamo chiesto questa riduzione di potere per il carattere moderato della Democrazia cristiana e anche perchè riteniamo che chi è installato al potere da 37 anni è, per ciò stesso, veicolo di corruzione. La lotta contro la corruzione, contro il malgoverno, contro gli sprechi, contro l'assistenzialismo, sì, la debbono fare i giudici e i politici, ma meglio di ogni altro la fa il corpo elettorale quando è messo nelle condizioni di scegliere, di dare una soluzione alternativa.

Il più grosso deterrente che esista in politica è proprio quello della possibilità di essere sostituiti al governo del paese. Ed ecco perchè personalmente e a nome dei colleghi del Gruppo posso dire che il tema dell'alternativa è per noi uno dei temi centrali di questa battaglia. Certo la sconfitta

della Democrazia cristiana si riflette nella presidenza Craxi. Formica ha detto nell'altro ramo del Parlamento che la questione della Presidenza si è trovata non nel punto geometrico, ma nel punto dinamico di equilibrio della maggioranza. Probabilmente con l'aggettivo « dinamico » voleva fare una strizzatina d'occhio anche a sinistra per dire che il dinamismo può andare anche oltre il pentapartito. Forse questo ha provocato alcuni malumori abbastanza evidenti nell'Aula di Montecitorio durante il discorso di Formica.

In realtà — lo dico con estrema sincerità e senza niente sottacere dell'amicizia personale che da 20 anni ho con il Presidente del Consiglio — il Partito socialista è andato alla trattativa senza un retroterra contrattuale. Ho cercato di dirlo al compagno Craxi con una lettera aperta che è stata pubblicata su un quotidiano della capitale. È andato alla trattativa diritto verso un incontro con l'avversario numero uno della sua campagna elettorale. Non possiamo pensare che gli italiani abbiano la memoria tanto corta da dimenticare che appena 40 giorni fa Craxi e De Mita apparivano come i due grandi antagonisti della campagna elettorale. E Craxi è andato all'incontro direttamente con De Mita. Il mandato che ha avuto dal Presidente della Repubblica era un mandato pieno, compagno Covatta. Fortunatamente abbiamo un Presidente della Repubblica che non ha l'abitudine di dare mandati condizionati, che dà mandati pieni. C'era perlomeno mezza dozzina di soluzioni, che ho elencato in altra sede, che si potevano aprire a Craxi e che potevano servirgli come strumento per un livello di contrattazione più impegnativo e significativo.

In realtà, è successo perfettamente il contrario: dalla logica del punto dinamico di Formica è venuta fuori con prepotenza, nella struttura del Governo e nel programma, la logica delle forze di conservazione che certo da noi non possono esprimersi con il linguaggio brutale della Thatcher, ma che sui punti fondamentali e decisivi finiscono con lo sposare quelle posizioni e si servono del PSI in questo momento come strumento per avere udienza sociale.

Non voglio essere troppo polemico chiedendo se i compagni socialisti siano consapevoli che questa è la realtà dell'operazione che si sta svolgendo; se ne sono consapevoli, l'unica giustificazione che essi hanno è quella di aver compiuto un'operazione di potere. Visto che il potere è anche scena e spettacolo, visto che l'effetto Spadolini ha avuto anche alcuni risultati elettorali, si può pensare che Craxi punti su un « effetto Craxi » che porti il Partito socialista a livelli elettorali più significativi. Ma se così è, lasciatemi dire che ci troviamo di fronte allo squallore, alla fine della politica, al basso profilo, al tentativo di portare l'Italia praticamente fuori dell'Europa.

Ho detto poco fa che sui punti essenziali avete ceduto e non voglio ripetere le cose che sono state dette nell'altro ramo del Parlamento, ad esempio sul grosso tema della politica economica, anche perchè su questo argomento parlerà domattina da par suo il senatore Cavazzuti. Non posso però non prendere in considerazione una perla del programma: è scritto in esso — parole che appartengono al gergo degli specialisti, ma che hanno pur un loro significato — che il Governo punta « all'invarianza delle retribuzioni reali per ora lavorata ». Questo significa, in linguaggio più comprensibile, niente aumenti salariali in relazione all'aumento della produttività, il che significa niente contratti di lavoro che contemplino diminuzione di orario di lavoro a parità di remunerazione. Se si va ad un contratto di lavoro in cui le ore lavorate diminuiscono ciò comporta una riduzione automatica della retribuzione. Di fatto queste parole apparentemente innocue (« invarianza delle retribuzioni reali per ora lavorata ») significano non solo arresto dei salari, come principali responsabili dell'inflazione, ma arretramento del livello salariale.

Avete abbandonato ogni idea di imposta straordinaria sulle grosse fortune che l'inflazione ha creato in questi anni nel paese, avete abbandonato ogni idea di intervento straordinario in materia di disoccupazione giovanile, in particolare nel Mezzogiorno. I cento giorni saranno piuttosto amari, ono-

revole Presidente del Consiglio; l'accettazione della politica dei due tempi è tanto esplicita che, alla fine, del secondo tempo non se ne parla nemmeno. Si parla solo, praticamente, del primo tempo.

Avete dovuto cedere ed avete ceduto sul grande tema della politica estera. Ricordo bene il discorso tenuto a Milano dal Segretario socialista perchè ero presente: era chiara l'intenzione di dare alla questione della trattativa una assoluta priorità rispetto alla questione dell'installazione dei missili. E, badate, chi parla, come pure il Gruppo per il quale ho l'onore di parlare, non nega certo che nel nostro paese esistano i problemi della sicurezza: essi sono cosa seria per un paese di frontiera come l'Italia. Purtroppo l'insistere che si fa, il tono che si usa e le motivazioni che si adducono sul fatto che la pace non può essere fondata che sulla sicurezza, e che la sicurezza, nel caso specifico, è rappresentata dall'installazione dei missili a Comiso, mi fa pensare che siamo di fronte al vecchio *slogan* « *si vis pacem para bellum* ». È questo uno *slogan*, una formula che non ha più alcun valore in un mondo dove la guerra non è più possibile, in un mondo dove il rischio dell'olocausto, della distruzione di ogni forma di vita sul pianeta è sovrastante ogni nostra giornata, per la prima volta nella storia del mondo. Ho assunto con me stesso e con alcuni dei miei collaboratori l'impegno di richiamare questo tema ogni volta che se ne presenti l'occasione e anche questa è una occasione che non posso trascurare. Noi abbiamo dimenticato che non vale più la regola di von Clausewitz, secondo la quale la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi; no, la guerra atomica è la fine della civiltà dell'uomo: non ci sarà più politica, non ci sarà più l'umanità dopo una guerra atomica. Quando il presidente Craxi, contraddicendo il segretario del partito che parlava a Milano, dice che abbiamo cinque anni di tempo ancora per trattare, ma tiene fermo il punto fondamentale, cioè che i missili si installano alla fine del 1983, di fatto allinea, malgrado tutte le dichiarazioni di buona volontà, la nostra posizione su quella più oltranzista degli Stati Uniti d'Ameri-

ca, degli oltranzisti americani, dei reaganiani esasperati. Eppure a Madrid si è deciso di fare la conferenza per la sicurezza e il disarmo in Europa; a Stoccolma probabilmente si aprirà nei primi del 1984 questa conferenza, e sarà un'occasione importante per tutta l'Europa, per gli Stati Uniti, per il Canada, per gli altri paesi che vi parteciperanno, per porre con i piedi per terra, nel concreto dei fatti, la questione della conclusione positiva della trattativa. Chi anticipa i tempi, chi installa missili è contro questa logica, è per l'altra logica. E non basta dire, come ha detto il Presidente del Consiglio, che l'imperialismo non c'è. Se bastasse una semplice dichiarazione di fine dell'imperialismo l'avremmo fatta tutti da molto tempo. L'imperialismo c'è, eccome, nella sostanza delle decisioni che voi stessi andate a prendere, nel dollaro a 1620 lire che serve a finanziare il riarmo americano. Ecco dove è presente, nella nostra stessa vita quotidiana, l'imperialismo.

Ma avete ceduto anche — e forse qui non avete nemmeno resistito molto — sul terreno dell'emergenza morale, delle questioni decisive della politica interna.

Si dice sconfitto il terrorismo rosso: io sarei cauto nel fare affermazioni di questo genere. Ha avuto forti lezioni: a questo ha contribuito in maniera decisiva la coscienza popolare del paese levatasi a difesa della democrazia e delle istituzioni. Ma come la mettiamo con il terrorismo nero? Non un processo è arrivato a conclusione: Brescia, l'Italicus, Piazza Fontana, l'ultimo attentato vicino Prato; niente, impotenza totale. Da chi dipende? È forse incapace la nostra magistratura? No, ci sono dei magistrati coraggiosi, alcuni di loro hanno pagato con la vita la battaglia che hanno fatto contro la mafia e contro il terrorismo; ci sono magistrati disposti a pagare i più alti prezzi per poter sconfiggere o dare colpi al terrorismo nero. No, la ragione è un'altra: la ragione sta nel fatto che i nostri servizi di sicurezza e una parte notevole dell'apparato dello Stato sono profondamente inquinati da uomini collegati con il terrorismo nero (e non si possono avere dubbi su questo argomen-

to) e con la mafia. Boris Giuliano, il mio amico (lo piango ancora), Cesare Terranova, Costa, Mattarella, La Torre, Chinnici: non un processo, non una condanna, non una indagine che sia arrivata a mettere le mani su qualcuno. Silenzio: è possibile, è casuale, sono deboli i magistrati? Ma tre di loro sono caduti sotto il piombo della mafia. No, le ragioni sono negli inquinamenti, nella collusione, nei legami che esistono tra mafia e camorra da una parte e un certo personale politico dall'altra che controlla determinati gangli vitali dello Stato e che può impedire allo stesso Ministro dell'interno, quando fosse dotato di buona volontà — e Rognoni la buona volontà ce l'aveva, e voglio sperare che ce l'abbia anche l'attuale Ministro — di fare interamente il suo dovere. Quando avrete il coraggio e la forza di mettere mano a queste questioni? Se non si recidono tali legami non verremo a capo di alcuno di questi problemi, e l'evasione di Gelli è l'ulteriore dimostrazione che le strutture vitali della P2 sono ancora attive e largamente presenti in Italia e probabilmente in Europa e anche fuori di essa.

Vi è un caso comunque, signor Presidente del Consiglio, su cui voglio richiamare la sua attenzione: il caso del generale Grassini, che, sostituito, per non dire estromesso, dalla direzione di uno dei nostri servizi di sicurezza, si trova nelle condizioni, a causa di meccanismi legislativi, di essere nominato vicecomandante dell'Arma dei carabinieri. Il suo è un nome che sta scritto a tutte lettere, con tessera e versamento, nella lista Gelli. Tutti sappiamo in proposito qual è il ruolo che gioca in un paese come il nostro il comandante, ma anche il vicecomandante dell'Arma dei carabinieri, che ha un suo ruolo specifico, ben definito. Chi ricorda il caso Manes sa bene qual è il ruolo del vicecomandante. A quel generale il presidente Spadolini tolse il nulla osta-segretezza di massimo livello; quel generale non potrà essere nominato vicecomandante dell'Arma se non gli verrà restituito. Io vorrei che il Presidente del Consiglio si impegnasse pubblicamente — perchè queste cose bisogna dirle pubblicamente — a non restituiregli il nulla osta-segretezza. Andate a rileg-

gere la pseudo-assoluzione che Grassini ha avuto dalla Commissione d'inchiesta anche essa inquinata e vi renderete conto che vi è ogni legittimazione nel dire che chi si trova in quella condizione può forse continuare a fare il generale, ma non può andare ad occupare un posto di massima responsabilità e delicatezza come quello di vicecomandante dell'Arma. E un esempio questo che abbiamo il sacrosanto dovere di chiedere al Governo, se vuole avere un minimo di credibilità su questo terreno.

E vengo ad un altro argomento, quello relativo ai problemi istituzionali; cercherò di essere più breve possibile, signor Presidente del Senato, perchè vedo che sto esaurendo il tempo per cui mi ero impegnato a parlare.

PRESIDENTE. Senatore Anderlini, ha ancora cinque minuti a disposizione.

ANDERLINI. Dicevo la questione istituzionale. In proposito, i socialisti rivendicano di aver posto, loro per primi, di fronte al paese problemi istituzionali. Al riguardo, direi che gli atti dicono che ci fu qualcuno che nel 1972, cioè 11 anni fa, presentò in Parlamento, nell'altro ramo e poi ha rappresentato successivamente anche in questo ramo tre progetti di riforma costituzionale che toccano gangli fondamentali: la vita del Parlamento, il suo rapporto con l'Esecutivo, l'iter della formazione delle leggi. Il nostro Gruppo ha presentato nella precedente legislatura, e si accinge a rifarlo (ne dovremo discutere tra qualche giorno), un progetto di modifica del Regolamento del Senato che stabilisce i termini della sessione di bilancio di questo ramo del Parlamento, in concomitanza con l'altro, e che sono termini per noi perentori. Io credo che abbiamo fatto più del nostro dovere; un'opposizione che si espone fino a questo limite è un'opposizione che ha vivo il senso della sua responsabilità generale. Purtroppo nel discorso dell'onorevole Formica alla Camera è detto, cari colleghi, che il problema centrale della riforma istituzionale è quello di abolire il voto segreto alla Camera dei deputati. Ecco le parole testuali: « Liberarsi da questo

deleterio reperto archeologico di provenienza albertina che agevola la slealtà, l'incoerenza, la simulazione e la corruzione». No, non è proprio così! Anzitutto diciamo che il Regolamento del Senato non ha bisogno di alcuna modifica. Da noi il voto segreto c'è, è collocato nei suoi corretti limiti, abbiamo sempre avuto ottimi risultati nell'adozione integrale e corretta del Regolamento su questo punto. La Camera non ha che da tener conto di questo precedente e da adeguare il suo Regolamento al nostro, se lo ritiene opportuno, anche perchè il voto segreto non è quel deleterio reperto di cui parla Formica. Può darsi che lo sia stato in alcuni casi, ma bisogna sempre saper trovare il giusto punto di equilibrio tra le diverse esigenze. Bisogna infatti considerare che dall'altra parte c'è la sopraffazione dell'Esecutivo, dei Gruppi parlamentari e delle segreterie dei partiti; c'è l'intimidazione, c'è il ricatto. Dobbiamo tener presente tutto questo e dobbiamo avere il coraggio di salvare il diritto del parlamentare di esprimere liberamente e, perchè no, in talune definite occasioni e con talune particolari modalità, segretamente, la sua personale convinzione.

Sono così arrivato alla parte veramente conclusiva. Negativo il giudizio sul quadro politico: lo dico esplicitamente, senza l'ombra di alcuna riserva; negativo il giudizio sulle direttrici fondamentali del programma. Se però affermassi che nelle 70 pagine che ci sono state distribuite non vi sono alcuni fatti significativi, alcuni impegni di un certo rilievo per i quali vi prendiamo in parola, direi cosa non esatta. Non ho il tempo nè il modo di farne l'elenco, ma, ad esempio, in alcune questioni fiscali (Ministero delle finanze, testi unici, questioni concernenti i rapporti tra fisco e cittadino) sento l'eco di alcuni discorsi pronunciati in questa Aula dal senatore Visentini quando assieme a noi faceva praticamente l'opposizione nei confronti dei precedenti Governi.

Avrete il coraggio di andare fino in fondo? Me lo auguro, anche se devo constatare che l'esperienza passata dimostra che ogni volta che si va ad una decisione importante la maggioranza arretra o si scompone. Del resto ha già cominciato a farlo adesso. Sia-

mo a ferragosto e l'urgenza di fare presto, di compattarsi alla meglio per sbrigarsi soverchia ogni altra considerazione. Ma chi rileggesse attentamente i discorsi che gli uomini della maggioranza hanno pronunciato questa sera troverebbe già in essi le ragioni del tiro alla fune che stavano alla base del quadripartito precedente, dei Governi Spadolini I e II, dei Governi Forlani e Cossiga e vedrebbe la ripetizione, pari pari, di episodi ai quali abbiamo già assistito.

La nostra prospettiva, come sapete, è quella dell'alternativa: un'opposizione che si pone in alternativa alla maggioranza, proposta a proposta, prospettiva a prospettiva, sapendo che il rapporto dialettico fondamentale (Craxi ha scomodato un filosofo greco in proposito) è quello che corre tra maggioranza ed opposizione e che una cultura dell'alternativa ha bisogno che maggioranza ed opposizione abbiano il coraggio di guardarsi francamente negli occhi, con spirito di lealtà, quella lealtà che deve muovere ogni forza politica decisiva nella vita della Repubblica. So anche che la politica dell'alternativa non è facile: in un paese dove la segmentazione e la consociazione contemporaneamente (sembrano due cose contraddittorie ma non lo sono) hanno avuto così lunga storia, la politica della distinzione nel rispetto reciproco, che è la politica dell'alternativa, non è facile a passare.

So anche che è vasto e difficile il compito che spetta all'opposizione democratica, all'opposizione di sinistra. Secondo me voi non ce la farete a tirare l'Italia fuori dalla crisi e noi abbiamo il dovere di dare all'Italia l'alternativa di cui il paese ha bisogno; altro che arroccamenti, onorevole Bisaglia! L'ha sentito il discorso del senatore Colajanni? Se è arroccato quel discorso, si vede che lei ha una pessima nozione del significato della parola arroccamento. Dobbiamo prepararci a dare respiro all'alternativa che già c'è nel paese. Non è vero, come ha detto l'onorevole Formica, che l'alternativa è un cavallo alato. Non so se avete presente il suo discorso alla Camera dei deputati: parla di un cavallo senza ali, o di un cavallo con le ali che sta solo in paradiso; con le ali non lo voglio,

anche se sta in paradiso. L'alternativa non è nemmeno l'araba fenice: l'alternativa è già operante nel paese! I sindacati non sono all'alternativa nel loro complesso? La maggioranza del popolo italiano non è amministrata da formazioni politiche alternative a questo Governo? Chi amministra tutti i principali comuni della Repubblica? Perché si è scatenata l'offensiva di De Mita contro le giunte rosse? Proprio per questa ragione, perché lui sa che esse rappresentano una delle radici possibili dell'alternativa. Pensate alle grandi strutture unitarie che esistono in questo paese, al grande dialogo che si svolge tra le forze politiche italiane al di là dei grandi steccati che qualche volta siamo abituati a segnare particolarmente qui a Roma, particolarmente dentro i due rami del Parlamento. E in nome di questa alternativa che noi diciamo no a questo Governo!

Vorrei concludere. Avrà giorni difficili il Presidente socialista di questo Governo. Credo che avrà — ne sono quasi convinto — anche dei momenti di dubbio. Il dubbio sta ai piedi della verità, è generatore di verità. Chi non ha dubbi è uno strano animale: o un super-uomo o meno di un uomo. Probabilmente avrà dubbi il Presidente del Consiglio sulle scelte da fare e vorrei ricordargli, a questo punto, le parole del suo maestro, quello che l'onorevole Craxi ha sempre considerato il suo maestro, cioè Filippo Turati, il padre del riformismo italiano. Turati ha detto una volta, con un linguaggio un po' ottocentesco quale si addiceva ad un uomo della sua epoca: « Quando sei nel dubbio attaccati al proletariato ». Tradotto nel linguaggio moderno del socialismo pragmatico del Partito socialista, potremmo dire: « Quando devi fare scelte, quando hai davanti opzioni diverse tra le quali scegliere, regolarsi su quella più favorevole al popolo in genere, al popolo socialista in particolare ». Il fatto è che il popolo, anche quello socialista, sta in gran parte fuori del recinto di questo Governo. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Mitrotti. Ne ha facoltà.

**MITROTTI.** Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, qualcuno ha detto che siamo giunti ad un appuntamento con la storia. Fuori, i muri vestiti dal solenne impegno del Partito socialista di risanare l'economia, rinnovare le istituzioni, condurre il paese su una via di progresso, sembrano confermare tale storicità dell'evento. Su tutto poi aleggia uno spirito di illuminismo riformista quale s'è preso a respirare da un po' di tempo a questa parte.

Forse non sarà male, in tale clima, ricordare qui al primo responsabile del Governo, in relazione alla promessa di progresso, che il progresso non è sinonimo di civiltà, che quest'ultima nasce da un uso morale del progresso.

Mi auguro che questa precisazione sia tenuta nella dovuta considerazione quando al progresso questo Governo vorrà indirizzare il popolo italiano.

In quest'Aula, quindi, lontani dalle sensazioni che la strada ci regala, in questa solenne cattedrale parlamentare che oggi vede svolgere il rito turibolare della fiducia al primo Governo socialista e che in altre occasioni ha udito recitare rosari di impegni morali, *de profundis* governativi e giaculatorie resistenziali, sia consentito a me, umile e solitario chierico al cospetto di cardinali e vescovi governativi e di sacerdoti parlamentari, di biascicare, in tono sommesso, qualche contrappunto alla liturgia battesimale che si sta recitando.

È detto nelle dichiarazioni, alle quali il mio intervento cercherà di contrapporre qualche commento, che è intento di questo nuovo Governo disegnare il tracciato di un dialogo più ampio e che questo nuovo tracciato è interesse della democrazia che si compia.

Vorrei rettificare questa interpretazione data dal nuovo Governo dicendo all'onorevole Presidente del Consiglio che non è solo interesse della democrazia disegnare il tracciato di un dialogo più ampio, ma che questo dialogo più ampio è esso stesso democrazia.

Assistiamo con queste formulazioni, ne diamo volentieri atto, ai primi vagiti di una impostazione diversa dei rapporti nei confron-



ti dell'opposizione. Vi è un accantonamento formale e sostanziale, direi, di quella emarginazione di cui si sono pasciute tante precendenti compagini governative. Noi vogliamo leggere questa scelta governativa non tanto come un sollievo della nostra posizione politica, quanto come una attestazione doverosa del ruolo della opposizione e del ruolo del Parlamento.

Prendiamo atto in questi termini di siffatte dichiarazioni, termini che allontanano da noi la convinzione che si possa ancora impunemente prediligere lo schema di una democrazia quantitativa, che si possa ancora impunemente utilizzare il sofisma della maggioranza, il sofisma del numero risolutore che diventa maggioranza e che, pertanto, diventa esso stesso verità.

Rivendichiamo, onorevole Presidente del Consiglio, un'attuazione solare di una democrazia articolata e partecipata, convinti come siamo che democrazia, almeno nei nostri ricordi scolastici, era un impegno doveroso di ciascuno a sentirsi partecipe, qual foglia sul ramo, di un interesse sovrapersonale. Ma se questa era la democrazia dei nostri studi, vi era un'altra democrazia, la democrazia classica; un sistema politico revocabile *in toto* o in parte secondo necessità.

Oggi, onorevole Presidente, democrazia è invece merce inutilizzabile.

Ci auguriamo che l'impegno del nuovo Governo sconfessi questa amara nostra considerazione che muove dall'aver constatato che, da pietra miliare sul cammino della civiltà e della storia, la democrazia, è stata declassata addirittura ad incidente di percorso.

Ma, in fatto di pietre — ho parlato di pietre miliari — forse non è male sottolineare come la nuova classe politica di potere, priva, come si è dimostrata, di una visione realistica del proprio compito, abbia continuato a toglierne una dopo l'altra al vecchio edificio senza sapere cosa disfaceva o cosa faceva, ma con il solo intento di essere rivoluzionaria, ossia di restaurare *ab imis* e di accettare, al tempo stesso, il sistema parlamentare finalisticamente utilizzato quale strumento di conservazione del potere e del sottopotere.

I prodromi di tale realtà, oggi ormai chiaramente leggibile, possono essere colti dal dato di fatto che l'accordo tra i grandi partiti dell'Assemblea costituente, gabbellato per squisita sensibilità politica dei gruppi dirigenti di quei partiti, più che frutto di convincimenti meditati e sofferti, fu la conseguenza della loro consapevolezza che non avrebbero potuto affermare e pretendere l'osservanza schietta delle posizioni di ciascuno di essi nei confronti degli altri. Si giunse solo così al momento specifico dell'accettazione o meno di certi sistemi e di certe formulazioni, dopo che la decisione era stata già presa e quando ormai i Gruppi parlamentari erano disposti ad accettare le indicazioni date dai responsabili dei relativi partiti.

Di certo mette conto ed interesse riprendere in quest'Aula, in questa occasione dibattimentale, quanto Benedetto Croce ebbe a dire nella seduta pomeridiana dell'11 marzo 1947 all'Assemblea costituente, quando prese la parola sul progetto di Costituzione: « Una delle cagioni per cui l'opera non è felicemente riuscita proviene dall'essere stata scritta da più persone in concorso. Veramente gli autori questa volta sono stati troppi ». E ancora più avanti ebbe a rilevare: « Ma io odo sussurrare da più d'uno che la discussione che ora si fa nell'Assemblea costituente è piuttosto figurativa che effettiva perchè i grossi partiti hanno, come che sia, transatto tra loro e si sono accordati attraverso i loro rappresentanti nella Commissione di studio e di proposte. Avremo, dunque, anche all'interno una sorta di *diktat* come quello che tanto ci offende e ci ribella, impostoci dalle tre potenze del cosiddetto Trattato di pace, al quale l'Italia cobelligerante non ha partecipato e non vi ha veduto accolta una delle richieste necessarie alla sua vita? ».

Quanta assonanza con un'analisi onesta, corretta della nascita della nostra Costituzione! E quanta verità nell'assenza della volontà del vero popolo italiano in quella Carta costituzionale!

Ma volendomi calare, in gara con il tempo tiranno, nella problematica specifica che si osserva nelle dichiarazioni rese a quest'Aula, devo sottolineare come esistano delle correlazioni con la pregressa realtà politica e come emergano elementi di un certo interesse.



Vi sono dei denominatori comuni preoccupanti, onorevole Presidente del Consiglio, con i pregressi Governi Forlani e Spadolini uno. Con il Governo Forlani avemmo modo di constatare l'estromissione del ministro Giannini che suscitò indignazione in tanta parte dell'opinione pubblica. Con lo Spadolini uno notammo l'estromissione del ministro Reviglio, che suscitò altri commenti sfavorevoli nell'opinione pubblica. Con questo primo Governo socialista abbiamo avuto modo di vedere l'estromissione del ministro Colombo che ha avuto un seguito sulla stampa e sugli organi d'informazione. Ma non sono solo questi gli elementi, che vorrei evidenziare, di triste assonanza con compagini governative tristemente esauritesi. Vi è una involuzione partitocratica pericolosa, onorevole Presidente del Consiglio. Nel varo delle due edizioni laiche del suo Governo, Spadolini prescelse i segretari di partito della maggioranza quali naturali « consultori » del Presidente del Consiglio e rinvigorì la Presidenza del Consiglio con un nugolo di esperti, circa 30, che realizzarono al suo fianco dei veri ministeri-ombra. Nella sua formazione di governo abbiamo rilevato che i segretari di partito da naturali consultori sono assurti agli onori ministeriali e che il nugolo di esperti si è trasformato in Consiglio di gabinetto, Consiglio che qualcuno ha definito direttorio. Mi sembra che le soluzioni, di Spadolini prima e sue ora, concretino una topica che va rilevata. L'interpretazione dell'articolo 49 della Costituzione ritengo meriti di essere richiamata per una riflessione comune. Ebbene chi si accinge a sfogliare e a indagare tale testo si avvedrà che i soggetti del diritto di « concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale » sono sempre, nonostante i Governi che passano, « tutti i cittadini » e non i partiti o, peggio, i segretari dei partiti di maggioranza.

Ma vorrei, a chiarificazione di una lettura che sto cercando di fare della realtà politica del momento ed a corollario delle considerazioni specifiche sulle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio, ricreare in immagine questo clima, quasi realizzando un fondale su cui adagiare considerazioni più

specifiche. Se proviamo a rivedere, in rapide sequenze, il film della storia più recente, se proviamo a vederlo con gli occhi della mente, ben si colgono, con la instabilità strutturale del sistema politico italiano, le fratture politiche e sociali che rendono ingovernabile il paese. Lo scenario internazionale, i due grandi blocchi ai quali si riferirà in particolare il collega Pozzo per i suoi temi di politica internazionale, il blocco degli USA e quello dell'URSS, è già un fondale condizionante in senso negativo. Vi sono poi le quinte interne di questo scenario, anno dopo anno, crisi dopo crisi. L'insanabile contrasto ideologico tra i partiti di potere, taluno considerato extra sistema, talaltro diventato esso stesso sistema, la persistenza di tenaci volontà di conservazione, le degenerazioni del ruolo dei partiti di potere che hanno cercato di conquistare e mantenere il consenso avvalendosi delle possibilità concrete offerte dalle istituzioni, in breve hanno occupato clientelaramente la società.

Da qui e da un groviglio di altre cause la sfiducia, la rabbia inutile, l'assenteismo, il riflusso nel privato, l'emarginazione, la contestazione, fino alla tragedia del terrorismo. Da qui, badate, la perdita del senso dello Stato e l'affermarsi dello Stato dei partiti quale erede mistificante, mi si consenta, dello Stato-partito. I partiti di governo, i partiti cosiddetti democratici, nel volgere di poco tempo hanno conquistato, senza averne la capacità di gestione, un potere non più implicitamente condizionato e limitato da altri fattori, per cui hanno potuto fabbricare quasi liberamente la propria immagine al cospetto di tutti. Ed è questo il motivo, onorevole Presidente del Consiglio, per cui oggi mostrano di non volersi rassegnare ad una forma di Governo diversa dall'attuale che ricalca le precedenti, perchè probabilmente essa darebbe più potere alle istituzioni che ai partiti e in ogni caso costringerebbe questi ultimi a rivedere i rapporti reciproci. Anche sulla partitocrazia un riferimento di Croce forse è utile cogliere e riprendere: « La partitomania » — diceva Croce nell'intervento effettuato all'Assemblea costituente — « vorrebbe invertire questa scala di valori e porre lo strumento di sopra allo spirito umano che deve adoperarlo e collocare ciò che è ultimo

al posto di ciò che è primo ». E questo uno stimolo ad una riflessione, ritengo, onorevole Presidente del Consiglio, salutare oltre che utile sulla preveggenza di certi uomini.

Che il sistema sia in crisi la ammettono ormai gli stessi manovratori della politica italiana. Potremmo, sia pur brevemente, effettuare una carrellata sintetica di taluni pronunciamenti.

Mi piace riprendere le parole dell'ex-presidente del consiglio Spadolini che è stato prolifico nel rilasciare certe lapidarie dichiarazioni. Disse infatti Spadolini: « Nelle proposte scaturite dal travaglio dell'ultima crisi di governo confluisce l'intera esperienza di un Governo che si è trovato giorno dietro giorno a fare i conti con le condizioni istituzionali effettive di ingovernabilità in un contesto reso più drammatico dall'aggravarsi dell'emergenza nazionale, e confluisce ancora un più lungo corso di sofferenze e d'esperienze della nostra vita pubblica riflesso intorno alle polemiche sulla lentocrazia istituzionale, sulla democrazia bloccata (oggi tornata agli onori del dibattito parlamentare) e, da ultimo, sulla governabilità ».

Se le ammissioni dell'allora presidente del consiglio Spadolini non bastassero, se ne possono riscoprire di precedenti, sempre dello stesso senatore Spadolini, a conferma che « la crisi degli ultimi anni della vita italiana è crisi di tutto: crisi delle istituzioni, dei partiti e dei sindacati ». Il malessere istituzionale che ha partorito tale crisi generalizzata poi rischia — a detta del senatore Fanfani — di « far ammalare seriamente i partiti di sclerosi ideologica, di paralisi strutturale, di impotenza politica, ma, quel che è più grave, la senescenza impotente porterà i partiti a non poter più esercitare la loro funzione naturale di ponte fra i cittadini e la comunità; i cittadini finiranno, stanchi, per ripudiare l'intero sistema democratico ». Correva l'anno 1979, addì 21 del mese di novembre, quando il senatore Fanfani parlò così. È così che gli artefici del sistema democratico prendono atto della realtà e diagnosticano dall'alto delle loro cattedre. Partiti baldanzosi in sede costi-

tuente — è il momento delle reiterazioni, ma certe considerazioni devono essere consentite alla mia parte politica — alla ricerca di una eguaglianza sostanziale, costoro, dopo sette lustri di vana e claudicante peregrinazione, sono ora costretti ad ammettere che è necessario riportare all'origine della vita comunitaria, ovvero al punto di partenza di questa claudicante democrazia, anche il sistema democratico dei partiti. Gli stregoni, alle prese con il malessere istituzionale, ancora una volta mostrano di prediligere, così, esorcismi verbali all'eutanasia costituzionale dei mali diagnosticati.

All'interno delle dichiarazioni e degli allegati che sono stati sottoposti al nostro esame, vi è una schematizzazione dell'impegno del nuovo Governo che enuclea al centro del programma cinque distinte direttrici: quella della politica internazionale, del risanamento dell'economia, delle politiche sociali, della lotta alle grandi criminalità e dei problemi della giustizia, della riforma, e modernizzazione delle istituzioni nella elevazione a difesa della moralità pubblica. Come si vede, la moralità dagli altari del primo e secondo Governo laico di Spadolini è stata relegata nella soffitta delle cose poco usate o poco usabili.

Se è difficile chiudere tra due parentesi la presidenza Craxi, così come qualcuno pur vorrebbe, nell'intimo, poter fare (una Presidenza dalla vita lunga e dai fianchi larghi, ha commentato qualche umorista), è ancora più difficile contenere nell'arco del tempo assegnatomi un puntuale commento alle comunicazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, le quali risultano peraltro coniugate al condizionale ed al futuro. E altresì difficile risulta effettuare un puntuale contrappunto agli ambiziosi indirizzi programmatici dimostratisi privi del necessario presupposto della riforma istituzionale.

Su quest'ultimo problema, che pur meriterebbe miglior chiarimento delle scarse considerazioni da me già formulate, non aggiungerò altro essendo compito del mio collega Rastrelli indicare, da par suo, la posizione della nostra parte politica su tale problema.

Caratteristica dominante sia delle comunicazioni che degli indirizzi programmatici del nuovo Governo è l'impossibilità di recapitare gli uni e le altre all'interno di un nuovo modello di sviluppo. Ieri abbiamo vissuto di riflesso l'illusione socialista della programmazione calata dall'alto, oggi di riflesso viviamo l'illusione socialista di una politica fatta di interventi per obiettivi settoriali. Vero è che questi obiettivi hanno costituito un tutt'uno. Tali obiettivi risultano nel testo letterale degli indirizzi programmatici quasi accorpati su un denominatore comune di priorità. Certo spaventa espungere dagli indirizzi programmatici riferimenti come quelli che ora leggo.

Vi sono aspetti e obiettivi dominanti, impegni essenziali, cardini, primi piani, impegni prioritari e pregiudiziali, irrinunciabili esigenze, elementi essenziali (e non meno essenziali), prioritarie responsabilità, prioritarie attenzioni, urgenze, inderogabili priorità, ineludibili riserve, assunti. È questo, direi, il rosario della caratterizzazione del futuro impegno governativo e, se non bastasse la qualità tecnica delle proposte, la coloritura delle aggettivazioni ritengo che lo renda degno di nota. A parte però il tono volutamente scherzoso e lontano dall'offesa nei confronti di chi ha steso queste dichiarazioni, noi torniamo a dire, come abbiamo detto in altre occasioni e come è già stato detto alla Camera, che attendiamo questo Governo al banco di prova. La scadenza di settembre è prossima; così come hanno rilevato altri colleghi, vi sarà il momento della verità del bilancio e della legge finanziaria che darà la temperatura della fattualità di questi impegni e della capacità politica di tradurli in concretezza.

Abbiamo altresì colto — e ne diamo doverosamente atto — un afflato, quasi una sofferenza umana e politica, nell'individuazione dello stato della società italiana e nella formulazione di talune proposte. È stato rilevato che la capacità di resistenza della società italiana è ormai quasi logora; è stato detto che le evasioni sono pressoché incalcolabili e incontrollabili, che il debito pubblico è anch'esso incontrollabile e imprevedibile; il disavanzo pubblico è stato raffigurato come un cavallo selvaggio al galoppo. Non mi

disperderò nella sottolineatura dei rilievi che sono stati formulati e che possono senz'altro essere condivisi in quanto, se ci accingessimo ad un inventario dello stato dell'economia italiana, potremmo rimanere impegnati in quest'Aula per ore nell'elencare riferimenti comunque utili ad una seria analisi.

È stato anche riconosciuto che lo stato del benessere, il *Welfare State*, è stata forse la più grande conquista della civiltà europea. A differenza, però, di questa realtà extranazionale, lo Stato del benessere all'italiana, invece, ha avuto impostazioni sociali molto protese in avanti ed ha avvertito una grande disorganizzazione pratica e diffusi disservizi. Conseguenza di tale natura degenerata dello Stato assistenziale italiano sono stati forti disuguaglianze e squilibrio delle regioni tra il Nord e il Sud.

Un commento su questo stato di cose, che viene rilevato con tono e distacco notarili, ritengo sia doveroso, non fosse altro perché, se è vero che questo è il primo Governo socialista, è anche vero che i socialisti ormai sono al Governo da parecchi anni, circa 20; non può, quindi, bastare una radiografia a distanza dei mali, perché è necessaria e utile una chiamata di responsabilità per un partito che ha avuto tanta parte nelle responsabilità dei Governi passati.

Anche nello Stato italiano del benessere si ripete la storia della coperta troppo corta.

Oggi in Italia non è più possibile continuare sulla stessa strada costellata di troppi sprechi e di eccessivo assistenzialismo. È una riflessione, questa, che è già riecheggiata da diversi banchi, attraverso interventi di colleghi che mi hanno preceduto. Il sistema, cresciuto sulla scia dello sviluppo economico fino alla crisi degli anni '70, ora deve fare i conti con una diversa realtà, con risorse non più compatibili ed anche e soprattutto con una nuova filosofia o, peggio, con nuovi filosofi: una filosofia che dovrebbe condurre alla società del benessere dopo la tappa intermedia dello Stato del benessere.

L'onorevole Flaminio Piccoli, tempo addietro, ebbe a rilasciare una dichiarazione. Disse che « lo Stato, dalla culla alla tomba, non può essere lo Stato della libertà perché finisce per essere lo Stato dei gruppi organizzati egemoni ». E Dio solo sa quanta veri-

tà sottende questa dichiarazione! Dio solo sa quante situazioni reali ammorbano i gangli delle istituzioni proprio attraverso la costituzione di gruppi egemoni! Una fase quindi lapidaria che merita caratteri di bronzo. Sottolineava altresì l'onorevole Piccoli che « va rivendicato alla persona umana e alla famiglia il primato sullo Stato ed il ruolo di protagoniste del mutamento. Il problema della partecipazione autentica e responsabile è l'elemento primario di un recupero dello Stato sociale. La partecipazione, il valore della professionalità, il valore del merito sono altrettanti obiettivi, sono momenti indilazionabili di ripresa per i quali operare, nella legislazione, nell'azione di Governo, nella formazione dei quadri direttivi ».

Ebbene ritengo che le dichiarazioni programmatiche siano monche di siffatti propositi che potevano integrare, su un piano di valori diversi — i valori dell'uomo — le prospettive ed i traguardi di questo primo Governo socialista. Mi devono pertanto essere consentiti qualche commento amaro e queste riflessioni, amaro perchè l'occasione che viene offerta per una verifica di queste dichiarazioni noi la stiamo vivendo quest'oggi, in questa Aula.

Ho ripreso questi convincimenti dell'onorevole Piccoli perchè sono tremendamente assonanti, onorevole Presidente del Consiglio, con certe verità che da una posizione solitaria, ma con il coraggio e la fede di sempre, la mia parte politica ha sostenuto e sostiene.

È da rilevare che esiste l'esigenza di un progetto alternativo. Ma se questo progetto

non siamo riusciti a trovare all'interno delle dichiarazioni programmatiche, nella toponomastica di questa IX legislatura, possiamo già dire che si è delineata la via che conduce a questo progetto. Ed è la via — devo disilludere forse qualche collega — di nuovi sacrifici, talchè già possiamo impostare l'equazione poco edificante di Stato sociale uguale a nuovi sacrifici; sacrifici peraltro antichi e non nuovi perchè sacrifici reiterati a più riprese. Quindi, il nuovo non c'entra quando si parla di sacrifici.

Ci troviamo — si dice a giustificazione di certe scelte — in una società a crescita zero, dove, cioè, ciò che si aggiunge al reddito di taluni viene necessariamente tolto al reddito di altri. Pertanto, se vogliamo garantire la protezione sociale sono necessari sacrifici equamente distribuiti.

Ebbene, onorevoli colleghi, nel tirare un po' le conclusioni di queste brevi e magari disarticolate osservazioni, mi piace sottolineare che ho voluto proporle all'attenzione dei presenti con il preciso intento di sottolineare una particolare esigenza che mi sembra sia rimasta fuori da ogni altro intervento. L'esigenza di rendere concreta la rivoluzione che si continua a promettere attraverso la Carta costituzionale (seppur riformata, seppur si riuscisse a riformarla) con riferimento a principi non discendenti dalla volontà popolare, ma anteriori ad essa e tanto fissi quanto essa è mutevole. Le tensioni e le spinte disgregatrici dell'attuale società non possono essere soltanto ingabbiate o mediate da rigidi seppure forti sistemi ed apparati istituzionali.

### Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(Segue MITROTTI). Nessuna strategia riformatrice è concepibile muovendo da un'identificazione dei processi politici con la sola componente istituzionale. Occorre muoversi nella prospettiva di una visione umanistica che deve essere recuperata oggi non tanto in termini di riflusso o di nostalgie di esperienze vissute, ma con la precisa

coscienza di conservare e di incrementare il valore della persona umana in ogni suo aspetto e contro ogni tentativo occulto o palese di sminuire la sua dignità immensa e per certi versi sempre da riscoprire. Occorre segnare un'impronta nel tessuto normativo esistente con la consapevolezza di cooperare ad una crescita di cultura, di moralità e per-

ciò di civiltà. Occorre trovare un punto di equilibrio che concreti i rapporti diversi tra le parti sociali, improntati al rispetto reciproco, nel superamento della conflittualità e nel conseguimento di un patto sociale e per ciò stesso basati su una diversa distribuzione dei poteri decisionali sia all'interno del sistema economico, sia all'interno delle componenti dello stesso sistema economico. Solo così sarà possibile comporre la dicotomia dell'apparato istituzionale con la struttura economico-sociale. In tale ottica risulta superata l'illusione che la proposta di riforma costituzionale sia riconducibile ad un'analisi piattamente formalistica o marginale, quale essa si evince dai programmi di governo, mentre diviene sempre più incidente il coinvolgimento culturale che nella stessa realtà della vita essa deve operare (se non si vuole ridurla ad inutile scheletro) fungendo altresì da legante della società.

Rinnovamento delle coscienze e recupero dei valori etici saranno possibili solo in siffatta nuova dimensione politica destinata ad essere il cemento che dà a ciascuno un supplemento di forza, alla società la forza di tutti e dà allo Stato l'autorità per cui esso è forza. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

**MITTERDORFER.** Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, negli ultimi tempi ci è stato ripetutamente chiesto se noi della Sud tiroler Volkspartei diamo comunque sempre il nostro voto, anche ai governi di cui non facciamo parte e indipendentemente da chi ne sia alla guida e dal fatto che il nostro voto sia richiesto o meno.

Orbene, deve essere chiarito in partenza che la nostra posizione è del tutto particolare. Noi rappresentiamo in questo Parlamento una minoranza nazionale, un gruppo etnico di lingua e cultura diversa da quella italiana ed è quindi logico e comprensibile che il nostro atteggiamento nei confronti del Governo debba venire considerato da angolazioni che si discostano da quelle tradizionalmente intese per gli altri partiti.

Va inoltre tenuto presente che il nostro atteggiamento nei confronti dei governi si è sempre basato su condizioni ben precise. Va detto, in primo luogo, che noi siamo stati sempre sostenitori di governi di chiara estrazione democratica, convinti come siamo che soltanto la democrazia possa garantire ad un gruppo etnico la tutela delle proprie peculiarità, dei propri diritti, della propria lingua e cultura e quindi l'esistenza stessa del gruppo.

L'esperienza dolorosa della negazione di questi diritti in regime antidemocratico è incancellabile dalla nostra memoria. Nelle condizioni politiche e partitiche di questo paese ci sembra più rispondente a questo concetto, a questo criterio, la coalizione di centro-sinistra o, più precisamente, il pentapartito. Esso assicura, infatti, una base democratica sufficientemente larga e quindi più stabile per un Governo che deve affrontare i problemi degli squilibri e della crisi economico-sociale in atto, degli impegni internazionali difficili e anche delle nostre esigenze specifiche.

La seconda condizione è sempre stata l'impegno da parte del Governo di dare, d'intesa con il nostro gruppo etnico, attuazione completa a quelle norme costituzionali e di pacchetto che dopo moltissimi anni di trattative interne e sul piano internazionale dovevano costituire il quadro nuovo dei rapporti tra lo Stato e il nostro gruppo e, in quanto un governo democratico si impegnava concretamente in questa direzione, noi non potevamo negargli il nostro sostegno.

Purtroppo, però, promesse e impegni molte volte non sono stati mantenuti o hanno trovato realizzazione soltanto parziale. Ciò anche in conseguenza del fatto che ai governi succedutisi a breve scadenza non era stato concesso di poter lavorare per un periodo sufficientemente lungo. Nella scorsa legislatura sono state sei le crisi di governo, e ciò nonostante vi fosse una base numerica di assenti, almeno ufficiali, sufficientemente solida. L'attuazione dei programmi di governo è stata sempre parziale e ha trovato, purtroppo, anche nei partiti di coalizione posizioni controverse che hanno portato alla grande instabilità che abbiamo vissuto. Ciò ha impe-

dito la realizzazione dei programmi di risanamento economico e morale e ha inoltre impedito l'attuazione delle norme tanto attese dalla nostra regione.

Anche oggi dobbiamo valutare il nuovo Governo da questi punti di vista. La coalizione è quella dei cinque partiti che formano il centro dello spettro partitico italiano e che quindi dovrebbero assicurare al Governo una solida base di consenso politico per l'attuazione del suo programma.

Il programma stesso, che abbiamo letto con molta attenzione, è un programma evidentemente di legislatura. Avrà il Governo la forza ed il tempo sufficienti almeno per impostare le soluzioni più impellenti? Data l'esperienza passata, sarebbe forse azzardato dare una risposta affermativa. Comunque, anche dal punto di vista programmatico ci sentiamo di condividere molte delle impostazioni e delle scelte del programma.

Forse le difficoltà non sono ancora emerse con sufficiente chiarezza, se è vero, come mi è parso di capire, che il Presidente del Consiglio vi è passato sopra con mano molto leggera; ciò denota un intelligente realismo, che comunque deve ancora affrontare la prova dei fatti.

Non posso entrare in un esame dei dettagli, come avrei voluto fare — l'economia di questa discussione non lo permette — anche per la specificità del nostro compito in questo Parlamento. Vorrei solo soffermarmi su quanto detto nel programma stesso circa — e cito testualmente — la « valorizzazione delle legittime peculiarità delle regioni e province ad autonomia speciale, che trovano il loro fondamento in ragioni politiche, etniche e culturali profondamente radicate e garantite della Costituzione ». Per quanto riguarda la nostra provincia, vorrei aggiungere anche per i risvolti di carattere internazionale.

Devo dire che ci troviamo di fronte però ad una realtà effettivamente diversa. Non vi è chi non veda che è in corso il tentativo di limitare e restringere tali autonomie in nome di un diritto di indirizzo e di coordinamento del potere centrale, che potrebbe finire per svuotare le autonomie stesse di quelle particolarità e specificità per le quali sono state create.

E davanti a noi tutti la discussione — i vecchi colleghi del Senato la ricorderanno — sulla problematicità di leggi quadro e di leggi di riforma che sono state varate nella scorsa legislatura e hanno destato preoccupazioni, proteste e ricorsi alla Corte costituzionale. Per noi una tale tendenza è inaccettabile e ne spiego le ragioni di fondo.

Già in occasione della fiducia al Governo Fanfani ebbi a dire che mi sembrava evidente che anche le riforme — e quindi le leggi di riforma — dovevano trovare un limite, per quanto riguarda il nostro problema, nel principio costituzionale che vuole tutelare le minoranze linguistiche (articolo 6 della Costituzione) e che trova una sottolineatura anche nel nostro Statuto, laddove si parla di tutela delle minoranze linguistiche come di un interesse nazionale.

L'autonomia per la provincia di Bolzano è politicamente qualcosa di diverso dalle altre autonomie regionali anche a statuto speciale. Essa risponde non solo ad esigenze interne, al dettato costituzionale, ma anche ad impegni internazionali. Quindi, interpretazioni e modificazioni restrittive ma anche ritardi oltre i limiti imposti dalla comune ricerca delle migliori soluzioni non solo producono effetti negativi, sul piano psicologico, nel nostro gruppo etnico, ma potrebbero rimettere in discussione la validità di una formula alla quale noi 14 anni fa abbiamo dato il nostro assenso: una formula che è stata accolta dal Parlamento italiano e di cui è stato preso atto dal Parlamento di Vienna, tanto è vero che sempre più forti nella nostra popolazione si fanno le voci di sfiducia nei confronti di questo accordo e della possibilità di addivenire, attraverso lo stesso, a quell'eguaglianza di trattamento e di potenzialità che è fondamentale per la tutela del gruppo. La sensibilità della nostra popolazione per questi problemi è grandissima. Non deve perciò meravigliare il fatto che certuni siano alla ricerca fin da adesso di soluzioni alternative.

Rivolgo quindi viva raccomandazione al Governo a voler prestare particolare attenzione a questi problemi che peraltro mi pare rientrino nel campo della discussione sulle riforme istituzionali.

Mi sia consentito entrare un poco nel dettaglio dei nostri problemi. Rileggendo i miei interventi in occasione delle molte precedenti crisi di Governo, vedo che già da anni abbiamo richiesto, tra le attuazioni più importanti, la parificazione della lingua tedesca negli uffici pubblici, tanto per essere breve, e al TAR di Bolzano, e con un minimo di buona volontà ciò sarebbe stato possibile già da molto tempo. Prendiamo ora atto dell'assicurazione che il Presidente del Consiglio ha voluto dare riguardo a queste due norme di attuazione.

Rimangono poi ancora altre norme: per l'esattezza ne sono state citate otto alla Camera dal nostro collega Riz e quindi non le voglio ripetere. Non volevo parlare neanche del problema dell'assunzione nel pubblico impiego in provincia di Bolzano, in base alla proporzionale etnica, ma, dopo aver ascoltato la parte della replica alla Camera riguardante questo punto, che noi riteniamo evasiva e quindi deludente e che ci rende difficile una positiva valutazione d'insieme, devo riprendere questo argomento, sia pur brevemente. L'accesso al pubblico impiego in provincia di Bolzano, in base alla norma sulla proporzionale etnica — articolo 89 dello statuto — è uno dei cardini della nostra autonomia e dell'accordo di pacchetto. I relativi concorsi e le assunzioni dal 1980 sono rimasti bloccati per il mancato coordinamento della legge n. 312 sull'impiego pubblico civile dello Stato (e altre) con tali norme costituzionali.

Superato questo scoglio con una norma di raccordo dell'inizio del 1982, grazie all'impegno dell'allora Presidente del Consiglio, senatore Spadolini, hanno potuto essere ripresi i concorsi. I vincitori però non possono entrare nei posti di ruolo vacanti per il blocco delle assunzioni di cui all'articolo 9 della legge finanziaria: è una situazione veramente paradossale, anche in considerazione del problema della disoccupazione, specie giovanile, di questi tempi, e del fatto che i posti devono venire coperti con comandi temporanei con una spesa enormemente maggiore.

A tal proposito un impegno più preciso del Governo avrebbe potuto fugare anche il sospetto di improvvisi interventi di gruppi o

di persone sul piano locale che non sono interessati alla pacificazione della nostra terra.

Esistono però anche altri problemi come ad esempio: norme d'attuazione già emanate che sono rimaste lettera morta ed altre che hanno bisogno di integrazioni resesi necessarie o perchè non era stato possibile prendere in considerazione certi particolari, o perchè nuovi elementi sono emersi nel frattempo e si impongono alla nostra attenzione. Vorrei parlare di un argomento anche se esso è già stato discusso nel corso del dibattito svoltosi alla Camera dei deputati: si tratta della norma d'attuazione del decreto del Presidente della Repubblica 1º settembre 1973, n. 691, riguardante il servizio radiotelevisivo in lingua tedesca, un tema, evidentemente, di estrema importanza. Tale decreto è rimasto in gran parte lettera morta per questioni di interpretazione, per la mancata definizione della figura del cosiddetto coordinatore, per problemi tecnici di diversa natura, per la mancanza del rinnovo della convenzione tra Stato e RAI scaduta nientemeno che nell'autunno del 1981 e che noi chiediamo venga rielaborata tenendo conto delle nostre richieste. In questo senso c'era stata fornita circa un anno fa un'assicurazione da parte della Presidenza del Consiglio e vorrei ricordarlo in questa occasione.

In questo contesto noi chiediamo anche che venga dato finalmente corso ad una regolare trasmissione televisiva in lingua ladina, come ci è stato più volte promesso e come è stato sperimentato positivamente.

Vorrei citare qualche altro argomento che ritengo importante circa, ad esempio, situazioni e problemi particolari di fronte a cui ci troviamo. Il decreto del Presidente della Repubblica del 6 gennaio 1978, n. 58, una norma d'attuazione, prevede all'articolo 9 la parificazione del sindacato più rappresentativo del nostro gruppo etnico con i sindacati nazionali, in particolare per quanto concerne la creazione di un patronato. Anche questa norma non è stata ancora attuata. Vi è un accordo italo-germanico del 27 gennaio 1976 che concerne il riconoscimento dei periodi di servizio prestati dai cosiddetti optanti e che è in attuazione



delle misure nn. 125 e 132 del pacchetto. Questo accordo trova enormi difficoltà di attuazione, in particolare nell'ambito della prevista e funzionante commissione interministeriale per il pubblico impiego, mentre comincia a funzionare un po' meglio la parte della normativa riguardante l'INPS.

Vi è un altro tema che ho molto a cuore e che spero di aver modo di trattare più diffusamente nei prossimi mesi: quello riguardante il problema del diritto allo studio presso università della nostra lingua madre, in particolare presso l'università di Innsbruck che storicamente, da oltre 300 anni, è l'università per la nostra popolazione. Siccome oltre i due terzi dei nostri studenti si iscrivono a questa università, è vivo il problema dell'assistenza universitaria che, del resto, è già stata regionalizzata per le regioni a statuto ordinario che sono sede di università.

Vi sono poi problemi di carattere più tecnico e vorrei richiamarne uno solo: quello delle strade statali di grande comunicazione internazionale in provincia di Bolzano attraverso le quali giunge in Italia una grande parte del turismo portatore di valuta pregiata. Queste strade sono ormai assolutamente inadeguate a sopportare il notevole nuovo traffico che vi si svolge.

Abbiamo già avanzato a Governi precedenti la proposta che si proceda ad una delega, tra l'altro prevista dal nostro statuto, alla provincia per gli interventi statali in questo settore.

Onorevoli rappresentanti del Governo, noi saremmo sempre disponibili con informazioni, con materiale, con proposte per aiutare il Governo a trovare le soluzioni adeguate, ma abbiamo bisogno urgente di atti concreti, di decisioni non puramente formalistiche ma di sostanza per recuperare tempi perduti e ripristinare fiducia nella validità della politica seguita in tutti questi anni. Rispetto ai grandi problemi di fronte ai quali si trova il nuovo Governo, questi nostri possono sembrare marginali. Faccio presente però che se per noi essi rivestono, logicamente, una importanza fondamentale, non si può neanche disconoscere il loro peso sul piano dei principi e dei risvolti internazionali.

A parte queste mie osservazioni critiche, vorrei augurare al Governo un buon lavoro. *(Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

SCHIETROMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa volta il consenso unanime ed immediato dei cinque partiti alla soluzione che si è data alla crisi dimostra, già di per sé, la validità dell'attuale Governo che ci consente di partire all'inizio della nuova legislatura finalmente con il piede giusto. Un Governo di transizione all'inizio della legislatura non era più una novità: si può dire che dal 1963 era entrato nella tradizione. È avvenuto così che la società italiana si è trovata senza un valido, adeguato ed efficace coordinatore politico e amministrativo proprio quando aveva, come ugualmente oggi ha, più bisogno di essere governata. È dunque questo un Governo organico, non solo auspicabile ma certamente necessario nell'interesse del paese.

Siamo favorevoli a questo Governo non certo, e comunque non soltanto, perchè questa è stata definita la sola maggioranza possibile, ma proprio e soprattutto perchè questa maggioranza parlamentare esprime la convinta volontà di comune convergenza dei cinque partiti che la costituiscono sui punti del programma che sono stati esposti con grande chiarezza dall'onorevole Craxi.

D'altronde mai come oggi le preoccupazioni e gli assilli di tutti noi hanno, come si dice, nome e cognome: il dollaro alle stelle, gli euromissili, l'inflazione, la disoccupazione, la funzionalità dello Stato e la sua sicurezza interna. E soprattutto gli ultimi tre punti, disoccupazione, funzionalità dello Stato e la sua sicurezza interna, richiedono una innegabile impostazione di solidarietà che postula la più attenta sensibilità; almeno da parte delle forze che si richiamano al patto costituzionale.

Quanto al dollaro, è evidente che ognuno ha la moneta che si merita e che la situazione purtroppo non si aggiusterà da sé. Per quanto ci riguarda ribadiamo quanto abbiamo sostenuto allorché, appena due anni orsono, il



dollaro era ancora a quota 900. Noi riteniamo cioè che, se si vuole sul serio evitare che la lira si svaluti in rapporto alle altre monete, il rimedio è e rimane uno solo: quello di cercare di impedire che diminuisca il suo potere di acquisto, cioè il suo valore interno, e per ottenere tale risultato, salvaguardando in definitiva sia il valore interno che quello esterno della moneta, non esistono alternative di sorta ad una politica monetaria di equilibrio.

Quanto agli euromissili siamo troppo convinti del valore della libertà per non pensare che, in un futuro purtroppo non prossimo, la logica della politica di potenza cederà il ruolo a quella dell'umanità. Oggi però non ci resta che contribuire alla distensione, garantendo al tempo stesso, con l'unità europea e l'Alleanza atlantica, la nostra indipendenza.

Dovendo tagliare per stare nel tempo prefissatomi, elimino la parte prettamente politica del mio intervento, tanto più che le vere due sfide sono e restano per tutti l'inflazione e la disoccupazione, ed entro subito nel vivo, quindi, del dibattito economico.

Secondo alcuni, sulle riforme, immediate e mediate, programmate si dovrebbe costruire l'edificio della politica dei redditi, vale a dire del contenimento dei salari, del controllo dei prezzi e degli adeguamenti tariffari: entrerebbero in ballo la scala mobile, gli assegni familiari e la fiscalizzazione degli oneri sociali. È freschissima, però, una dichiarazione, comprensibilissima da parte sua, attribuita all'onorevole Marianetti, un collega che conta, il quale è pronto a scommettere che la scala mobile non cambierà, in netto contrasto, però, pare, con il Ministro del tesoro che ha detto l'esatto contrario.

A me interessa, tra tutte le assicurazioni di carattere politico, quella, peraltro ovvia, secondo cui questo Governo comunque non dovrà e non potrà essere un Governo conservatore. Restano pertanto, in concreto, definitivamente acquisite, tra l'altro, con il perseguimento della giustizia fiscale, sia la difesa prioritaria dell'occupazione sia la ricerca in ogni caso del consenso dei lavoratori.

Stante la disputa Marianetti-Goria, ma non sono i soli, sarebbe opportuno allora discutere a fondo, una volta per tutte, anche in questa sede, che è la sola dove si prendono le deliberazioni politicamente e giuridicamente valide, sulle cause vere e soprattutto strutturali dell'inflazione, la quale non ha origini misteriose, nè sotto il profilo internazionale, nè sotto l'aspetto interno.

Bisognerebbe discuterne sia per quella parte comune a tutti i paesi industriali, pari a circa sei punti, sia per quella parte, pari a circa dieci o undici punti in più, che affligge il nostro paese. La disputa sulla scala mobile ha veramente peso determinante a tale riguardo? E perchè da noi, in ultima analisi, l'inflazione è più alta di dieci, undici punti rispetto agli altri *partners*? Tentiamo di vederlo, in modo del tutto sintetico.

In primo luogo, l'Italia importa l'87 per cento del fabbisogno energetico, mentre i nostri *partners*, in media, intorno al 60 per cento; poichè il grosso dell'inflazione dipende dall'aumento del prezzo del petrolio, è ovvio che questa condizione pesa di più sui prezzi italiani. L'Italia ha un sistema distributivo superaffollato, mentre in Germania, in Francia, in Inghilterra esso invece è molto più razionale e lo dimostra il fatto che da noi i prezzi al consumo aumentano più di quelli all'ingrosso. In Italia il disavanzo pubblico si avvia a toccare il 15 per cento del prodotto interno lordo, mentre nei paesi *partners* non supera mai il 5 per cento: anche tutto ciò pesa dunque sul differenziale di inflazione a nostro danno. In Italia gli oneri sociali incidono sul costo del lavoro più che negli altri paesi e anche questo pesa sul differenziale. In Italia produrre carne costa di più, ma gli italiani mangiano molta carne perchè ormai, reddito o no, i nostri consumi sono europei e questo ci costa molto ed anche più pesa sulla nostra inflazione. La non efficienza della pubblica amministrazione non è causa ponderabile, ma è assai più grave che in tutti gli altri paesi europei ed è ancora un altro punto a nostro svantaggio. *Dulcis in fundo*, vi sono le partecipazioni statali e, in gran parte, la grande industria. Produrre

perdite in modo sistematico non è certo una buona cura per l'inflazione.

La somma degli effetti di queste cause ci dà, secondo gli studiosi, un differenziale, tutt'altro che ipotetico, di almeno 8 punti e, se è vero che 8 punti più 6 punti è uguale a 14 punti, la scala mobile non peserebbe sulla nostra inflazione più di 2 o 3 punti. Ed è evidente che la conflittualità che si scatenerrebbe se, per editto e senza il consenso dei lavoratori, l'automatismo dovesse essere ridotto drasticamente — insignificanti sarebbero i ritocchi lievi — avrebbe un effetto assai più negativo.

A questo riguardo mi sembra opportuno anche ricordare che, di fatto, di scale mobili in Italia non esiste soltanto quella dei lavoratori, dei lavoratori dipendenti o pensionati. Non c'è tempo per elencarle tutte e non è nemmeno importante, tanto più che questo accenno alla pluralità delle indicizzazioni che esistono in Italia non è né fine a se stesso né richiamato a scopo giustificativo per concludere che tra le tante scale mobili ben può restare intatta quella di cui beneficiano le categorie spesso meno provvedute. Ma è opinione ormai accettata da molti studiosi, anche se scarsamente richiamata all'attenzione del pubblico, che non è tanto una scala mobile ad ingenerare, o meglio a perpetuare l'inflazione, quanto la diffusione di tante scale nei più svariati settori, per cui sarebbe più realistico considerare l'opportunità di rivedere tutto il sistema delle indicizzazioni dei vari automatismi e, nell'ambito di tale opera di revisione, riproporre in nuova veste anche l'indennità di contingenza.

La politica dei redditi per noi e per l'intera sinistra è stata sempre una scelta sofferta, ma oggi più che mai è dovere di tutti dire la verità e dirla in modo chiaro senza enigmi e senza sacrifici.

In definitiva in Italia siamo di fronte ad un meccanismo che non accumula più o accumula pochissime risorse e le mangia tutte per autoconservarsi in un processo di continuo deperimento. È questa la dura realtà che fabbrica disoccupati. Sappiamo che senza investimenti l'economia non cresce e non crea posti di lavoro; ma è altresì vero che

in difetto di crescita gli aumenti del salario reale determinano alla lunga ancora più disoccupazione.

Lo sforzo comune deve essere dunque quello di cercare tutti i modi giusti e possibili per ricostruire il meccanismo produttivo; ma nessuno certo può immaginare di passare, per fare questo, attraverso lo scontro sociale. Anzi la proposta deve essere ed è giustamente quella dello sviluppo da governare appunto con il consenso delle parti. Siamo dunque al patto sociale. La politica dei redditi, cioè, si svilupperà sorretta dalla contrattazione delle parti sociali che negozieranno la crescita occupazionale, lo stimolo degli investimenti, la destinazione del fondo di solidarietà, configurato nell'accordo del 22 gennaio scorso.

Infine è evidente che le casse dello Stato non possono rimanere un pozzo senza fondo dal quale tutti possono attingere sconsideratamente senza misura e senza preoccupazione alcuna. La spesa italiana è ormai incalcolabile, incontrollabile, imprevedibile, come sottolinea giustamente il Presidente del Consiglio. Noi ci proponiamo di calcolarla e di giungere a controllarla e governarla. Il Presidente del Consiglio aggiunge che non è un'opera pregiudizialmente di destra o di sinistra, ma è certamente un'opera innanzitutto doverosa e necessaria.

Siamo d'accordo. È indispensabile ed urgente metterci su questa strada e, quel che più conta, è anche possibile farlo sicuramente e subito con la legislazione vigente. In questo campo almeno la riforma c'è. Come ricorderete, da parte degli studiosi dei problemi di contabilità e di finanza pubblica e da parte di noi stessi parlamentari, si era sempre sottolineato che la discussione del bilancio di previsione dello Stato aveva man mano perduto gran parte della sua originaria importanza riducendosi ad una sorta di formula ripetitiva e rituale al cui interno era ben difficile cogliere elementi sostanziali di indirizzo e di decisione da parte del Parlamento.

I motivi a cui addebitare la perdita di significato del bilancio dello Stato sono noti e possono così sintetizzarsi: in primo luogo, l'estensione assai più limitata dei flussi finanziari attivati dal bilancio dello Stato

rispetto alla situazione complessiva di tutto il settore pubblico allargato, la cui finanza era venuta assumendo un peso sempre più crescente; quindi, la connessa espansione dell'attività finanziaria e degli altri enti pubblici riflessa dalla trasformazione del bilancio statale in un bilancio di puro trasferimento di fondi. Altro motivo, il contenuto largamente ricettizio e predeterminato del bilancio dello Stato, con conseguente elevatissimo grado di rigidità; in ultimo, la crescente disattuazione delle decisioni di spesa, testimoniata dalla impressionante divaricazione tra competenza e residui passivi.

Non vi è dubbio che il mutato quadro istituzionale, posto dalla recente legge n. 468 del 1978 (recante norme di riforma della contabilità generale dello Stato in materia di bilancio) ha posto certamente le premesse per restituire alle Assemblee legislative effettivi poteri decisionali in sede di definizione della politica di bilancio.

Obiettivo di fondo di tale riforma è stato appunto quello di consentire la definizione di una cornice globale entro la quale inserire la gestione della spesa pubblica, vista in un'ottica pluriennale e programmata attraverso decisioni e indirizzi di sintesi assunti dal Parlamento nella piena conoscenza della composizione e delle dimensioni dei flussi finanziari relativi a tutti gli enti che compongono il cosiddetto settore pubblico allargato (Stato, regioni, enti locali, aziende autonome statali, aziende municipalizzate, enti ospedalieri, enti portuali, Enel e così via).

Ma l'adesione del Parlamento alla proposta di politica di bilancio avanzata dal Governo e tradotta nei nuovi strumenti della legge finanziaria e del bilancio pluriennale su base triennale, comporta innanzitutto, sul piano metodologico, una nuova coerenza nello svolgimento della legislazione con oneri pluriennali a carico dei bilanci futuri.

Il bilancio pluriennale dovrebbe cioè valere a fissare l'orizzonte di politica finanziaria al cui interno collocare le nuove decisioni di spesa, definendo finalmente in modo serio e coerente le priorità e gli obiettivi.

Perché non facciamo questo? Perché non esaltiamo i meccanismi di questa riforma?

Perché, secondo me, dovremmo riformare innanzitutto le nostre mentalità prima di riformare nuovamente... la riforma, come qualcuno ha proposto di fare. È questo il problema dei problemi!

Esso è stato perfettamente centrato, ancora una volta, dal Presidente del Consiglio quando sottolinea, all'inizio del suo intervento, per l'appunto, l'esigenza di una rinnovata « collaborazione tra l'azione di Governo e l'azione del Parlamento, che metta tutti in condizione di esprimere il massimo di operatività, il massimo di tempestività decisionale e di controlli efficaci ... ».

Non si poteva dire meglio, onorevole Craxi, a proposito di legge finanziaria, bilancio annuale e bilancio triennale.

Occorre, pertanto, porsi in modo serio e concreto il problema dell'organizzazione di un'apposita sessione di bilancio, da concentrare nei mesi di ottobre e novembre, nella quale le Camere almeno tentino di chiudere entro tempi ragionevolmente concisi l'approvazione dei disegni di legge finanziaria e di bilancio, cosicché le decisioni siano razionali e tempestive. E mi sia consentito di sottolineare che definire nel mese di marzo la legge finanziaria non può più avere alcun reale significato di manovra sull'anno. La manovra a breve di correzione della politica di bilancio o si chiude e si manda in effetto entro dicembre oppure non ha alcun significato di decisione a breve. È vero, infatti, che più si allungano i tempi più la legge finanziaria si trasforma in un normale provvedimento di entrata e di spesa, del tutto disancorato da una manovra di breve periodo e aperta, invece, a continui inserimenti e ripensamenti collegati all'evoluzione della situazione economica, confondendola ancor più di quanto non sia già. E ciò è l'esatto contrario di quanto stabilito, a proposito di legge finanziaria, dalla riforma del 1978 che richiede, invece, una decisione rapida e concisa.

Anche sul piano delle procedure parlamentari non si è fatto molto per cercare di sciogliere i nodi fin qui emersi dalle precedenti esperienze. La materia sembra ormai sufficientemente scandagliata. Appare, quindi, matura la possibilità di un intervento,

anche — ove necessario — da realizzare attraverso aggiustamenti regolamentari, che ipotizzi finalmente un assetto procedurale a regime.

Comunque anche su questo punto è inutile nascondersi che, al di sotto dei problemi procedurali, emerge la sostanza politica della difficoltà di coagulare un confronto serio ed efficace tra Governo e Parlamento e, purtroppo, tra maggioranza ed opposizione. È un confronto serio che ritengo assolutamente necessario e indispensabile, tenuto conto soprattutto della situazione ormai insostenibile in cui ci troviamo.

Si tratta, in fin dei conti, di un doveroso impegno di rafforzamento delle stesse basi del regime politico, rendendo esplicite alcune norme generali di comportamento del legislatore di spesa, che Governo, maggioranza ed opposizione si impegnano a rispettare.

È chiaro quindi che, se la valenza politica della riforma è stata questa, la sua operatività risulta in primo luogo condizionata, come il presidente Craxi sottolinea, dalla capacità di ogni soggetto, coinvolto nel processo decisionale, di assolvere in modo doveroso e rigoroso le funzioni ad esso demandate dalla riforma.

Mai come oggi, dunque, nel disordine finanziario che abbiamo di fronte, lo sforzo più concreto della classe politica deve essere concentrato su quei settori e su quelle procedure decisionali che consentono di modificare in modo decisivo i comportamenti dell'Esecutivo e delle Assemblee legislative in punti nodali, al cuore della vita dello Stato.

Propositi di abbandono di questo cammino sono forse il segno di una certa fragilità ed emotività politica. Peraltro occorre rendersi conto che, per andare avanti su questa strada, non bastano le buone intenzioni ma occorrono, ripeto, tutti quegli adeguamenti organizzativi, strutturali e procedurali, sia sul versante del Governo che su quello del Parlamento, necessari a tradurre in atto le cose scritte nella riforma del 1978.

In conclusione, se vogliamo finalmente dare corpo alle declamazioni, dare significato ai nostri sacrifici, governare l'economia, operare attivamente con reciproco, solidale im-

pegno una svolta tanto necessaria e di importanza fondamentale, il problema ritorna ad assumere, oltre e al di là delle soluzioni tecniche e dello sforzo di progettualità che deve essere chiesto agli operatori della materia, l'espressione di una chiara valenza politica. Ed è indubbio che il primo momento di sintesi del processo decisionale di spesa, in coerenza con il quadro di medio periodo che si intende adottare, deve essere operato dal Governo e, nel suo interno, dai Ministri economico-finanziari, ma il rimanente deve essere fatto da noi in Parlamento esprimendo anche noi « il massimo di operosità, di tempestività e di controlli efficaci », come dice il Presidente del Consiglio.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'Italia, per invertire la rotta, ha bisogno di rigore, di sacrifici, di nuova moralità, termini che il Presidente del Consiglio di proposito non ha adoperato, ma la forza delle cose finirà con l'imporsi.

Dobbiamo accettare i sacrifici del momento, operare in uno spirito di solidarietà sociale sostenuta dal comune interesse, dare disciplina e consapevolezza ai nostri sforzi. Forse non avremo vissuto invano questo momento che ora così vivacemente ci preoccupa, se non altro perchè ci avrà costretto ad una pausa di riflessione, di ridimensionamento delle tendenze consumistiche verso le quali il paese è trascinato: una fase che serva a chiarire a noi stessi la pregiudiziale indispensabilità degli investimenti sociali e i valori permanenti di una disciplina programmatica, democraticamente scelta ed accettata, che ponga fine alla deleteria tendenza consumistica e autodistruttrice di una economia abbandonata a se stessa e dia vita ad una società economicamente e socialmente equilibrata i cui ideali di benessere abbiano profonde radici nei principi della giustizia, dei valori spirituali e culturali, della solidarietà sociale.

Per queste ragioni noi per primi abbiamo apprezzato il passo estremamente significativo del discorso dell'onorevole Craxi che dà all'attuale accordo politico il valore più profondo: è il richiamo all'incontro tra la ispirazione riformatrice della tradizione cattolica, i valori della cultura liberal-democra-

tica e i valori sociali e di libertà del socialismo democratico.

È la fede profonda in questi valori sociali di libertà del socialismo democratico, con tutta l'efficacia e la profetica attualità del loro messaggio, che ci ha consentito di sentire finalmente risuonare in quest'Aula, con nostra viva soddisfazione, la voce del primo socialista Presidente del Consiglio.

Un grande giornale ha definito l'avvenimento come l'ultimo passo di una lunga marcia che ha quasi un secolo alle spalle, da quando i primi rappresentanti del socialismo italiano portarono in Parlamento la speranza e la volontà del quarto stato. E questo, mi pare, un insegnamento valido per l'intera sinistra italiana alla ricerca dell'alternativa, che sarà sinceramente democratica o non sarà.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la voce del Presidente del Consiglio esprime un appello sincero al realismo e alla operosità di tutti, insieme alla profonda certezza nell'avvenire libero e democratico dell'Italia. Noi siamo con lui e voteremo la fiducia. *(Vivi applausi dal centro-sinistra, dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni).*

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Fontanari. Ne ha facoltà.

**FONTANARI.** Onorevole Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, è indubbia la novità che presenta il nuovo Governo, che forse non richiedeva il trauma di elezioni anticipate che hanno segnato una nuova accentuazione del divario tra il paese reale e la classe politica perchè non sono state capite da tanta parte della pubblica opinione.

C'è da augurarsi che il nuovo Governo e la maggioranza che lo sostiene abbiano trovato in se stessi la medicina, cioè la volontà di durare qualche tempo, affinché il bel pacchetto programmatico non si risolva in un « libro dei sogni », come è avvenuto tante volte in passato, perchè tutti i Governi passati che si sono presentati con più o meno gli stessi buoni propositi hanno avuto al loro interno il tarlo che li ha demoliti in poco tempo.

A parte le riforme istituzionali, necessarie per adeguare le istituzioni alla società che si evolve continuamente, occorre ora, a nostro giudizio, che ci sia la volontà delle forze politiche omogenee di lavorare insieme con l'obiettivo di dare qualche frutto a breve termine, invertendo la moda di fare e disfare i Governi nell'ambito della stessa maggioranza. Solo così assolveranno alla loro funzione e si renderanno credibili agli occhi degli italiani. Ci auguriamo che questa sia la volta buona.

Non possiamo che convenire su larghissima parte del programma, anche se in esso è stato inserito tutto il fattibile e quindi può restare qualche perplessità sulle capacità di condurlo in porto. È vero che siamo in ritardo di anni ed è vero che in passato sono stati fatti anche molti errori che hanno portato a scadenza pesanti ipoteche. Dimenticando responsabilità passate, salutiamo l'impegno rinnovatore del nuovo Governo, ma temperiamo eccessivi ottimismo perchè le cose da fare sono tante.

È indispensabile, a nostro giudizio, che il Governo si applichi con priorità e finalmente con serio impegno al grosso problema del contenimento della spesa pubblica, causa prima dell'inflazione galoppante, eliminando sprechi e distorsioni e convergendo nel contempo il massimo delle risorse su investimenti produttivi. Sarà una strada non breve e difficile, ma l'importante è che si inverta finalmente la parabola che porta alla bancarotta. Non possiamo vivere al di sopra dei nostri mezzi e per stare al passo con le altre nazioni europee l'Italia deve tornare ad essere un paese serio, operoso e rispettabile, e per prima la classe politica che la rappresenta. D'altra parte, è la stessa diagnosi fatta dall'onorevole Craxi, sulla quale conveniamo e alla quale speriamo corrispondano rapide e giuste terapie. Peccato che la stessa chiarezza non si sia avuta in passato risparmiando al paese inutili perdite di tempo e di risorse.

Ci piace rilevare negli indirizzi programmatici alcuni punti: l'impegno al ripudio di inammissibili privilegi, a gestire in modo selettivo e ordinato i mezzi finanziari della collettività; l'immediato avvio delle modifi-

che dei meccanismi istituzionali che hanno contribuito ad una abnorme crescita del disavanzo. Sono tutte concause tremende della distorsione del bilancio dello Stato e ci auguriamo che il Governo passo dopo passo proceda concretamente sulla giusta via.

Inoltre, riforma delle pensioni, riforma sanitaria, ridimensionamento della spesa sociale in funzione dei bisogni reali, revisione del diritto del lavoro e disciplina dello sciopero, riforma dei controlli di spesa, utilizzazione tempestiva dei fondi comunitari sono altrettanti problemi indispensabili che per troppo tempo sono stati trascurati. Queste sono le priorità e questo è il banco di prova del nuovo Governo — anche se altri punti del nuovo programma sono altrettanto apprezzabili, ma di attuazione a medio e a lungo termine — e su questi occorre che il Governo mantenga la stabilità che oggi promette.

Abbiamo sottolineato l'impegno, nell'ambito del problema della sanità, ad una modifica della legge psichiatrica che tenga in considerazione i drammi di tante famiglie, l'impegno ad un maggior rigore nei confronti dei mercanti di morte della droga, l'impegno a rinnovare la normativa dell'apprendistato, attualmente paralizzato, che può diventare strumento di incentivazione occupazionale e di formazione delle giovani leve. Vi è inoltre l'impegno alla riforma dell'equo canone.

Sono alcune delle storture ereditate dal passato che è tempo di rivedere. Ovvio l'impegno per la lotta alla criminalità e per affinare tutti i mezzi a disposizione; in proposito vorremmo ricordare al Presidente del Consiglio l'opportunità che venga rivista al più presto la normativa sul soggiorno obbligato che dovrebbe essere sempre accompagnata dalla misura della sorveglianza speciale e corretta in modo da evitare la proliferazione della criminalità mafiosa e camorristica in zone fortunatamente ancora esenti da tale piaga, in armonia con già vecchie raccomandazioni della Commissione antimafia raccolte del resto dal precedente Ministro dell'interno.

Abbiamo notato con soddisfazione il passo relativo agli indirizzi programmatici del

nuovo Governo, nel quale si dichiara che « le istituzioni politiche, l'amministrazione, le autonomie e la giustizia devono essere portate all'altezza di una società moderna, mettendo a fuoco i diritti dei cittadini nei rapporti con l'amministrazione, per porre fine all'imperscrutabilità, alle immotivate lentezze, agli autoritarismi dei comportamenti amministrativi ».

Era ora che si facesse un discorso chiaro nei confronti di certi aspetti dell'amministrazione che ricordano purtroppo ancora un passato borbonico. A questo proposito, senza voler impartire alcuna lezione al Presidente del Consiglio, vorrei ricordare che per la mia regione, il Trentino-Alto Adige, l'autonomia consacrata dalla Costituzione, oltre al grande significato di tutela delle minoranze che vivono nella regione e di base per una civile convivenza, è uno strumento di buon governo, aderente alle esigenze della popolazione e controllabile da vicino, strumento che ha anticipato una realtà auspicabile per le altre regioni e che lo stesso onorevole Craxi ha adombrato nelle sue parole che ho testè citato.

Da noi, eredi di cultura e tradizioni mitteleuropee, l'autonomia è esigenza insopprimibile e può anzi essere, come speriamo, il punto di avvio per una Repubblica italiana veramente fondata sulle regioni e per una Europa unita tramite le piccole patrie regionali. Ma l'autonomia deve funzionare e a tal fine occorre la certezza del diritto che definisca in tutti i loro aspetti le competenze e la certezza dei finanziamenti per garantire l'operatività.

L'onorevole Riz alla Camera ha ricordato ieri al Presidente del Consiglio con molta chiarezza i gravi ritardi nella formulazione di molte norme di attuazione dello statuto di autonomia. Mi permetto di sottolineare la scandalosa situazione che vede i cittadini della nostra regione, unici fra tutti gli italiani, privi tuttora del tribunale di giustizia amministrativa, indispensabile strumento di tutela dei loro diritti nei confronti della pubblica amministrazione. Dato che tutto sembra pronto già da tempo, confidiamo che nel giro di pochi mesi il TAR della regione Trentino-Alto Adige sia finalmente

una realtà, ma attendiamo con altrettanta impazienza le rimanenti norme d'attuazione sulla scuola, sui trasporti, comunicazioni eccetera, in modo che la nostra autonomia possa avere tutti i presupposti di diritto per funzionare in pieno. Attendiamo anche un atteggiamento più aperto del nuovo Governo nei confronti della nostra autonomia speciale, che non ne mortifichi le competenze con le briglie di leggi-quadro e di riforma, obbligando le province autonome di Trento e Bolzano ad un inutile e dannoso contenzioso e che veda nella nostra autonomia un valido sussidio per il governo del paese.

Se tutte le regioni funzionano bene e progrediscono, tutto il paese funziona bene e progredisce. A tal fine occorrono anche i mezzi finanziari, ed è questa la seconda certezza, oltre alla certezza del diritto, che noi chiediamo al Governo, affinché non si ripetano i paurosi ritardi che hanno costretto molte volte in passato ad onerosissime anticipazioni di cassa o ad uno stato di semi-paralisi dell'attività autonoma della regione e delle province di Trento e Bolzano. L'aver letto nel suo programma, onorevole Craxi, un riferimento preciso a tale correzione di rotta ci autorizza a sperare bene, magari nell'individuazione di un provvido meccanismo che consenta il diretto passaggio agli enti autonomi della quota definita di prelievo fiscale senza gli andirivieni che provocano spesso guasti gravi.

Infine, onorevole Presidente, mi consenta di ricordare la tutela della popolazione ladina della Val di Fassa in provincia di Trento, per la quale l'iter legislativo deve ricominciare alle Camere in quanto è stato interrotto dalla fine prematura della legislatura, ed i diritti di un'altra minoranza che vive all'interno dello Stato italiano: gli sloveni delle province di Trieste, Gorizia e Udine. Di essi purtroppo, dobbiamo notare, non è stata fatta menzione negli indirizzi programmatici del Governo. Riteniamo giusto che anche a questa minoranza, che contribuisce ad arricchire con le sue peculiarità il patrimonio nazionale, sia garantita la tutela per la sopravvivenza e lo sviluppo e ci auguriamo a questo proposito una parola rassicuratrice.

È inutile ricordare quanto sia grave la situazione del paese che ha bisogno di una guida sicura e di serietà di comportamenti; per questo ci auguriamo, con tutti gli italiani, che il Governo abbia stabilità ed operi bene meritando la fiducia dei cittadini ed anche la nostra. Ci auguriamo che la compagine ministeriale regga e che lo stato di emergenza in cui ci troviamo dissuada i partiti da giochi che il paese difficilmente potrebbe ancora capire e che sarebbero essenziali per il nostro futuro. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pozzo. Ne ha facoltà.

\* POZZO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi del Senato, nel contribuire modestamente, per la mia parte, all'approfondimento dei motivi della nostra meditata sfiducia nei confronti del Governo che si presenta in Parlamento, sfiducia di protesta, di denuncia, di alternativa e di confronto, mi permetto preliminarmente alcune osservazioni.

Credo che il momento grave, eccezionalmente drammatico per il paese, momento in cui si apre con questo dibattito la IX legislatura, esiga da parte di tutti uno sforzo di grande riflessione critica e senso di grande responsabilità, ma anche di grande chiarezza. Soprattutto questo dovere di responsabilità, di chiarezza, di onestà critica ed intellettuale noi lo sentiamo da questi banchi dove si ha l'onore, ma anche la grande difficoltà, di fare correttamente e molto rigorosamente il dovere d'oppositori, impegnandoci a fondo nella concezione che abbiamo del ruolo di alternativa di questa parte politica nella vita pubblica e nella realtà drammatica dell'Italia dissestata, insicura, scossa dalle scorrerie di avventurieri e di predoni di ogni provenienza.

È infatti sullo sfondo di una grave problematica sociale, economica, civile, che può anche trovare riscontro in altri paesi, ma soprattutto innanzi a quella emergenza morale che nasce da una crisi di fondo tutta ed esclusivamente italiana, tutta nostra in quanto investe non soltanto la sopravviven-



za dei poteri dello Stato, se esiste ancora uno Stato, ma la stessa sua capacità di affermare e difendere gli interessi nazionali sul piano della credibilità in campo internazionale, che ci sentiamo caricati della responsabilità di dare un contenuto di ancora più attenta e rigorosa razionalità alla nostra opposizione, il che è qualcosa di ben più impegnativo di un giudizio meramente critico nei confronti di questo Governo, perchè rivendica, ripeto, un preciso ruolo storico, morale, politico della destra nazionale quale noi intendiamo rappresentare come forza di opposizione di alternativa ma anche di civile confronto.

A questo proposito, signor Presidente del Consiglio, signor rappresentante del Governo, mi ricollego, come del resto molto più autorevolmente di me ha dichiarato il segretario del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, a quella parte delle sue dichiarazioni programmatiche nella quale si afferma: « la pace sopra ogni altra cosa, la sicurezza a presidio della pace ».

Noi siamo d'accordo che la sicurezza debba essere finalmente privilegiata nel quadro interno e in quello internazionale rispetto a qualunque altro tema di impegno politico. Siamo tuttavia d'avviso che i problemi della sicurezza non possano essere responsabilmente affrontati ignorando la realtà fosca che fa dell'Italia il crocevia, nel Mediterraneo, dei grandi traffici di armi, di droga, delle manovre del terrorismo internazionale, di pesanti ipoteche del neutralismo, del pacifismo strumentale, del terzaforzismo, tutte cose sulle quali si allunga, tra l'altro, l'ombra dei poteri occulti interni e internazionali, tanto per citare l'ultimo grande evento che riguarda e che ripropone in tutta la sua gravità il problema della P2.

Non diciamo questo solo a proposito di Comiso, ma anche dell'intreccio di problemi inerenti il ruolo che l'Italia intende svolgere nel quadro dei rapporti con gli alleati europei e occidentali rendendo credibili e politicamente compatibili le iniziative di pace e la politica di sviluppo economico con i paesi dell'Africa e del Medio Oriente rispetto al quadro delle nostre alleanze e alle pro-

blematiche mondiali della difesa della pace nella sicurezza.

A questo punto il problema di fondo è la questione dei rapporti con l'imperialismo sovietico ed è insieme la questione della risposta da dare al comunismo. C'è una crisi profonda alla quale i fatti della Polonia ci devono duramente richiamare. Essi sono a nostro giudizio la controprova che le risposte ai grandi temi dell'uomo di oggi e dei prossimi decenni non vengono dalla violenza e dalle utopie del materialismo e nemmeno possono venire dal razionalismo, vuoto di carica umana, dello stesso progresso informatico e della spinta della rivoluzione tecnologica del 2000 così spesso richiamata e così spesso declamata. Noi non siamo un paese in via di sviluppo in attesa della miracolistica del microprocessore. Gli italiani non sono così sprovveduti come vorrebbero i padrini, i padroni del potere: guardano le cose secondo l'ottica di una cultura umanistica ed europea che li ha fatti sentire vicini ai combattenti di *Solidarnosc* che dimostravano e che dimostrano come, proprio al centro dell'impero sovietico, l'intero apparato di produzione industriale entra in crisi per l'esplosione della domanda di condizioni elementari per la personalità umana. Quando, voi che avete co-gestito per 35 anni il regime, vi ponete il problema di riconsegnare ai giovani valori in cui credere, sentite che non basta evocare di continuo il pericolo di destabilizzazione delle istituzioni per esorcizzare il rifiuto, la rabbia, la protesta popolare. Quindi, dovete cominciare a restituire ciò di cui, in tanti anni, avete espropriato la società e la cultura italiana, a cominciare dalle regole e dai valori essenziali di partecipazione civile, di impegno morale, di rispetto umano nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche, nelle caserme, ma anche e soprattutto nelle strutture a tutti i livelli della vita pubblica, degli enti pubblici, della grande e della piccola società imprenditoriale. Mentre tutto si muove nel mondo, dove va infatti il pianeta Italia, con i suoi 2 milioni di disoccupati, con i milioni di cittadini ansiosi di riconquistare la certezza del diritto, che voglio-



no sicurezza, casa, lavoro, giustizia, scuole, ospedali, pulizia morale ed ordine civile?

Particolarmente nell'ultimo decennio, il pianeta Italia è sceso a livello di paese del Terzo mondo, obbedendo più ad una vocazione di *leadership* neutralista e terzomondista che non esaltando il proprio ruolo, europeo e storico, di ponte verso l'America latina, che pure ci veniva sollecitato, e proprio dagli americani, come risposta alle influenze castriste e terzomondiste. È naturale quindi che siamo stati esclusi negli ultimi anni dai molti grandi incontri economici e strategici occidentali; esclusione che più volte ho avuto modo di rilevare in Senato, senza essere mai smentito. Siamo usciti dalla grande scena internazionale e ci siamo messi a recitare la parte dei comprimari, ora degli alleati più potenti, ora di quelli geograficamente più vicini, ora dei non allineati, ora dei paesi come la Libia, tornata di recente, per bocca di Gheddafi, a tuonare minacce e a spingersi a nuove avventure di guerra che tengono in allarme la regione del Mediterraneo. La Libia, tra l'altro, ci deve un milione di dollari per forniture d'armi. Anche su quest'ultimo problema, che tante volte abbiamo sollevato, nessuno ha mai fornito spiegazioni, pur essendo questione gravissima il fatto di fornire armi dirette ai paesi rivieraschi del Mediterraneo.

Il nostro ruolo è degradato a quello di avventurieri, e ce lo siamo conquistato scendendo agli ultimi posti della classifica NATO, circa la nostra potenzialità strategica e militare, anche in relazione al prodotto lordo nazionale e al reddito *pro capite*, mentre siamo scesi al diciottesimo posto nella graduatoria mondiale della competitività industriale. E ciò risulta dal rapporto dell'« European management forum ». La diciottesima è infatti la posizione che ci viene assegnata oggi nella classifica stabilita mediante l'analisi dei seguenti fattori: dinamismo finanziario, risorse umane, ruolo dello Stato, consenso e stabilità politica.

Il fatto che il conflitto arabo-israeliano in Libano abbia restituito all'Italia un suo ruolo internazionale deve essere giudicato — e noi così lo giudichiamo — con estremo realismo, ma anche con tutta la necessaria

cautela. Quanto al problema della difesa prendiamo atto della volontà del Governo di riconsiderare con i fatti la constatata impossibilità delle nostre forze armate di difendere il paese e di garantirne la sicurezza. Negli ambienti NATO il caso Italia viene giudicato con preoccupazione e non ho qui il tempo di riferirmi ai testi, anche recentissimi, di pubblicazioni che corrono nelle mani di tutti e che si riferiscono a questa tristissima e preoccupante situazione.

Non starò neanche a ripercorrere le tappe dei tanti interventi da noi dedicati alla politica estera dei sei Governi della scorsa legislatura.

Non starò a ricordare — perchè ne dovrete essere consapevoli — che la nostra parte politica rivendica questa posizione: di guardare con estrema attenzione, di giudicare con estrema serenità e molto senso di responsabilità i problemi di politica estera. Abbiamo sempre cercato di guardare agli interessi nazionali senza prevenzioni e senza preconcezioni, però non ci siamo mai stancati di ripetere un giudizio di fondo complessivamente negativo sulla politica estera degli ultimi anni, proprio per la sua staticità, per le incoerenze, per le sue contraddizioni economiche e politiche nei rapporti Est-Ovest, soprattutto negli affari con i paesi nord e centro africani e con le parti interessate dal conflitto medio-orientale, sulla questione polacca, sulla questione dell'Afghanistan, sulla questione del riconoscimento dell'OLP, sulla questione dei grandi centri di incontro e propulsione del terrorismo, sui grandi traffici di armi e di droga che abbiamo per anni denunciato, sui pericolosi interscambi con i paesi al centro di una strategia di destabilizzazione del Mediterraneo, come appunto la Libia di Gheddafi.

Ebbene, nel ribadire in sintesi tali preoccupazioni, tali riserve, sosteniamo che le grandi linee di politica estera dell'Italia debbano essere aggiornate e rimesse in movimento rispetto a ciò che si muove sulla scena internazionale.

Signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, vi sono a breve scadenza incontri internazionali che metteranno alla pro-

va la validità di un rinnovato impegno della nostra politica estera: il 31 agosto a Bruxelles la riunione dei Ministri degli esteri in vista del Consiglio europeo di Atene del 5 e 6 dicembre per i regolamenti agricoli comunitari; l'8 e 9 settembre la firma a Madrid del trattato per la sicurezza e la cooperazione; nella terza decade di settembre la sessione dell'ONU con un incontro di vertice Gromiko-Shultz. Sono occasioni che costituiranno altrettanti richiami alla chiarezza e alla coerenza. Ora, il cambio di guardia alla Farnesina tra il ministro Colombo ed il ministro Andreotti pone — se mi consentite di dirlo — qualche interrogativo sulla contraddittorietà di talune particolari posizioni di fondo. È forse il caso di fare un esempio. Finora l'onorevole Andreotti ha dato l'impressione, anche piuttosto chiaramente, di seguire un suo disegno di politica internazionale che non è proprio in sintonia con l'impostazione che abbiamo letto nelle dichiarazioni programmatiche del Governo che si presenta per chiedere la fiducia in Parlamento, tanto è vero che a Catania, in **Sicilia, non molto lontano quindi da Comiso**, l'onorevole Andreotti ha partecipato — se non addirittura organizzato direttamente — ad un convegno — non potevo essere certamente presente, ma da quel poco che ho **potuto leggere era possibile trarre chiaramente** questa conclusione — di squisita, di sofisticata impostazione terzomondista venata di suggestioni neutraliste, e non a caso gli interlocutori dell'attuale Ministro degli esteri in quella tavola rotonda erano il professor Formigoni ed il senatore Colajanni, che abbiamo ascoltato oggi. Il convegno di Catania è stato un tentativo di rinverdire i fasti della sessione dell'Unione interparlamentare quando tra baci e abbracci Andreotti portò avanti il problema del riconoscimento dell'OLP perchè quello, signor Presidente, era l'obiettivo politico. E a Catania anche di questo si è parlato, perchè l'onorevole Andreotti agisce chiaramente in termini di promozione per il riconoscimento dell'OLP.

Comunque, il senatore Colajanni, al termine di quel convegno sulla sicurezza del Mediterraneo, ha potuto annotare con sod-

disfazione che « la politica estera italiana nel Mediterraneo e soprattutto nel Medio-Oriente ha segnato una confortante fase di convergenza tra il Partito comunista italiano ed il Governo ». Evidentemente, il rappresentante del Partito comunista si riferiva ad Andreotti sul piano del riconoscimento dell'enfasi propagandistica circa la famosa visita di Arafat a Roma. Invece noi che ci siamo abituati a decodificare i messaggi dell'onorevole Andreotti ci chiediamo: è possibile che la confortante fase di convergenza del Partito comunista si estenda anche al più vasto quadro della problematica Est-Ovest? È ancora adesso possibile che le posizioni dell'onorevole Andreotti coincidano con quelle del Governo così come le dichiara programmaticamente, presentandosi al Senato, e possano spingere ancora il senatore Colajanni a compiacersi di una convergenza sui grandi temi internazionali fra Governo e Partito comunista? Questo è l'interrogativo che riproponiamo al nuovo Governo presieduto dall'onorevole Craxi, ma lo poniamo soprattutto al nuovo Ministro degli esteri.

Signor Presidente, dopo aver annotato in rapidissima sintesi i punti piuttosto delicati, a nostro modesto avviso però molto importanti, della politica estera, mi consentirà di arrivare adesso ad un amaro *punctum dolens*, il punto nel quale si incentra il più grave dilemma italiano, e cioè sull'esistenza o meno di una libertà di informazione. Più precisamente se, allo stato delle cose, si possa o meno considerare il monopolio pubblico delle informazioni radiotelevisive in regola con la legge istitutiva della RAI-TV e se la Commissione di vigilanza e di indirizzo della RAI-TV sia o meno in regola con le sue stesse prerogative di legge. A questo punto annoto che è già molto grave, di per sé; che la Commissione di vigilanza non abbia neppure potuto ancora riprendere i suoi lavori per i motivi che tutti conosciamo. Ho già parlato spesso di tali questioni anche in quest'Aula; si tratta di un grave problema che tocca alle radici i principi della pluralità, della correttezza e della obiettività dell'informazione che sono alla base di una democrazia rappresentativa correttamente intesa, secondo il det-

tato costituzionale e le leggi vigenti in materia di stampa, di editoria, di gestione del monopolio pubblico dell'informazione e non secondo i capricci e gli arbitri di quella forma dilagante, corrente e fin troppo conosciuta di democrazia consociativa.

So che il Presidente del Consiglio, anche attraverso quanto abbiamo appreso nelle sue dichiarazioni alla Camera dei deputati, è particolarmente sensibile e attento a questo genere di problemi. Voglio però denunciare in quest'Aula il degrado della RAI-TV in termini di qualità di produzione, in termini di professionalità dei servizi, in termini di lottizzazione selvaggia delle assunzioni e delle posizioni di potere all'interno dell'ente e in termini di arrogante disprezzo delle minoranze parlamentari, politiche e sindacali, di violazione delle disposizioni legislative circa i più elementari diritti di partecipazione di tutti i gruppi politici e culturali ai programmi della concessionaria di Stato non soltanto giornalistici, ma di attualità, di costume, di dibattito, in genere, sui temi del momento. Altro che volontà di dialogo! Credo che, fra l'altro, sia competenza precipua del Governo far rientrare rapidamente la gestione RAI, la gestione SIPRA e le varie disinvolute operazioni di investimento della RAI nei binari della legge e del rispetto della Costituzione.

Dei documenti presentati nell'VIII legislatura, dei cosiddetti *dossiers* di controinformazione uno è stato da noi presentato circa i reati penali commessi dal consiglio di amministrazione e dal direttore generale della RAI in ordine alle inadempienze di legge per quanto riguarda sia i doveri della RAI come concessionaria della pubblica informazione, sia altri aspetti amministrativi, strutturali e finanziari che avevamo denunciato.

In quella occasione nacque, pensate un po', onorevoli colleghi, una curiosa polemica impostata in tono da seminario sull'informazione. I massimi dirigenti della RAI si comportarono, in una serie di udienze in Commissione di vigilanza, come se si fossero trovati di fronte alle signore del tè delle cinque del pomeriggio, alle quali si vanno a raccontare i voli della fantasia sulla spinta della vanità personale, inventando lì per lì ciò che può

convenire per convincerle a passare il pomeriggio in amena compagnia.

La conclusione fu che — non aggiungo niente di mio a questo episodio — i massimi dirigenti della RAI lamentarono che la spinta del Palazzo prevale troppo spesso su quella che la RAI riceve dall'esterno, dalla realtà del paese, dai vari ambienti sociali, lamentarono, quindi, questa forzatura che il Palazzo esercita sulla RAI-TV.

C'è, a proposito di questo grande tema della libertà di informazione, il problema di garantire la pluralità dell'informazione proprio attraverso la regolamentazione della libertà di emittenza.

Voglio approfittare di questa occasione, signor Presidente, per una richiesta che mi sembra doverosa. Quella fantomatica legge di regolamentazione delle televisioni libere è una prerogativa del Governo e non è vero che il Governo è estraneo alla responsabilità della gestione dei mezzi radiotelevisivi, in quanto è direttamente responsabile attraverso il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Questo vale per quanto riguarda l'esercizio del controllo effettivo e non apparente sul monopolio dell'informazione radiotelevisiva e vale soprattutto per l'accertamento degli spazi di libertà da riconoscere e da regolamentare in ordine alle televisioni libere.

Il Ministro dei due precedenti Governi da più di un anno prendeva in giro il Parlamento italiano prendendo insieme in giro l'intera opinione pubblica, promettendo e poi ritirando, presentando e poi insabbiando il disegno di legge che deve regolamentare l'informazione radiotelevisiva privata.

Ora, signor Presidente, immagino che un Presidente del Consiglio che, per quanto ne sappiamo, è abbastanza allenato al confronto con le parti politiche, si decida ad ordinare al suo ministro delle telecomunicazioni di presentare questo disegno di legge e di aprire un dibattito in Parlamento.

Mi avvio alla conclusione toccando un altro argomento, a nostro giudizio, di estrema importanza. Si tratta del problema riguardante gli italiani nel mondo. Anche su questo tema delle comunità italiane nel mon-

do desidero richiamarmi a quanto l'onorevole Almirante ha detto al Governo con forza prendendo spunto da un preciso impegno assunto in sede programmatica dall'onorevole Craxi. Noi sollecitiamo infatti, con estrema determinazione, così come è previsto da una legge che ancora attende di essere approvata, il diritto al voto per i milioni di italiani emigrati in tutto il mondo. Ma prima ancora chiediamo che si provveda al loro censimento come primo, doveroso atto di riconoscimento dei loro diritti civili. Non è più possibile ritardare un atto di giustizia che restituisca agli italiani espatriati la parità di trattamento in termini di partecipazione all'evoluzione della società nazionale e alla formazione della sua classe politica. Ma, ripetiamo, prima di tutto occorre censire questi compatrioti, localizzarli e creare le condizioni della materializzazione del loro diritto al voto.

E su questo tema, per noi di ampia portata, che si pone sul terreno della democrazia eguale per tutti e della libertà partecipativa di milioni di italiani sinora discriminati ed espropriati dei loro diritti civili, io chiudo il mio intervento, volutamente contenuto, confermando la nostra meditata e responsabile sfiducia a questo Governo nell'augurio che anche dinanzi alle posizioni espresse dall'opposizione di destra il Governo sappia e voglia cogliere elementi per avviare a soluzione i problemi da noi sollevati con disinteresse, con chiarezza, con coerenza e rispetto soprattutto degli italiani che noi qui abbiamo l'onore di rappresentare. (*Applausi dall'estrema destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Girardi. Ne ha facoltà.

**GIRARDI.** Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, per la prima volta nella storia dello Stato italiano i rappresentanti legali del popolo veneto, liberamente eletti in base ad un preciso programma di riaffermazione dei diritti della nazione veneta, della sua identità etnica, dei suoi inalienabili valori morali e sociali e di difesa della

sua dignità e dei suoi interessi primari, sono venuti a dare il proprio voto al Governo della Repubblica italiana.

Prima di esprimere questo voto, è giusto e necessario però che tutti conoscano la storia della Liga veneta e i motivi che l'hanno condotta in Parlamento.

Proveniamo dal Veneto, una nazione europea che fin da quando è stata unita allo Stato italiano nel 1866 ha dovuto subire una continua politica di sfruttamento e di snaturalizzazione e che, paradossalmente, soprattutto nell'arco degli ultimi decenni nell'ambito dell'attuale Repubblica italiana ha visto moltiplicarsi gli attentati alla propria identità etnica, alla propria cultura e lingua ed alla propria sicurezza.

Dopo che il settantennio successivo al 1797 ha visto una continua serie di rivolte delle popolazioni venete, tese alla ricostruzione del loro autogoverno organico, ecco che nel 1866, il Veneto, allora stato autonomo nell'ambito dell'impero plurinazionale degli Asburgo, viene ceduto quale merce di scambio allo Stato italiano, nel pieno disprezzo di ogni norma di diritto internazionale, del diritto naturale dei popoli e soprattutto dei veneti.

Il rapporto tra la nostra patria veneta e lo Stato italiano inizia così, significativamente, con il plebiscito-truffa dell'ottobre 1866 ed ecco l'Italia inviare nel Veneto tre volte tante forze militari, tre volte tante forze di polizia e di repressione, tre volte tante spie rispetto all'Austria, oltre ad un esercito di rapaci funzionari, di burocrati coloniali, la cui straripante presenza è andata moltiplicandosi nel corso di questo secolo.

Tutte le successive rivolte dei veneti sono state represses nel sangue e, per sfuggire alle tasse imposte con tanta cecità da provocare fame e morte per la nostra gente e per un insopprimibile desiderio di libertà e di dignità umana, ha inizio proprio nei primi decenni del dominio italiano una fuga in massa di proporzioni bibliche dal Veneto verso le Americhe ed altre terre.

Cito solo un dato: oggi la Nazione veneta è costituita da dieci milioni di veneti; metà di questi in Europa e l'altra metà nel resto

del mondo. Sfruttati e trattati come popolo inferiore sulla propria stessa terra, usati come carne da cannone nelle ulteriori avventure coloniali dello Stato guerrafondaio italiano, i veneti hanno poi dovuto subire sul proprio territorio due guerre mondiali da essi non cercate: il fascismo e l'attuale asfissiante partitocrazia, mentre, prima, durante e dopo Mussolini, lo Stato italiano, permanentemente e ostinatamente centralista, ha tentato e tenta di mettere in atto il disegno etnocida di Napoleone, cioè portare italiani nel Veneto e veneti in Italia. Ed ecco, tra l'altro, **il verificarsi del massiccio pilotamento** nel Veneto di posti di lavoro, pubblico e non, ai « foresti ». Ecco che si continua così ancora oggi ad alimentare una dolorosa emigrazione di tanti e tanti giovani veneti, lontani dalla nostra madre patria veneta.

La resistenza del popolo veneto a tali e tanti attacchi, sui quali avremo l'opportunità di tornare, si è concretizzata nell'ultima metà degli anni '70 nella organizzazione della Liga veneta.

Il grande successo elettorale ottenuto lo scorso giugno dal nostro movimento popolare, a dispetto delle diffamazioni e delle minacce orchestrate dai partiti italiani, è dovuto al fatto che la Liga veneta è, divenuta concretamente portavoce e difensore delle **reali esigenze dei veneti**.

Il primo obiettivo della nostra gente è l'autonomia legislativa e amministrativa che, a giudizio dei veneti, si può esplicare efficacemente attraverso la costruzione della regione autonoma del Veneto a statuto speciale, secondo i principi sanciti dalla Costituzione, e auspicando la trasformazione dello Stato italiano in un moderno Stato federale.

La Costituzione repubblicana che fonda sulle regioni tanta parte delle sue migliori potenzialità riconosce alle regioni Sicilia, Sardegna, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta forme e condizioni particolari di autonomia, secondo statuti speciali (articolo 116), ma non indica in alcun modo i criteri che hanno portato i legislatori a concedere a cinque regioni soltanto quelle garanzie che per noi sono irrinunciabili, **nè pone un limite all'aumento del numero di tali regioni**.

Per quanto ci riguarda, poichè il popolo veneto possiede una propria precisa identità etnica, una propria lingua e caratteristiche storiche, territoriali, economiche e sociali inconfondibili in Europa, siamo coscienti del fatto che, quali che siano le particolarità delle cinque attuali regioni a statuto speciale, spetta ora innanzitutto al Veneto il diritto a essere la prossima regione a statuto speciale in virtù dei diritti fondamentali del gruppo etnico veneto, quale risarcimento per oltre un secolo di rapine, di sfruttamento di tipo coloniale, di soprusi perpetrati dallo Stato centralista italiano e per porre un freno al **loro perpetuarsi; ciò in nome del Trattato di Helsinki e della crescente e democratica richiesta popolare in atto nel Veneto (125.000 voti alla Liga veneta, a dispetto dei boicottaggi più diversi e dei brogli elettorali subiti)**.

L'autonomia deve essere organicamente concessa a ciascuna regione e a ciascun popolo dello Stato italiano, nel più ampio e fecondo concetto di federalismo e nell'obiettivo di creare una vera unità europea, fondata sulla collaborazione panitaria fra tutti i popoli e quindi anche fra il Popolo veneto e ogni altro popolo del Continente. Non deve essere invece l'autonomia l'alibi per il mantenimento di ingiustificate discriminazioni e per l'imposizione di sempre nuove tasse e servitù, destinate ad alimentare la burocrazia di uno Stato, quello italiano, la cui permanente struttura centralistica lo pone in una posizione decisamente di retroguardia in Europa e nel mondo.

Punto fermo della politica della Liga veneta, come di ogni altro movimento etnico e autonomistico in Europa, è la difesa del diritto di ogni popolo a rimanere se stesso sulla propria terra e quindi a vedere assicurate ai propri figli l'integrità e la continuità **della propria cultura e identità e la garanzia di un lavoro stabile e dignitoso nell'ambito della propria comunità**.

Questo lavoro si esplica nel Veneto soprattutto in una agricoltura fra le meglio organizzate in Europa, un'agricoltura che è stanca di subire ingiustificate imposizioni e umiliazioni da parte dello Stato italiano, ricatti da parte del sistema tributario e fiscale e ricatti da parte delle organizzazioni comuni-

tanie europee, al cui interno fino ad oggi il Veneto non ha avuto voce, mentre ha anzi dovuto pagare l'inettitudine dei Ministri incaricati; in un artigianato, commercio, e piccola industria che sono anche questi autentici valori della Civiltà veneta e pilastri dell'economia non soltanto veneta, ma anche di quella italiana, ed ai quali il programma di questo Governo ancora una volta non dà il giusto rilievo.

Negli indirizzi programmatici del Governo si individua proprio nel rilancio dell'agricoltura, dell'artigianato e della piccola industria il cardine su cui incentrare il riscatto del Mezzogiorno: non capisco allora perchè nel Veneto tutte queste attività straordinariamente produttive siano oggi martirizzate dalle strutture dello Stato italiano. Inoltre, accanto all'esigenza di rilanciare il marchio « *made in Italy* » è indubbiamente doveroso ed improcrastinabile tutelare il marchio di qualità « *made in Veneto* ». Desidero ricordare che la vicina Repubblica austriaca tutela anche il marchio « *made in Tirol* », così come il Regno Unito tutela il marchio « *made in Scotland* ».

Denunciamo l'assenza dal programma di una qualsiasi seria proposta tesa ad un alleggerimento del prelievo fiscale a carico di tali attività, o almeno ad un suo reimpiego immediato in ambito regionale, ricordando che è proprio la cieca durezza di tali imposizioni, unita ad un sistema burocratico, vessatorio ed asfissiante, a determinare nel Veneto come altrove fallimenti a catena il cui effetto destabilizzante non può essere sottovalutato da alcuno.

Notiamo tra l'altro che il programma economico in generale è poco analitico, tendente all'autoritarismo amministrativo e burocratico e venato da sconcertanti suggestioni corporativiste.

La Liga veneta chiede, con crescente sostegno popolare, che la regione sia fornita di strumenti ben più concreti di quelli attualmente concessigli nel campo della difesa dell'ambiente, della difesa della pubblica sicurezza e dell'uso del territorio, rifiutando con fermezza l'attuale logica delle servitù militari. E come non permetteremo ogni

ulteriore svendita del nostro territorio, così non permetteremo che continuino i tentativi messi in atto dalla scuola italiana al fine di falsificare la storia veneta, di soffocare la lingua veneta, di corrompere la morale veneta. Chiediamo inoltre investimenti realmente agevolati per le aree turistiche soprattutto nella provincia di Belluno e nel Polesine, e incentivi a tutela della pesca e dell'acquacoltura, così come dei trasporti per acqua e per terra, assieme alla possibilità di riqualificare gli aeroporti del Veneto.

Per quanto riguarda i problemi della lotta alla grande criminalità, notiamo con stupore ed amarezza come sia del tutto trascurato nel programma del Governo il problema del confino per camorristi e mafiosi, che nelle analisi a tutti i livelli (sociologiche, giornalistiche, giudiziarie) sono concordemente riconosciuti quali maggiori responsabili della diffusione della droga, della violenza e della grande criminalità organizzata nel Veneto. Significativamente molto ampie sono state le mobilitazioni popolari sviluppate nel Veneto dalla Liga veneta contro questa ulteriore e devastante forma di attacco alla nostra identità, all'integrità ed alla onestà delle nostre comunità.

In questo Stato semiparalizzato dalle proprie tare di origine e sempre più impotente, certo le riforme istituzionali sono tra le più urgenti e improcrastinabili. Tra le varie proposte elencate dal nuovo Governo manca però una delle più importanti per chiunque creda nei diritti fondamentali sanciti dalla Carta dell'ONU e dal Trattato di Helsinki, e ciò è il riconoscimento della parità tra i popoli, riconoscimento che nello Stato italiano può essere concretizzato con la trasformazione di una delle due Camere in « Assemblée delle Regioni e dei Popoli ».

Dobbiamo ricordarci, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Presidente del Senato, onorevoli colleghi, che dietro ad una illusoria scenografia propagandistica di regime, lo Stato italiano è ormai sulla via della bancarotta e della disgregazione sempre più profonda. Soltanto con la trasformazione di questo Stato in uno Stato federale si può salvare la Repubblica: soltanto una Re-

pubblica federale italiana potrebbe permettere il ritorno dei nostri popoli a condizioni di vita e di democrazia accettabili.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Loi. Ne ha facoltà.

LOI. Signor Presidente, onorevoli senatori, signor Presidente del Consiglio, sia consentito a chi vi parla in nome del **Partito sardo d'azione di sottolineare, subito, l'atto di poco riguardo compiuto contro questo antico e glorioso partito e contro l'intero popolo sardo** allorchè, apprestandosi le consultazioni di rito per la formazione del Governo, si è evitato, o dimenticato, di sentire i rappresentanti di quel partito e di quel popolo. Questo fatto io lo sottolineo non tanto perchè l'ammissione al « soglio presidenziale » avrebbe potuto dare un qualche lustro, **una qualche notorietà ai parlamentari sardisti**, quanto perchè tale comportamento ha impedito allo stesso Presidente del Consiglio di ascoltare le uniche voci autenticamente sarde presenti nel Parlamento in questa IX legislatura.

L'aver ignorato quella presenza è, soprattutto, ignorare la presenza di una forza politica che ha dietro di sé sessanta anni di storia, tutta improntata alla fedeltà alla pulizia morale, a vera dedizione, sofferta, alla causa dei sardi per il loro riscatto sociale e civile e alla difesa della libertà dei popoli e della democrazia. Nè va dimenticato il tributo pagato dagli uomini del Partito sardo d'azione che proprio in nome della libertà e della democrazia, opponendosi al fascismo, hanno conosciuto esilio e carcere; tanti hanno dovuto pagare con la vita la loro fedeltà agli ideali di pulizia morale, di libertà e di democrazia.

A me è demandato il compito di raccogliere anche l'eredità di quegli uomini e di tutti gli altri che mi hanno preceduto in questa Aula. Mi riferisco ai Mastino, agli Oggiano, ai Lussu, ai Melis. Certo, si tratta di una eredità pesante della quale io sento, effettivamente, tutto il peso, giacchè l'esperienza di quegli uomini era tutt'altra cosa. Seguendo il loro esempio, facendo tesoro del loro insegnamento, cercherò di rappre-

sentare in questa Assemblea ed al Governo le istanze del popolo di Sardegna senza venir meno agli ideali cui poc'anzi ho fatto cenno. Così come non vanno dimenticate le persecuzioni subite, non deve dimenticarsi che la capacità propositiva del Partito sardo d'azione, la sua cultura, il suo pensiero politico hanno arricchito anche la cultura politica italiana giacchè gli uomini da me prima citati furono componente non trascurabile nelle lotte di liberazione d'Italia e seppero dare il loro prezioso contributo alla Costituzione repubblicana.

Ecco perchè si può parlare di poco riguardo quando si ignora il ritorno in Parlamento di una componente politica che non viene in quest'Aula come risultante di un voto di protesta, di un fatto localistico, di una estemporaneità dei sardi. Torna in quest'Aula perchè la Sardegna ed il suo popolo hanno inteso, prendendo di ciò coscienza, confrontarsi con un potere da sempre ostile, con uno Stato che da sempre ha voluto iscrivere i sardi nell'elenco dei poveri della nazione italiana condannandoli ad un assistenzialismo umiliante. E proprio perchè umiliante, hanno finalmente deciso di respingerlo facendosi rappresentare da uomini del loro partito nazionale. Noi sardisti, quindi, torniamo da protagonisti e non da soggetti passivi della politica, pronti, come dicevo, al confronto e non alla contrapposizione, per porre e proporre i valori autentici di autonomia che attraverso l'indipendentismo procede verso il federalismo che noi riteniamo l'ordinamento più corretto per il riconoscimento della parità fra i popoli e le nazionalità presenti nell'Italia. Noi, signor Presidente, rappresentiamo infatti un popolo, una nazionalità, quella sarda, che ancora si domanda, si interroga sul significato di autonomia, quando autonomia non ha, perchè dipende da uno Stato centralistico che tiene tutto un popolo in condizione di sudditanza coloniale: questo lo dico in nome della mia gente che vede crollare la sua vita civile, la sua condizione sociale, che vede sempre più attorno a sé farsi deserto, anche a causa di un potere centrale indifferente a tutto e affossatore consapevole delle speranze di ri-



nascita della Sardegna che chiede oggi, non più come timida postulante, il rispetto dei propri diritti che non sono diversi da quelli di regioni più fortunate perchè più protette. E questi diritti, signor Presidente del Consiglio, si rispettano risolvendo gli annosi problemi ed avviando a soluzione quelli più recenti.

E forse chiedere troppo? Mi permetto di dare io stesso la risposta, dicendo che non è chiedere troppo, bensì è chiedere il giusto, il dovuto da parte di un potere che sempre ha preso dalla Sardegna senza mai rendere, senza mai preoccuparsi della questione sarda, questione che attende secolare risposta. Noi, signor Presidente del Consiglio, non troviamo quella risposta negli indirizzi programmatici del suo Governo. Non la troviamo e ci coglie il dubbio che anche questo Governo, come tutti quelli che l'hanno preceduto dalla stagione della « perfetta fusione » fino ai nostri giorni, intenda confinare la questione sarda, chiuderla, costringerla entro un generico meridionalismo. Su questo noi non siamo d'accordo nè lo saremo. Noi consideriamo, perchè così è, la questione sarda un insieme di problemi che vanno risolti, estrapolandoli dalla genericità meridionale, per affrontarli nell'insieme della loro specificità e che, almeno in parte, io credo si sarebbero potuti risolvere se le autonomie regionali, cioè il complesso del sistema regionalistico, non fossero state mortificate, svuotate di potere da un centralismo sempre più esasperato ed esasperante da parte dello Stato.

Visto che si rende necessario richiamare l'attenzione del Governo sui principali problemi della questione sarda, giacchè ci pare che, non solo poco li conosca, ma addirittura sia perseverante nel non volerli riconoscere, mi faccio carico di elencarli con brevi considerazioni, riservandomi di intervenire allorquando, nei dibattiti di questa Assemblea, si affronteranno nell'entità che viene, normalmente, definita nazionale.

Signor Presidente del Consiglio, ella parla, per conto del suo Governo, in un paragrafo, o in una parte di esso, degli indirizzi programmatici, del consolidamento del tessuto industriale, del settore delle attività terzia-

rie, dal commercio al turismo, e della necessità dello sviluppo agricolo; tutti settori, questi, che danno corpo alla questione sarda. Ma tutto può dirsi di poter fare, fuorchè per la Sardegna, se prima non si pensa seriamente alla soluzione del problema dei trasporti. Ho il dubbio che non vi è volontà di volerlo risolvere, ma insisto nel porre l'argomento perchè tutto un popolo chiede che, una volta per sempre, lo si tolga dall'isolamento. E questo non è un problema recente, bensì fa parte di quelli che inizialmente ho definito annosi. Il problema dei trasporti in particolare è addirittura secolare. Preciserò, per vostra conoscenza, onorevoli senatori, signor Presidente del Consiglio, che 94 anni or sono uno tra i più insigni amministratori che la Sardegna ha annoverato, Ottone Baccareda, presidente della deputazione provinciale di Cagliari, rassegnò le dimissioni per protestare nei confronti del Governo di Roma, poichè quel Governo aveva disatteso l'impegno assunto per migliorare i trasporti tra l'Isola e il continente. Questo avveniva 94 anni fa, oggi siamo ancora qui a parlare di risoluzione del problema dei trasporti.

Questo episodio dimostra come la Sardegna, di fatto, abbia sempre visto attuare il separatismo da parte dello Stato. È l'esatto contrario dell'accusa che di questi tempi viene mossa al sardismo, cioè quella di essere separatista.

Ma non siamo noi che vogliamo mettere fuori dai mercati le merci, le produzioni, i commerci della Sardegna: è lo Stato che permette il verificarsi di tutto questo consentendo anche in questi giorni l'inasprimento del problema. Sarà noto, spero, quanto il Ministero della marina mercantile ha comunicato alla Regione sarda in relazione alle tariffe Tirrenia, cioè la necessità di aumentarle del 15 e del 20 per cento, rispettivamente, per i passeggeri e per le auto e le cose al seguito. E per le linee locali ipotizza l'aumento del 5 per cento anche per le merci. Questa è la soluzione che si vuol dare alla questione sarda.

La regione sarda ha espresso, con nota del 5 agosto 1983, quindi recentissima, pa-



rere negativo. Noi siamo della stessa opinione e siamo in attesa di conoscere il parere del Governo, di questo Governo e di sapere in quale conto terrà il parere della Regione sarda, regione a statuto speciale.

Ritengo di aver, pur sintetizzando, posto in giusto rilievo la gravità del problema che, ripeto, va risolto prioritariamente. Ad esso si agganciano le questioni della viabilità interna, la rete ferroviaria inadeguata, il sistema portuale tutto da rivedere e da ricomporre. Ma questo non è il solo problema nella scala delle priorità. Non possono esservi sviluppo e crescita sociale e civile di un popolo quando questo non dispone interamente dell'uso del proprio territorio. **Questo non è concesso ai sardi che hanno visto sottrarre gran parte del loro territorio per assoggettarlo alle servitù, ai demani, alle barriere militari.**

Ella, signor Presidente del Consiglio, che parla di pace, che parla di negoziati, che parla di pericolosità dei sistemi missilistici puntati sul nostro paese — sono parole sue — meglio avrebbe fatto a prestare più attenzione al bersaglio preferenziale di quei sistemi missilistici. Si sarebbe così reso conto che il bersaglio più « puntato » è, senza dubbio, la Sardegna: non solo portaerei nel Mediterraneo, ma polveriera anche atomica del Mediterraneo.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella deve tenere nel debito conto questo fatto e **deve sapere che i sardi non sono d'accordo.** Ma non solo gran parte del territorio è **sottratta ad attività produttiva: è sottratta alla navigazione, alla pesca, al turismo anche gran parte del mare dove si gioca alla guerra simulata.** E così anche lo spazio aereo non è utilizzabile nemmeno nei casi di emergenza più evidenti. Basti ricordare l'impossibilità dell'intervento aereo, durante l'ultimissima stagione degli incendi, in tanta parte del territorio perchè gli aerei della protezione civile non potevano levarsi in volo in quanto quei corridoi erano impediti da esercitazioni militari in corso; e il Ministro della difesa non ha sentito il dovere di chiedere la sospensione di quelle manovre militari atteso che si trattava di cosa meno urgente rispetto alla possibilità

per gli aerei della protezione civile di levarsi in volo. Ci sono volute otto ore prima che gli aerei intervenissero per cercare di salvare quanto gli incendi, a quel punto, non avevano ancora distrutto.

Su questo argomento il suo Governo, onorevole Craxi, deve dare risposte precise ai sardi che chiedono l'abolizione, lo smantellamento delle servitù militari, poichè al prezzo che già pagano in tutti gli altri settori non sono disposti ad aggiungere un sovrapprezzo pesante per la difesa della pace, pur riconfermando la volontà di vivere in pace con tutti i popoli del mondo.

Signor Presidente del Consiglio, la Sardegna vuole vivere in pace, vuole prosperare in pace e perchè ciò sia possibile ha necessità di poter disporre interamente del suo territorio che pretende non sia più considerato una semplice area di servizio, ma un territorio nel quale possa rilanciarsi la agricoltura, nel quale possa rilanciarsi l'artigianato, nel quale possa rilanciarsi la piccola industria, nel quale possa effettivamente svilupparsi il settore turistico che può essere, se si vuole, uno dei componenti più paganti dell'economia della Sardegna. Ma pretende anche che la sua industria non venga sistematicamente smantellata, specialmente quella minerometallurgica, quella carbonifera e quella che comunemente chiamiamo della petrolchimica. Tutti questi settori di produzione vanno recuperati e potenziati. È un intero popolo, signor Presidente del Consiglio, quello sardo, che lo pretende con alla testa i suoi lavoratori, pionieri indomiti dei diritti della nostra gente, eredi di quei lavoratori che con i moti di Buggerru, nel settembre del 1904, diedero vita al movimento operaio non solo sardo. Deve anche finire, signor Presidente del Consiglio, un'altra servitù che la Sardegna deve annoverare tra le tante, e cioè quella relativa al parcheggio senza limiti di camorristi, mafiosi e brigatisti di ogni colore. Deve cessare l'antica abitudine di considerare la Sardegna come sede di punizione. Ieri era terra di confino per funzionari infedeli; oggi lo Stato vi scarica quanto di peggio la società produce in fatto di organizzazione del crimine.

Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, la Sardegna ha inalberato sulle fabbriche che vuole difendere, sul suolo che vuole liberare il suo glorioso vessillo dei quattro mori e sarà difficile, molto difficile costringerla ad ammainarlo. Di tutto ciò deve prendere atto il Governo a guida socialista, nel programma del quale non vi sono risposte per la rinascita della Sardegna, per il suo popolo che oggi rivendica il diritto di parlare la propria lingua per completare la riconquista della sua identità, ma che non viene in Parlamento con i suoi rappresentanti sardisti ad elemosinare. Essa viene alla ricerca di un dialogo che fin dalle prime battute di questa IX legislatura appare comunque molto difficile, perchè nelle dichiarazioni del Governo non si trovano spiragli attraverso cui dialogare: non lo trovano i 118.000 disoccupati, i numerosi cassaintegrati, i 700.000 emigrati su una popolazione di poco più di un milione e mezzo di abitanti che sentono sempre più lontano e ostile il potere centrale. A questo potere noi proponiamo uno strumento che con gestione oculata può, se lo si vuole, rappresentare la chiave di volta su cui costruire un domani certo per i sardi. Questo strumento è l'istituzione della zona franca sul territorio della Sardegna. Su questa proposta, principalmente, si misurerà la volontà di chi governa di dare ai sardi il giusto riconoscimento del loro diritto a migliorare la qualità della loro vita.

Rimane ancora da portare all'attenzione dell'onorevole Presidente del Consiglio la necessità di **rifondazione dello statuto speciale della Regione sarda in modo da dare ad essa completezza per tutti i suoi fatti economici**. Non è semplicemente un fatto burocratico. Verificandosi, e deve verificarsi, è un fatto quasi rivoluzionario, perchè è il popolo della Sardegna che lo chiede, un popolo sorto, non bisogna dimenticarlo, nel sangue delle trincee per difendere anche l'indipendenza dell'Italia e che si è fatto maturo con secolari sacrifici.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, **non ritengo** di potermi dire soddisfatto di quanto il Go-

verno ci propone. La mia parte politica sarebbe anche benevola con il Governo se esso dimostrasse, ma con risposte concrete, di volere realmente impegnarsi per risolvere i problemi della mia gente, i problemi del mio popolo. Ma di questo impegno fondatamente dubito.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

### Interpellanze, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

FILETTI, segretario:

CAVAZZUTI, MILANI Eliseo, PINTUS, RIVA, NAPOLEONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze e delle partecipazioni statali.* — Premesso:

che negli indirizzi programmatici allegati alle considerazioni politiche del Presidente del Consiglio dei ministri si dichiara che la lotta alla evasione fiscale ed alla erosione richiede l'adozione di strumenti informatici per l'adeguamento dei parametri per la determinazione oggettiva dei valori immobiliari catastali e che si deve aprire una nuova fase della riforma tributaria basata sul riordinamento dell'Amministrazione, allo scopo di informatizzarla pienamente anche alla periferia;

che si ha notizia dai giornali della costituzione di una nuova società di informatica da parte dell'Enidata e della SIPE-Optimization (BNL) con lo scopo dichiarato di partecipare alla spartizione dei fondi destinati al potenziamento dell'anagrafe tributaria, eventualmente accettando anche partecipazioni di minoranza nella informatizzazione del catasto;

che oggi sta operando nel nostro Paese un'anagrafe tributaria — voluta dall'allora Ministro delle finanze Visentini, oggi di nuovo Ministro delle finanze — affidata ad una società del gruppo IRI appositamente costituita;

che per operare in questo settore, assolutamente atipico rispetto ai grandi sistemi informativi, occorre dare, oltre che garanzia di assoluta riservatezza, anche dimostrazione di avere saputo gestire imprese analoghe;

che uno dei fattori che hanno sempre consentito una larga evasione è quello della « gestione separata ed incomunicabile » dei diversi elementi che concorrono a definire la posizione complessiva di reddito e di patrimonio del soggetto passivo d'imposta;

che affidare a due distinte società appartenenti a due distinti gruppi (IRI ed ENI) delle partecipazioni statali la gestione separata di parti dell'anagrafe tributaria non può che comportare o una nuova forma di « incompatibilità e separatezza di tipo informatico » del complesso delle informazioni raccolte dai due distinti soggetti o la duplicazione delle medesime informazioni (la SOGEI che gestisce l'IRPEF dovrebbe disporre delle informazioni che gestisce la nuova società in materia di catasto) e quindi, in ogni caso, spreco di spesa pubblica, assurda concorrenza tra due gruppi delle Partecipazioni statali, riduzione della efficacia degli strumenti orientati alla lotta all'evasione, nuova « licenza di evadere » rilasciata ai contribuenti disonesti,

gli interpellanti chiedono di conoscere: quali siano i criteri che il Presidente del Consiglio ed i Ministri interroganti intendono adottare per « informatizzare » la pubblica Amministrazione (quella finanziaria in particolare) e, nel caso specifico, se siano già stati fatti passi (o si intendano fare in futuro) nella direzione di affidare a diverse società di diversi gruppi delle Partecipazioni statali la gestione dell'anagrafe tributaria;

quali siano i criteri con cui si intendono fissare le condizioni per la partecipazione all'asta e per l'assegnazione dei compiti;

se, in particolare, non ritengano comunque fonte di sprechi e di attenuazione della lotta alla evasione la creazione nell'ambito delle imprese pubbliche di due società tra di loro in concorrenza.

(2 - 00034)

PISANÒ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quali informazioni siano state ottenute dalle competenti autorità elvetiche circa la scomparsa di Licio Gelli dal carcere ginevrino di Champ Dollon e quali iniziative siano state adottate dal nostro Governo per fare luce su questo nuovo, gravissimo e scandaloso episodio che coinvolge anche pesanti responsabilità da parte italiana.

(2 - 00035)

CALICE, IMBRIACO, VALENZA, VISCANTI, GIOINO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Considerato:

1) che si è ormai perso tempo prezioso — con il rischio di una vera e propria fuga degli imprenditori e degli investimenti — per una politica dell'occupazione nelle aree terremotate della Campania e della Basilicata, nonostante le previsioni della legge n. 219 e gli eccezionali e coordinati poteri ottenuti dal Governo a partire dal decreto-legge del 27 febbraio 1982, n. 57;

2) che le opere di infrastrutturazione delle nuove aree industriali di cui all'articolo 32 della legge n. 219 avrebbero dovuto essere — per capitolato — completate entro il 31 dicembre 1983;

3) che rilevanti sono le richieste finanziarie per adeguamenti funzionali da parte degli imprenditori, di cui all'articolo 21 della legge n. 219, ancora in massima parte inevase;

4) che il Ministro del tesoro, in sede di approvazione del bilancio e della legge finanziaria per il 1983, accettò al Senato un ordine del giorno che impegnava il Governo a non far mancare per il 1983 i flussi di cassa necessari all'avvio degli investimenti industriali (articolo 32) e alla ripresa delle attività industriali (articolo 21);

5) che, nonostante l'articolo 16 della legge n. 219, disciplinando l'istituto della concessione, prevedesse condizioni di favore per i consorzi di imprese meridionali e « gare esplorative volte a individuare l'offerta economicamente e tecnicamente più vantaggiosa », l'istituto della concessione si è di fatto tradotto, senza alcuna necessità

nè economica nè tecnica, in affidamenti progettuali e operativi di lavori ad associazioni di imprese provenienti da altre regioni che ricorrono a pratiche selvagge di subappalto, a lavori a cottimo a prezzi irrisori, violando, fra l'altro, la normativa antimafia in materia di lavori pubblici (come confermato dalla circolare del Ministro di grazia e giustizia n. 1/2439 dell'8 giugno 1983),

gli interpellanti chiedono di conoscere:

a) la consistenza delle domande di investimento di cui all'articolo 32, distinte per regioni e per aree;

b) lo stato della loro istruttoria anche in rapporto ai pareri delle Regioni interessate;

c) i tempi conclusivi delle operazioni di infrastrutturazione delle aree e di avvio degli investimenti;

d) lo stato istruttorio delle domande di cui all'articolo 21 e le procedure di selezione e di soddisfacimento delle stesse;

e) il fabbisogno e le disponibilità finanziarie conseguenti di cassa per il 1983 e per gli anni successivi in relazione agli stanziamenti della legge finanziaria;

f) l'elenco delle imprese concessionarie dei lavori di cui all'articolo 32 e le ragioni dell'eventuale affidamento alle stesse dei cosiddetti lavori di infrastrutturazione esterna per circa 220 miliardi di lire, in base all'ultima legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno;

g) le valutazioni del Governo circa il funzionamento di fatto dell'istituto della concessione e la sua adeguatezza a rispettare le previsioni di cui all'articolo 16 della legge n. 219.

(2 - 00036)

### Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FILETTI, segretario:

MURMURA, FIMOGNARI, MASCARO. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. —

Per conoscere quali urgenti e concreti provvedimenti intenda assumere, nella pro-

pria collegiale responsabilità, per risanare i danni, allo stato incalcolabili e, comunque, gravissimi, provocati dagli incendi alle abitazioni, alle colture agricole, agli edifici rurali e di culto, al patrimonio zootecnico e forestale di numerosi comuni della fascia jonica delle province di Catanzaro e Reggio Calabria.

La situazione che è scaturita, anche perchè localizzata in una zona particolarmente misera, esige pronti interventi che si sollecitano.

(3 - 00029)

FRASCA. — Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e delle foreste ed al Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile. — Considerato:

che nei giorni dal 29 al 31 luglio 1983 sono divampati, nella zona jonica delle province di Reggio Calabria e di Catanzaro, violentissimi incendi che, alimentati da un forte vento, hanno causato ingentissimi danni ai centri abitati e alle attività produttive, specie in agricoltura;

che questo disastro colpisce, con conseguenze che dureranno per molti anni, una zona tra le più povere della Calabria, caratterizzata da un progressivo degrado degli equilibri ecologici e da una crisi permanente dell'economia, specialmente agricola;

che dunque i problemi da affrontare riguardano sia l'emergenza, dalla sistemazione dei senzatetto al ripristino dei servizi fondamentali, alla conservazione del patrimonio zootecnico, sia gli interventi sulle strutture pubbliche e private danneggiate o distrutte dagli incendi, sia le iniziative rivolte ad una più efficace tutela del territorio dal ripetersi di simili calamità,

si chiede di sapere:

quali interventi immediati siano stati disposti dalle autorità preposte alla protezione civile e con quali risultati;

quali misure si intendano adottare per riparare i danni e consentire una ripresa delle attività produttive;

come si intenda procedere per assicurare una piena operatività ai piani provinciali per la protezione civile e se non si ritenga di costituire delle strutture territoriali per-

manenti, su base comprensoriale, per assicurare una più rapida messa in opera dei soccorsi.

(3 - 00030)

PROCACCI, PASQUINI, PIERALLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se il Governo italiano, anche nella sua qualità di firmatario dell'accordo bilaterale per la neutralità di Malta, manifestando anche l'interesse dell'Italia all'avvio di una politica di cooperazione nell'area mediterranea, non ritenga di far presente al Governo maltese l'interesse del nostro Paese a una sollecita, definitiva conclusione della sessione madrilena della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

(3 - 00031)

DE CINQUE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.*

— Premesso:

che nel corso di questa stagione estiva si è manifestata una gravissima crisi nel rifornimento idrico dei centri del litorale abruzzese ed anche di numerosi centri dell'interno, crisi avvertita in modo particolarmente acuto nelle città di Pescara, Francavilla al Mare, Guardiagrele, Chieti e molte altre dell'Abruzzo adriatico;

che in questi centri il flusso idrico per uso potabile ed igienico è limitato, ormai da parecchie settimane, a poche ore al giorno, con indicibile sofferenza di tutta la popolazione, sia di quella stabilmente residente che di quella, assai numerosa, di villeggianti che giungono da ogni parte d'Italia;

che tale disagio ha dato luogo anche a manifestazioni di protesta, con blocchi stradali, petizioni popolari, eccetera, per le conseguenze, anche di ordine sanitario, che la carenza di acqua potabile può arrecare, soprattutto d'estate;

che tale situazione non è del resto nuova perchè anche negli anni scorsi il deprecabile fenomeno si era verificato, senza che nulla sia stato però sinora fatto in modo concreto per ovviare a tale inconveniente, che rischia di pregiudicare irreparabilmente sia lo sviluppo turistico di questo incan-

tevole tratto della costa abruzzese, sia le stesse condizioni di vita della popolazione residente;

che, a cura della Cassa per il Mezzogiorno e del Ministero dei lavori pubblici, era stato redatto (almeno così sembra), un piano generale per la normalizzazione del rifornimento idrico in tutto l'Abruzzo, del quale però non si conoscono ancora lo stato di attuazione ed i finanziamenti già impegnati o programmati;

che sarebbe altresì opportuno un intervento del Ministero della sanità, di intesa con la regione Abruzzo, per gli aspetti igienico-sanitari del problema,

si chiede ai Ministri interrogati di conoscere:

quali provvedimenti, nell'ambito delle rispettive competenze, siano in corso per eliminare il deprecato fenomeno e soprattutto per far sì che esso non si ripeta nei prossimi anni;

se, in particolare, nell'ambito del piano regolatore generale degli acquedotti siano state fatte congrue previsioni per l'adeguato rifornimento idrico della zona adriatica (da Silvi a Ortona), tenendo conto dell'enorme aumento di popolazione nel periodo estivo, con opportuno dimensionamento delle reti distributrici e dei serbatoi, ed altresì se le opere di captazione delle acque assicurino un quantitativo sufficiente ai bisogni anche nei periodi di maggior affollamento turistico;

se sia vero che presso la Cassa per il Mezzogiorno sono fermi alcuni importanti progetti per l'adduzione di nuove sorgenti di acqua potabile da destinare alla normalizzazione del rifornimento nella zona sud-detta ed in tutto il comprensorio del chietino e, in caso affermativo, quali siano i tempi previsti per la loro approvazione ed esecuzione.

Si sottolinea che, ove non vengano posti adeguati e tempestivi ripari alla delicata situazione verificatasi quest'anno, si corre il rischio di un forte calo delle presenze turistiche, interne ed estere, nella zona costiera adriatica abruzzese, con pregiudizio per l'economia dell'intera regione.

(3 - 00032)

PETRARA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso:

che il Consiglio comunale di Gravina di Puglia, con delibera n. 717 del 31 ottobre 1981, all'unanimità, ha espresso voti al Ministero sollecitandolo a dar corso ai lavori di ampliamento del tronco della strada statale n. 96, tra il chilometro 71+200 e il chilometro 76+800, con l'eliminazione del dosso definito « della morte » a causa dei continui incidenti mortali che si susseguono di continuo;

che il compartimento di Bari dell'ANAS, aderendo alle sollecitazioni e alle legittime proteste delle popolazioni della zona, ha redatto apposito progetto che prevede l'allargamento del piano viabile dagli attuali 6 a 10,50 metri di larghezza, nonché le conseguenziali rettifiche plano-altimetriche di notevole consistenza;

che, per eliminare la pericolosità più volte rappresentata da esponenti politici locali, è necessario finanziare l'opera nell'importo preventivato di lire 6.650.000.000;

che, nonostante le pressanti richieste di tutti i gruppi politici, i lavori invocati non sono stati compresi nel programma stralcio del piano decennale di cui alla legge n. 531 del 18 agosto 1982,

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga necessario ed urgente inserire i lavori di ampliamento della strada statale n. 96, « Barese », nel tratto compreso fra il chilometro 71+200 e il chilometro 76+800, nel secondo stralcio del piano decennale e considerare detti lavori prioritari rispetto alle esigenze della rete statale pugliese.

(3 - 00033)

RANALLI, POLLASTRELLI, MARGHERI. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso che due operai, nell'arco di tre mesi, sono morti per infortuni gravi nel cantiere che sta costruendo la centrale elettronucleare di Montalto di Castro;

considerato che questa doppia tragedia suscita viva apprensione circa l'organizzazione complessiva del cantiere e pone drammaticamente l'esigenza di una rigorosa ve-

rifica da parte di tutti gli organi competenti sulle condizioni effettive di sicurezza e prevenzione esistenti nel cantiere;

verificato, in particolare, che le gru, numerose ed assai alte, operanti simultaneamente in un'area ristretta, costituiscono di fatto un rischio particolare per i possibili improvvisi guasti meccanici e i possibili errori umani, tanto che gli operai sottostanti lavorano nella psicosi dell'incidente, in uno stato di comprensibile nervosismo,

gli interroganti chiedono di conoscere:

1) se esiste un progetto specifico di misure antinfortunistiche, adeguato alle diverse fasi di costruzione della centrale, adottato nelle sedi competenti, obbligatorio per il consorzio di imprese a cui l'Enel ha dato l'appalto della costruzione della centrale;

2) se, in particolare, la lavorazione simultanea delle gru, nelle specifiche condizioni in cui si attua a Montalto, è stata autorizzata e riconosciuta conforme alla legge sotto il profilo della incolumità dei lavoratori;

3) se le imprese associate nel consorzio hanno rispettato scrupolosamente le disposizioni per la sicurezza o se, invece, come si dichiara localmente, si sia provveduto solo parzialmente, e soprattutto tardivamente, dopo la protesta dei lavoratori, ed a quali cause, in conseguenza, siano da attribuirsi gli incidenti mortali e quali responsabilità emergano;

4) se il Governo ha autorizzato la deroga all'articolo 9 della legge finanziaria dello Stato, esercizio 1983, per consentire l'assunzione del personale necessario alla istituzione nella USL VT-2, competente per territorio, del servizio di igiene e prevenzione del lavoro, deliberato dalla Giunta regionale del Lazio alla fine del mese di luglio 1983 e, quindi, dopo il secondo infortunio mortale;

5) se risulta ai Ministri interrogati che l'Enel, sollecitato al rispetto dei tempi tecnici per la costruzione della centrale, non abbia svolto adeguatamente la sua funzione di vigilanza e controllo sul consorzio di imprese non ritenendosi direttamente impegnato alla risoluzione dei problemi relativi all'igiene ed alla sicurezza;

6) se, infine, non si ritiene opportuno, data la novità e la complessità dei problemi che solleva la costruzione di una centrale nucleare, che una commissione di parlamentari si rechi sul posto a verificare la situazione, ad incontrare i sindacati e i lavoratori, per acquisire una più diretta conoscenza e trarne motivo per promuovere indirizzi più consoni nel campo dell'igiene e della sicurezza nella costruzione delle centrali, da valere subito per quella di Montalto e nel futuro in sede di attuazione del piano energetico nazionale.

(3 - 00034)

RANALLI. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso che nell'ultima quindicina di luglio 1983 si sono verificati nei maggiori ospedali romani circa 80 decessi attribuiti a «colpo di calore», che provoca il guasto della termoregolazione dell'organismo umano;

considerato che un tale fenomeno, mai prima verificatosi in misura così estesa e preoccupante, e non solamente in persone in età avanzata, ha coinciso con il particolare clima torrido che, in quel periodo, affliggeva Roma e il resto del Paese, talchè ne deriverebbe un nesso tra le condizioni meteorologiche e l'alto numero dei decessi,

l'interrogante chiede di conoscere:

se sono state raccolte notizie sull'entità complessiva del fenomeno, se cioè risulta che esso si sia verificato anche in altre zone del Paese, e se il Ministero non debba procedere ad una rilevazione nazionale del fenomeno stesso per l'utilità che ne deriverebbe alla medicina ed all'organizzazione sanitaria;

quali provvedimenti, a giudizio del Ministero, si sarebbero dovuti prendere in presenza di tanti soggetti con sintomi di ipertermia, degenerati poi nel «colpo di calore», e se, quindi, il Ministero è intenzionato ad elaborare al riguardo particolari indirizzi.

(3 - 00035)

STEFANI, PIERALLI, MORANDI, BOLDRINI, TEDESCO TATÒ, FANTI, PASQUINI, FLAMIGNI, MIANA, ANDRIANI. — *Al*

*Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Considerato che l'attentato all'espresso 715 Milano-Palermo, che trasportava circa mille passeggeri, avvenuto nella notte del 9 agosto 1983, sulla linea ferroviaria Bologna-Firenze, nel tratto Vernio-Vaiano, galleria Cerbino, solo per cause fortuite, visti i gravi danni subiti dalla sede ferroviaria e dagli impianti, non ha provocato una strage di proporzioni immani;

tenuto conto che l'attentato stesso, già rivendicato da «Ordine nero», presenta caratteristiche analoghe a quello dell'«Italicus» i cui mandanti ed esecutori sono tuttora ignoti, mentre nel campo della lotta al «terrorismo nero» i risultati restano complessivamente negativi anche per protezioni di forze presenti negli apparati dello Stato, oltre che per inefficienza e mancanza di mezzi impiegati,

gli interroganti chiedono di sapere:

1) quali siano le modalità, la meccanica, la natura e la tipologia dell'attentato e quali gli orientamenti e gli indirizzi che stanno alla base delle indagini delle forze di polizia;

2) quali iniziative siano state assunte o siano state messe in atto per il controllo e la vigilanza di una linea ferroviaria già oggetto, in passato, di gravissimi atti terroristici;

3) quale sia la valutazione del Governo in ordine ad un atto terroristico di straordinaria gravità che sta a confermare la pericolosità del «terrorismo nero» e che può indicare anche la ripresa di atti terroristici su scala più vasta;

4) quali misure intende assumere il Governo per imprimere finalmente incisività ed efficacia all'azione dello Stato contro l'eversione fascista.

(3 - 00036)

LA VALLE, MILANI Eliseo. — *Ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per sapere:

a) se le cariche della polizia dell'8 agosto 1983 contro i pacifici manifestanti dinanzi all'aeroporto Magliocco a Comiso manifestano l'intenzione del Governo di rispon-

dere con una repressione violenta alla protesta non violenta contro il riarmo nucleare dell'Italia;

b) se non ritengono che questo tipo di reazione rischia di innescare un processo di radicalizzazione nel quale potrebbero essere favoriti tentativi di provocazione nello ambito dello stesso movimento per la pace;

c) se esistono accordi, e quali, con le autorità militari e politiche americane sulla vigilanza esterna alla base;

d) se risponde a verità quanto pubblicato da alcuni giornali in corrispondenze dagli Stati Uniti, secondo cui dopo l'installazione dei missili la tutela interna della base comporterebbe l'ordine di immediato uso delle armi contro intrusioni di qualunque tipo;

e) quando intendono riaprire in Parlamento la discussione sull'armamento nucleare dell'Italia, che l'Assemblea del Senato e quella della Camera non hanno mai più discusso dopo il dicembre 1979, nonostante le sostanziali novità e modifiche della situazione intervenute da allora.

(3 - 00037)

POZZO, FINESTRA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — In relazione all'ulteriore aggravamento della situazione di sanguinoso conflitto armato determinatasi in Libano e al verificarsi di una nuova esplosione di violenza scatenata anche nel territorio controllato dalla Forza multinazionale di pace, gli interroganti chiedono al Governo di esprimere la sua opinione e posizione anche in considerazione degli impegni internazionali che prevedono non solo il mantenimento del contingente militare italiano a Beirut, ma anche l'aumento consistente dei suoi organici.

(3 - 00038)

CALICE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Considerato:

1) che sono rilevanti i flussi e le possibilità di esportazione dei prodotti agricoli meridionali (ortofrutta e vini, in particolare) soprattutto di organismi cooperativi;

2) che l'articolo 85 del testo unico 6 marzo 1978, n. 218, delle leggi per il Mezzogiorno prevede riduzioni tariffarie, fra l'altro, per il trasporto ferroviario dei prodotti agricoli;

3) che molte stazioni ferroviarie meridionali sono state inopportunitamente disabilitate dall'accettazione a collettame, misura particolarmente punitiva per il trasporto delle merci agricole;

4) che l'attuale regolamento ferroviario discrimina le spedizioni al di sotto dei 50 chilogrammi (quelle più interessate al commercio dei vini e, comunque, dei prodotti DOC),

l'interrogante chiede di conoscere:

a) le valutazioni e le iniziative del Governo circa i problemi esposti al punto 3), anche in relazione all'avvio di ammodernamenti tecnologici di molte tratte ferroviarie meridionali;

b) le intenzioni del Ministro circa la necessità di modificare i regolamenti di cui al punto 4), nel rispetto delle indicazioni dell'articolo 85 del testo unico n. 218, dettate appunto per agevolare il trasporto ferroviario delle derrate agricole.

(3 - 00039)

PINTO Michele. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso che la stampa odierna (vedasi il « Corriere della Sera » del 12 agosto 1983, pag. 4) riporta la notizia che il giudice istruttore presso il Tribunale di Firenze, dottor Rosario Minna, che conduce l'indagine sulla vicenda di Villa Favard (acquistata dal comune di Firenze per un miliardo e settecento milioni con, secondo l'accusa, mezzo miliardo di « tangente » per gli imputati), avrebbe reso una dichiarazione ai giornalisti per spiegare il rinvio dell'arresto dell'assessore comunale socialista Roberto Falugi;

premessi, altresì, che le suddette dichiarazioni del giudice Minna sarebbero del seguente, testuale tenore « ... non siamo stati a dormire, ma il rinvio dell'arresto è stato influenzato anche dalle elezioni politiche, per rispetto al Partito socialista che è una delle componenti più importanti e valide della storia d'Italia degli ultimi anni e per



rispetto verso il popolo perchè i cittadini decidessero di testa loro senza seguire le vicende personali di assessori o giudici o giornalisti »,

l'interrogante chiede di conoscere:

a) se effettivamente il giudice Minna abbia reso le dichiarazioni sopra riportate;

b) in caso positivo, se il comportamento prima e le dichiarazioni poi del giudice in parola possano essere ritenuti consoni e conformi ai diritti ed ai doveri di un magistrato;

c) quali iniziative ritenga, in conseguenza, di assumere nei confronti del giudice dottor Rosario Minna.

(3 - 00040)

VALORI, BUFALINI, PASQUINI, PIERRALLI, VECCHIETTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Constatato l'aggravarsi della situazione mediorientale e il manifesto fallimento dei tentativi USA di risolvere unilateralmente la complessa e acutissima vicenda di quella regione del mondo;

visto che il mancato seguito e sviluppo degli impegni assunti dai Governi dei Paesi della Comunità economica europea con la dichiarazione di Venezia ha contribuito non poco al deterioramento della situazione e pregiudicato le possibilità di soluzioni politiche negoziate aperte anche con la proposta del vertice arabo di Fez;

tenuto conto che la ricerca di una soluzione politica deve fondarsi sul rispetto dei legittimi interessi del popolo palestinese, sulle garanzie di indipendenza, unità e sicurezza per tutti gli Stati dell'area, sulla presenza e il proficuo concorso di tutte le parti interessate, incluse le grandi potenze, a una trattativa concordata,

si chiede di sapere se il Governo:

intenda assumere, sia autonomamente, sia in sede comunitaria, iniziative al fine di contribuire al superamento delle cause che fanno da ostacolo ad un serio negoziato e a concreti passi in direzione di una soluzione pacifica e politicamente fondata sulla sicurezza e la sovranità di tutti i popoli;

ritenga di giungere finalmente al riconoscimento dell'OLP quale rappresentante del popolo palestinese proprio nel momen-

to in cui occorre contribuire a rendere possibile il negoziato;

consideri la presenza del contingente italiano nel Libano, fermi restando i compiti attuali immodificabili senza un preciso mandato del Parlamento e senza pregiudizio per l'ampliamento della Forza multinazionale ad altri Paesi neutrali e non allineati, riconducendola sotto la responsabilità dell'ONU, come ulteriore e fondata ragione per svolgere un ruolo attivo a favore della popolazione palestinese dei territori occupati, per un accordo meglio garantito tra tutte le parti sul « cessate il fuoco » e il ritiro da tutto il territorio libanese delle forze d'invasione israeliane, nonchè delle truppe siriane presenti come forza araba di dissuasione, per avviare a soluzione il problema del Libano nel rispetto della sua integrità nazionale e della sua indipendenza.

(3 - 00041)

ANDERLINI, ENRIQUES AGNOLETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se non ritengano che sia un pessimo modo di iniziare l'attività del Governo nel campo dell'ordine pubblico quello di adoperare le forze di polizia in una carica ingiustificata e pesantissima contro i pacifisti che a Comiso, con i metodi della non violenza, dimostravano davanti a quella base missilistica nei giorni che ricordano le tragiche esplosioni di Hiroshima e Nagasaki e che sono anche l'anniversario della scelta italiana per la installazione dei missili *Cruise*;

se — tenuto conto del modo in cui le cariche si sono svolte, dei precedenti contatti tra le autorità di pubblica sicurezza e i parlamentari presenti, poi manganellati — non ritengano opportuno procedere alla sostituzione del questore di Ragusa qualora egli abbia agito senza consultarsi con Roma e se il Ministro dell'interno non ritenga di dover porgere, in ogni caso, le sue scuse a tutti coloro che hanno subito una ingiustificata violenza, assicurando il Parlamento di aver impartito gli ordini opportuni affinché simili episodi non abbiano più a ripetersi.

(3 - 00042)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

MITROTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso:

che il CNR risulta individuato nella parte VI della tabella allegata alla legge 20 marzo 1975, n. 70 (« Disposizioni sul riordino degli enti pubblici e del rapporto di lavoro del personale dipendente »);

che detta legge, in particolare, così dispone:

articolo 1, primo comma (Campo di applicazione):

« Lo stato giuridico ed il trattamento economico dell'attività e di fine servizio del personale dipendente dagli enti pubblici individuati ai sensi dei seguenti commi sono regolati in conformità della presente legge. »;

articolo 5, primo comma (Assunzioni):

« Le assunzioni del personale dipendente dagli enti pubblici hanno luogo mediante pubblici concorsi, alla posizione iniziale di ciascuna qualifica di cui ai primi tre commi dell'articolo 16. »;

articolo 11, secondo comma (Provvedimenti disciplinari):

« Per la disciplina relativa alla contestazione delle infrazioni ai doveri di ufficio, alla nomina e ai compiti dell'istruttore e dei consulenti tecnici, al diritto di difesa e alle procedure davanti alle commissioni disciplinari, si applicano le norme vigenti per i dipendenti civili dello Stato adattate dai Regolamenti alla struttura organizzativa dei singoli enti. »;

articolo 12, secondo comma (Cessazione del rapporto):

« Sono estese ai dipendenti degli enti pubblici le disposizioni vigenti per gli impiegati civili dello Stato in materia di destituzione di diritto, nonché di sospensione cautelare, facoltativa ed obbligatoria dall'impiego. »;

articolo 15, primo e quinto comma (Ruoli):

« Il personale dipendente dagli enti pubblici di cui all'articolo 1 della presente legge, viene inquadrato nei ruoli:

a) amministrativo;

b) tecnico;

c) professionale ».

« Appartengono al ruolo professionale i dipendenti i quali, nell'esercizio dell'attività svolta nell'ambito dei compiti istituzionali dell'ente cui appartengono, si assumono, a norma di legge, una personale responsabilità di natura professionale e per svolgere le loro mansioni devono essere iscritti in albi professionali. Dell'esercizio dei singoli mandati professionali i dipendenti appartenenti al ruolo professionale rispondono direttamente al legale rappresentante dell'ente. »;

articolo 16, secondo, terzo e sesto comma (Qualifiche):

« Il ruolo tecnico si articola nelle qualifiche funzionali:

a) di collaboratore tecnico, in possesso di titolo di istruzione universitaria in facoltà scientifiche e di particolari attitudini professionali; »;

(omissis)

« Il ruolo professionale si articola in due qualifiche funzionali. Alla prima appartengono gli iscritti agli albi professionali per i quali è richiesto il titolo di laurea o equipollente; (omissis) »;

« I concorsi di assunzione del personale sono banditi specificamente per ciascun ruolo e qualifica. I regolamenti degli enti stabiliscono la natura del titolo di studio richiesto e gli eventuali titoli di specializzazione. »;

articolo 23, secondo comma (Commissione del personale):

« La commissione del personale esprime pareri e formule proposte... sui provvedimenti di cessazione dal servizio non conseguenti al raggiungimento del limite di età (omissis) »;

articolo 36, primo e secondo comma (Personale a contratto degli enti di ricerca):

« Per particolari esigenze della ricerca scientifica, il Consiglio nazionale delle ricerche, il Comitato nazionale per l'energia nu-

cleare e l'Istituto nazionale di fisica nucleare hanno facoltà di assumere personale di ricerca avanzata anche di cittadinanza straniera con contratto a termine di durata non superiore ai cinque anni ».

« In relazione a singoli programmi di ricerca e per l'intera durata del programma è consentita, inoltre, l'assunzione a contratto anche di personale di ricerca e di personale tecnico altamente specializzato. »;

articolo 38, secondo comma (Ruoli e qualifiche):

« I ricercatori dipendenti dagli enti suddetti sono inquadrati, salvo che non sia diversamente disposto dalle leggi vigenti, nel ruolo professionale »;

che con decreto del Presidente della Repubblica 26 maggio 1976, n. 411, risulta emanata la « Disciplina del rapporto di lavoro del personale degli enti pubblici di cui alla legge 20 marzo 1975, n. 70 » (articolo 28, quinto comma);

che tale disciplina prevede:

preambolo, secondo comma:

« L'inquadramento nel ruolo tecnico e in quello professionale in particolare dovrà essere preceduto da un'attenta analisi dei casi di specie affinché non si determinino applicazioni difformi da ente a ente, con l'osservanza di quanto previsto agli articoli 15 e 38 della legge n. 70. »;

Capitolo VI - Disposizioni particolari per il personale degli enti di ricerca scientifica e di sperimentazione:

articolo 60, secondo comma (Ruoli):

« Appartengono al ruolo tecnico-professionale:

i dipendenti che esplicano funzioni inerenti ai servizi di ricerca;

i dipendenti che svolgono le attività previste dall'ultimo comma dell'articolo 15 della citata legge n. 70;

i ricercatori dei suddetti enti, ai sensi dell'articolo 38, secondo comma, della stessa legge. »;

articolo 61, secondo comma (Qualifiche):

« Il ruolo tecnico-professionale si articola nelle qualifiche di collaboratore tecnico-professionale, assistente tecnico-professionale e agente tecnico-professionale le cui mansioni

sono stabilite nell'unità declaratoria (allegato 10). »;

articolo 62, primo comma (Requisiti per l'assunzione della qualifica di collaboratore tecnico-professionale):

« Per le assunzioni alla qualifica di collaboratore tecnico-professionale, i regolamenti organici devono prevedere, oltre ai requisiti generali, anche quello dell'anzianità di laurea non inferiore a due anni, congiunta a documentata esperienza nel campo tecnico professionale inerente all'attività di ricerca prevista per i posti da ricoprire. »;

articolo 70, secondo e terzo comma (Personale a contratto):

« Al personale di cui al precedente comma si applicano, in quanto compatibili con la particolare natura del rapporto, le norme relative allo stato giuridico dei dipendenti appartenenti al ruolo tecnico-professionale. ».

« Il trattamento economico del personale a contratto è stabilito dal consiglio di amministrazione, sentita la commissione del personale, ed è equiparato, secondo la qualificazione professionale del personale da assumere, ad uno dei livelli di stipendio in cui si articola il trattamento economico delle due più elevate qualifiche del ruolo tecnico-professionale. »;

Capitolo VII - Termine di efficacia dell'accordo:

articolo 72:

« Il presente accordo scade al termine del triennio decorrente dal 30 dicembre 1975. »;

Allegato I - Declaratoria delle mansioni. Ruolo tecnico - Qualifica di « collaboratore tecnico »:

« Svolge mansioni comportanti autonoma elaborazione di tecniche e analisi di procedura, studio, progettazione, nonché vigilanza e controllo di procedimenti tecnici anche avvalendosi dell'opera di personale appartenente alle qualifiche inferiori; disimpegna, in collaborazione con i funzionari dirigenti, compiti di studio e di programmazione; sovrintende all'attività dei dipendenti del settore cui sia eventualmente preposto.

Profili esemplificativi: analista di centro elettronico; docente di psicologia o in altre discipline universitarie. »;

Allegato 9 - Principi informativi dei regolamenti organici da emanare dagli enti entro il termine di 6 mesi dalla data di approvazione dell'accordo sindacale:

2 - Nomina e periodo di prova:

« Le norme relative alla disciplina della nomina in prova e definitiva, la durata e l'espletamento del periodo di prova, da adottare tenendo conto dei principi previsti dalla normativa vigente per i dipendenti civili dello Stato, dovranno stabilire:

a) un periodo di prova non inferiore a 6 mesi, eventualmente prorogabili di un ugual periodo, comunque non superiore ad 1 anno;

b) l'esonero dal periodo di prova per il personale già in servizio alle dipendenze dell'ente che provenga dalla qualifica immediatamente inferiore dello stesso ruolo purchè nella qualifica di provenienza abbia già superato il periodo di prova. »;

Allegato 10 - Declaratoria delle mansioni del personale appartenente al ruolo tecnico-professionale. Qualifica di ricercatore e collaboratore tecnico-professionale:

« Svolge attività di ricerca, tecniche e di progettazione, per le quali sono richieste conoscenze teoriche approfondite in almeno un settore specifico, la capacità di assumere iniziative e di formulare proposte, la capacità di sovrintendere a problemi operativi connessi con l'utilizzazione di mezzi o materiali e le capacità di selezionare, valutare e analizzare criticamente dati sperimentali e risultati anche complessi; oppure svolge funzioni di vigilanza, ispezione e controllo tecnico su impianti e procedimenti tecnici; oppure svolge attività professionale ai sensi dell'articolo 15 della legge 20 marzo 1975, n. 70, nell'ambito dei compiti istituzionali dell'ente cui appartiene, assumendo a norma di legge una personale responsabilità di natura professionale, essendo in possesso dei requisiti previsti dall'articolo 16 della citata legge. Può essere chiamato a sovrintendere all'attività di dipendenti del settore cui sia eventualmente preposto. »;

che con decreto del Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche n. 6241 in data 7 settembre 1979 risulta disposto il « Regola-

mento del personale e l'ordinamento dei servizi del CNR »;

che detto Regolamento del personale, pubblicato sul fascicolo speciale del Bollettino Ufficiale del CNR — Anno XVII — del 2 giugno 1980, in particolare, così dispone:

articolo 1 (Personale del Consiglio nazionale delle ricerche):

« Per l'assolvimento dei propri fini istituzionali, il CNR si avvale di:

a) personale di ruolo;

b) personale straordinario;

c) personale con contratto a termine.

È personale di ruolo il personale nominato ai sensi del successivo articolo 10.

È personale straordinario quello assunto ai sensi dell'articolo 6 della legge 20 marzo 1975, n. 70.

È personale con contratto a termine il personale assunto ai sensi dell'articolo 36, primo e secondo comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70. »;

articolo 2, primo comma (Ruoli, qualifiche e dotazioni organiche):

« I ruoli e le qualifiche del personale di ruolo sono stabiliti nella annessa tabella (allegato A). In detta tabella sono stabilite anche le rispettive dotazioni organiche, ivi comprese quelle delle qualifiche dirigenziali e di coordinamento. »;

articolo 4, primo comma (Assunzioni del personale di ruolo):

« Le assunzioni del personale di ruolo hanno luogo, mediante pubblici concorsi, alla posizione iniziale di ciascuna qualifica funzionale dei ruoli amministrativo e tecnico-professionale. »;

articolo 5, terzo comma (Concorsi di ammissione):

« I concorsi di ammissione all'impiego sono deliberati specificamente per ciascun ruolo e per ciascuna qualifica, in relazione alle esigenze dei diversi settori di attività ed anche su base territoriale, sentita la commissione del personale. »;

articolo 10 (Nomina in ruolo):

« Il provvedimento di nomina in prova e quello di nomina in ruolo sono adottati dal presidente dell'ente e comunicati all'interessato.

Il candidato nominato in prova, se non assume servizio, senza giustificato motivo, entro il termine stabilito, decade dalla nomina stessa. La nomina in prova del dipendente che per giustificato motivo assume servizio con ritardo sul termine prefissato decorre, agli effetti economici, dal giorno di inizio delle prestazioni.

La nomina definitiva in ruolo viene conferita dopo il superamento del periodo di prova di cui al successivo articolo 11.

Per il dipendente nominato in ruolo il servizio di prova è computato come servizio di ruolo a tutti gli effetti.

Al personale in servizio di prova si applicano, salvo quanto diversamente previsto, le norme del presente Regolamento. ».

articolo 11 (Periodo di prova):

« Il periodo di prova ha la durata di sei mesi.

Il dipendente in prova svolge le mansioni affidategli nei vari settori di lavoro ai quali viene applicato e frequenta i corsi di formazione eventualmente previsti dall'Ente.

Sull'attività prestata dal dipendente in prova deve essere redatta una dettagliata relazione da parte del dirigente preposto all'unità organica cui il dipendente stesso è stato assegnato.

Qualora entro due mesi dalla scadenza del periodo di prova non sia comunicato al dipendente un giudizio sfavorevole, la prova si intende conclusa favorevolmente.

In caso di giudizio sfavorevole la Giunta amministrativa, nell'esercizio delle funzioni di consiglio di amministrazione, procede, previa istruttoria, alla risoluzione del rapporto di lavoro con provvedimento motivato, ove non ritenga di prorogare il periodo di prova di altri sei mesi, al termine dei quali, ove il giudizio sia ancora sfavorevole, il rapporto è risolto. In caso di risoluzione del rapporto spetta all'interessato l'indennità di anzianità nella misura stabilita dall'articolo 13 della legge 20 marzo 1975, n. 70.

Non sono utili ai fini del computo del periodo di prova i periodi di assenza dal servizio a qualsiasi titolo.

È esonerato dal periodo di prova il vincitore del concorso già dipendente di ruolo che provenga da qualifica immediatamente inferiore dello stesso ruolo purchè nella qualifica di provenienza abbia superato il periodo di prova. »;

articolo 46, primo, secondo, settimo e tredicesimo comma (Trasferimenti):

« Il personale, ad eccezione di quello in servizio di prova, può essere trasferito a domanda, compatibilmente con le esigenze di servizio.

L'Ente rende pubblici, entro il 31 marzo di ogni anno, i posti vacanti che possono essere ricoperti mediante trasferimenti, compatibilmente con le esigenze di servizio delle unità organiche di appartenenza dei dipendenti interessati ».

(omissis)

« L'ente ha facoltà di disporre, qualora sussistano motivate esigenze di servizio, il trasferimento d'ufficio del dipendente, sempre che a tali esigenze non si sia potuto provvedere mediante trasferimento a domanda ».

(omissis)

« Il provvedimento di trasferimento è notificato al dipendente con almeno 60 giorni di anticipo. »;

articolo 70, primo comma (Incarichi di insegnamento per il personale di ruolo):

« Il dipendente di ruolo può essere autorizzato dal Presidente dell'Ente ad assumere un incarico di insegnamento, correlato con l'attività di ricerca da lui svolta presso l'Università, Scuole di perfezionamento e di specializzazione universitaria ed altri Istituti di istruzione superiore. »;

articolo 76, secondo, quarto, sesto, settimo e ottavo comma (Contratti a tempo determinato):

« L'ente può assumere altresì personale di ricerca e personale tecnico altamente specializzato per lo svolgimento di attività specifiche nell'ambito di singoli programmi di ricerca con contratto a tempo determinato, della durata del programma stesso ».

(omissis)

« Al personale di cui trattasi si applicano, in quanto compatibili con la particolare natura del rapporto di lavoro, le norme relative allo stato giuridico dei dipendenti del ruolo tecnico-professionale. In ogni caso la durata del periodo di prova, variabile da uno a tre mesi, è stabilita in relazione alla durata del contratto ».

(omissis)

« Il personale di cui al presente articolo che riesca vincitore di un concorso a posti di ruolo è esonerato dal periodo di prova qualora abbia prestato servizio per almeno sei mesi in posizione corrispondente.

L'assunzione del personale di cui al precedente secondo comma è effettuata sulla base di apposite selezioni indette dalla Giunta amministrativa nell'esercizio delle funzioni di Consiglio di amministrazione, sentita la Commissione del personale, con le modalità stabilite dal terzo e quarto comma del precedente articolo 5, in quanto compatibili con la particolare natura giuridica del rapporto d'impiego del personale predetto.

Agli avvisi di selezione del personale disciplinato dal secondo comma del presente articolo viene data la massima divulgazione in Italia e, ove occorra, all'estero. »;

articolo 89, primo comma (Rinvio):

« Per quanto non previsto dal presente Regolamento, si applicano le disposizioni di cui alla legge 20 marzo 1975, n. 70, e dal decreto del Presidente della Repubblica 26 maggio 1976, n. 411, e le loro successive integrazioni e modificazioni. »;

che in data 11 maggio 1976 risulta bandito dal CNR il concorso per titoli e per esame-colloquio n. 380.25.17 per la copertura di un posto di « aspirante ricercatore » presso il LARPI di Perugia;

che dopo l'espletamento, in data 20 gennaio 1977, di detto concorso è risultato vincitore il dottor Riccardo Massimiliano Menotti;

che nel curriculum di detto professionista figurano (per il periodo antecedente la vincita del concorso):

laurea in Scienze geologiche conseguita con punti 110/110 e lode nell'anno accademico 1972-1973 presso l'Università di Roma;

tesi di laurea sperimentale: « Ricerche sedimentologico-stratigrafiche sul Miocene calcareo dell'Appennino centrale: area del Sirente » relatore il professor Praturlon;

collaboratore scientifico presso l'Istituto di geologia e paleontologia dell'Università di Roma dal luglio 1973 al luglio 1975;

addetto alle osservazioni oceanografiche, imbarcato sulla nave oceanografica « Europort » della GP s.r.l. di Roma;

collaboratore tecnico scientifico presso l'INGEO s.n.c. di Roma (Centro per lo studio della geologia applicata all'ingegneria) dal giugno 1973 al settembre 1978;

assegnista presso l'Istituto di geologia e paleontologia dell'Università di Roma dall'1 giugno 1975 al 31 gennaio 1977, sotto la guida per attività di ricerca e didattica del professor Guido Devoto, titolare del corso di rilevamento geologico;

iscritto all'albo professionale dell'Ordine nazionale dei geologi il 9 marzo 1976 (n. 3179, già 2558);

collaboratore del Centro di studio per la geologia dell'Italia centrale del CNR, su programmi inerenti allo studio dei margini della piattaforma carbonatica laziale-abruzzese;

che, nonostante gli inequivocabili riferimenti normativi, innanzi riportati, confermino la netta distinzione tra le procedure di assunzione per concorso pubblico (immissione definitiva nei ruoli) e con contratto a termine (rapporto a tempo determinato) e prevedano distintamente:

il concorso pubblico (con successive nomine « in prova » e « nei ruoli ») per la copertura di posti vacanti in organico;

l'avviso pubblico e la selezione (per particolari esigenze della ricerca scientifica),

il CNR risulta aver bandito il concorso pubblico n. 308.25.17 per una qualifica inesistente (« aspirante ricercatore a contratto ») ed effettuato una incongruente nomina a tempo determinato;

che, ove si ritenga motivabile (pur se finora non motivata) l'assunzione « a termine » del dottor Menotti in funzione della

durata di uno specifico programma di ricerca scientifica, sono da evidenziare i sotto-notati aspetti ostativi per siffatta interpretazione:

il posto messo a concorso copriva una necessità di organico del LARPI di Perugia (art. 1 bando di concorso); infatti, rispondendo all'interrogazione n. 4-00118-Camera il Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica, con riferimento ai « problemi di struttura » e di « adeguamento del personale » del LARPI di Perugia ha affermato: « Negli ultimi tempi il CNR ha provveduto a potenziare il Laboratorio attraverso il trasferimento di due ricercatori che prima lavoravano a Roma »;

la comunicazione dell'assunzione (del 12 aprile 1977, prot. n. 334855) definita nella prassi del CNR « contratto intermedio » correttamente deve solo ritenersi « atto di nomina in prova » in quanto priva di quel riscontro sinallagmatico tipico delle obbligazioni coinvolgenti capacità speciali (« capacità professionale ») e richiedenti specifici requisiti formali; peraltro il dottor Menotti, nella successiva dichiarazione del 18 aprile 1977 ha accettato e si è impegnato ad osservare integralmente « le disposizioni sopra riportate »;

per il personale a contratto la « particolare natura del rapporto giuridico d'impiego » è sottolineata dalle norme in vigore (articoli 70 e 76 del decreto del Presidente della Repubblica 26 maggio 1976, n. 411);

il contratto di lavoro a tempo determinato (o « a termine ») è autorizzato dalla legge (18 aprile 1962, n. 230) in poche occasioni anche nei rapporti privati (a causa della sua minore utilità individuale e sociale rispetto al contratto a tempo indeterminato);

il presumibile « fatto concludente » dell'inizio del servizio il 1° febbraio 1977, da parte del dottor Menotti presso il LARPI di Perugia, è inoperante ai fini della effettiva decorrenza del rapporto di lavoro essendo richiesta, per il pubblico impiego, la premessa di un atto formale di nomina (redatto solo il 12 aprile 1977 ed accettato il 18 aprile 1977);

che il periodo di prova (un anno) unilateralmente imposto al dottor Menotti contrasta nello spirito e nei termini con la normativa vigente (articolo 76 del Regolamento - allegato n. 9 del decreto del Presidente della Repubblica 26 maggio 1976, n. 411), con la forma del concorso n. 308.25.17 (per « titoli ed esame-colloquio »), nonchè con la qualifica richiesta (« ricercatore »);

che il periodo di prova innanzi richiamato deve ritenersi forzosamente e positivamente concluso al verificarsi ed al cumularsi dei seguenti eventi:

dal 23 maggio 1977 al 3 giugno 1977 il dottor Menotti ha svolto, previa autorizzazione, funzioni di docente in un corso di istruzione permanente per laureati presso l'Università di Roma; disposizioni vigenti (articolo 70 del Regolamento) prevedono tale possibilità solo per il personale di ruolo;

con ordine di servizio n. 29 del 28 settembre 1977 il dottor Menotti e l'ingegner Biondi sono stati investiti della responsabilità diretta (uso ed organizzazione) del Laboratorio geotecnico del LARPI di Perugia;

con ordinanza di servizio n. 368488 del 5 dicembre 1977 risulta adottato il provvedimento di « trasferimento d'ufficio con effetto immediato » del dottor Menotti in quanto fornito dei « requisiti voluti » (adeguata preparazione accademica) per soddisfare urgentemente le esigenze di servizio del « progetto finalizzato sulla conservazione del suolo — sottoprogetto fenomeni franosi — Bari », iniziativa scientifica non classificata « unità organica » dall'ordinamento dei servizi del CNR (peraltro, l'articolo 46 del Regolamento prevede la notifica del trasferimento, al dipendente, « con almeno sessanta giorni di anticipo »);

in data 27 febbraio 1978 risulta notificato all'interessato il provvedimento numero 377164 (datato 2 febbraio 1978) di « sospensione cautelare », con conseguente interruzione del rapporto in essere;

che in data 20 aprile 1978 risulta adottata, in difformità dalle procedure vigenti, delibera di licenziamento tramutata nel provvedimento di risoluzione del rapporto di lavoro n. 389379 del 29 aprile 1978;

che solo in data 2 maggio 1978 risulta notificata al dottor Menotti copia del provvedimento di licenziamento;

che in data 3 maggio 1978 (successiva alla data di licenziamento) risulta pervenuta al ridetto dottor Menotti segnalazione di estinzione del provvedimento disciplinare in corso, nonostante l'articolo 118 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, statuisca la prosecuzione del procedimento « agli effetti dell'eventuale trattamento di quiescenza e previdenza »;

che a seguito di impugnativa vittoriosa dinanzi al TAR Lazio - III Sezione (decisione n. 380 del 19 maggio 1980) il dottor Menotti ha ottenuto la riammissione in servizio dal 16 febbraio 1981 al 19 febbraio 1981 (presso una sede diversa da quella in cui aveva subito il provvedimento di licenziamento...);

che, nonostante relazione favorevole del responsabile della nuova unità organica, risulta ugualmente deliberata, e decretata l'8 aprile 1981 (DP - CNR n. 532807), la risoluzione del rapporto di lavoro;

che tale provvedimento, notificato a mezzo di ufficiale giudiziario il 15 aprile 1981, ha comportato nuovamente la cessazione del rapporto a tale data;

che nel firmamento dei tanti rilievi effettuati e/o ancora possibili, a corollario delle illegittime situazioni denunciate, brillano:

il ritardo (tre anni) con cui il CNR, disattendendo termini previsti da norme emanate, ha provveduto a deliberare il Regolamento del personale e l'Ordinamento dei servizi;

il ritardo (un mese dall'inizio « di fatto » del servizio) con cui il CNR ha richiesto la documentazione di rito relativa all'assunzione (condizionante, a termini di legge, l'avvio dello stesso rapporto di lavoro...);

il ritardo (nove mesi) con cui risulta data esecuzione alla decisione del TAR Lazio di riammissione in servizio del dottor Menotti,

l'interrogante chiede di conoscere se si ritenga opportuno disporre, senza indugio, una indagine ministeriale al fine di accertare, per la paradossale vicenda segnalata, le illegittimità consumate in danno del dot-

tor Menotti, di certificare i diritti da questi acquisiti e di adottare (e/o ingiungere) ogni conseguente sollecito provvedimento.

(4 - 00039)

DE TOFFOL. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso che in data 3 maggio 1983 la Direzione generale della MCTC, con circolare n. 104, ha determinato i criteri per l'immatricolazione dei veicoli importati dall'estero;

visto che, al punto 17 della stessa, per i connazionali rimpatriati definitivamente si pongono limiti per le parti riguardanti il traino e la conducibilità da parte di minorati fisici e che al punto 19.2 tali limitazioni non si applicano a dipendenti di Ministeri ed enti pubblici,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non intenda, per ragioni di giustizia, estendere i benefici di cui al punto 19.2 della richiamata circolare ai soggetti rientranti nel punto 17.

(4 - 00040)

CAVALIERE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso che il giudice istruttore presso il Tribunale di Bari, dottor Maritati, il quale istruisce il processo per i fatti connessi con l'addestramento professionale della regione Puglia, nell'esercizio delle sue funzioni, facendo ricorso a metodi quanto meno criticabili, pretende che un imputato faccia i nomi degli uomini politici che egli pensa vi sarebbero implicati e che contro di lui è stata presentata una specifica denuncia, l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative il Ministero intenda prendere per richiamare l'attenzione degli organi competenti sulla condotta del predetto magistrato e sulla situazione che si è venuta a creare, al fine di avviare le procedure per i provvedimenti più opportuni.

(4 - 00041)

SELLITTI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, degli affari esteri e delle partecipazioni statali ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — (Già 3 - 00004)

(4 - 00042)



MONACO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di disordine, di sporcizia e di impossibile assistenza in cui versano gli ospedali di Napoli, con particolare riferimento al CTO.

Alcune eccezioni dimostrano la possibilità di una normale funzionalità, ove si stronchino l'interferenza sindacale e l'inefficienza dei dirigenti sanitari.

(4 - 00043)

GARIBALDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se la pubblicazione inviata ai parlamentari dal capo di Stato maggiore della Difesa sia conforme, e nella « veste editoriale » e nello « spirito », al ruolo istituzionale di un militare di un Paese democratico;

a carico di chi siano state poste le spese della pubblicazione stessa;

ove tali spese siano state poste a carico del contribuente, se il Ministro reputi ciò tollerabile e se non reputi, di conseguenza, di fare in modo che evenienze del genere non abbiano a ripetersi.

(4 - 00044)

GARIBALDI, BUFFONI, PANIGAZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della sanità.* — Come è noto, la stampa nelle ultime settimane ha vistosamente riecheggiato delle vicende causate dall'ultimo attacco alla riforma sanitaria posto in essere dall'articolo 9 della cosiddetta legge finanziaria che aveva bloccato indiscriminatamente le assunzioni, anche quelle sostitutive, del personale delle USL, blocco solo parzialmente attenuato da successivi limitati provvedimenti legislativi.

Tale stato di cose accresce le difficoltà attuative della riforma ingenerando disfunzioni ed ulteriori incertezze nei cittadini e negli operatori.

Gli interroganti chiedono, pertanto, l'adozione immediata degli indispensabili provvedimenti organici a rimedio, o quanto meno tali da consentire supplenze e sostituzioni per assenze per aspettativa.

(4 - 00045)

PETRARA. — *Al Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile ed al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che il comune di Gravina di Puglia possiede un bosco dell'estensione di circa 2.000 ettari, denominato « Difesa grande », e un patrimonio di verde pubblico attrezzato nel centro edificato di circa 30 ettari;

che nel territorio murgiano, di oltre 200.000 ettari, sono state realizzate ampie zone di rimboschimento;

che le colture prevalenti a Gravina e nei comuni dell'alta Murgia barese sono quelle cerealicole;

che non esistono strutture idonee per prevenire e domare gli incendi sempre più frequenti nei periodi estivi e che colpiscono principalmente i boschi e le colture cerealicole, coinvolgendo molto spesso gli insediamenti rurali per la presenza dei fienili e delle stalle;

che nel periodo 1981-1982 sono stati operati nei comuni di Santeramo, Altamura, Gravina, Poggiorsini e Spinazzola oltre 260 interventi, da parte del comando dei vigili del fuoco di Bari, per incendi, senza, peraltro, conseguire apprezzabili risultati in quanto i tempi di intervento superano abbondantemente i 20 minuti, essendo Bari distante dai centri murgiani circa 60 chilometri;

che nei comuni di Gravina, Altamura e Spinazzola si pongono, inoltre, problemi di sicurezza anche in relazione all'alto indice di pericolosità derivante dalla costruenda rete di gas metano, destinata agli usi domestici ed industriali,

l'interrogante chiede di sapere:

dal Ministro per il coordinamento della protezione civile, quali siano le iniziative e gli interventi che si intendono adottare per prevenire ed evitare danni irreparabili alle cose e alle persone;

dal Ministro dell'interno, se non ritenga opportuno ed urgente istituire nel comune di Gravina, situato in posizione strategica ottimale nella zona murgiana, un distaccamento dei vigili del fuoco per rapidi ed efficaci interventi nei comuni limitrofi

di Altamura, Santeramo, Poggiorsini, Spinazzola e Minervino.

(4 - 00046)

DI CORATO, PETRARA. — *Al Ministro della sanità ed al Ministro senza portafoglio per gli affari regionali.* — Per sapere se sono a conoscenza della gravissima situazione in cui versa il più importante complesso clinico ospedaliero della regione Puglia (Policlinico consorziale di Bari), che assorbe più dell'80 per cento delle prestazioni ad alta specializzazione della regione e di quelle limitrofe. Detto complesso ospedaliero è carente di centinaia di unità operative per il mancato rinnovo delle convenzioni, e da più settimane è privo dell'organo di direzione tecnico-sanitaria in seguito alle dimissioni collegiali della stessa direzione politica della USLBA-9, in attesa della corretta applicazione della legge regionale relativa alla composizione dei comitati di gestione.

Gli interroganti chiedono, pertanto, di conoscere quali provvedimenti i Ministri competenti intendono prendere per il ripristino dell'attività della struttura sanitaria (Policlinico di Bari) e di tutti quei servizi di primaria importanza oggi ridimensionati o addirittura chiusi per mancanza di personale e per altre ragioni sopra indicate, e ciò al fine di tranquillizzare le popolazioni della regione Puglia e delle regioni limitrofe.

(4 - 00047)

BONAZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che l'Amministrazione provinciale di Reggio Emilia ha presentato richiesta per la creazione di un istituto tecnico commerciale e per geometri autonomo, con sede a Guastalla, sezione staccata dell'istituto « L. Einaudi » di Correggio;

che tale richiesta è stata determinata dalle seguenti circostanze:

a) la conclusione già da due anni di tutto il ciclo quinquennale di istituto tecnico commerciale e il proseguimento del ciclo triennale dell'istituto tecnico per geometri;

b) un numero sufficiente di studenti (529) e di classi (23) che garantiscono nel tempo una solida consistenza quantitativa per un istituto tecnico commerciale e per geometri autonomo;

c) la funzionalità amministrativa, organizzativa e didattica non più subordinata a collegamenti con la sede centrale dell'istituto tecnico commerciale « Einaudi » sito a Correggio, distante 15 chilometri e non servito da mezzi di linea;

d) una maggiore possibilità di partecipazione delle componenti scolastiche alla gestione democratica e collegiale della scuola;

che il Ministro intenderebbe respingere tale richiesta,

l'interrogante chiede di sapere:

se ciò sia vero e per quali motivi intende respingere la domanda suddetta, nonostante le obiettive e fondate ragioni che l'hanno determinata;

se non ritenga, invece, di concedere l'autonomia alla sede di Guastalla dell'istituto tecnico commerciale e per geometri « L. Einaudi » di Correggio.

(4 - 00048)

MASCAGNI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e del turismo e dello spettacolo.* — Premesso:

che l'articolo 3 della legge 14 agosto 1967, n. 800, concernente la composizione della Commissione centrale della musica presso il Ministero del turismo e dello spettacolo, indica alla lettera t) « due critici musicali », « designati dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale, sentito il Ministero del turismo e dello spettacolo su una terna di nominativi proposta dalle organizzazioni nazionali di categoria maggiormente rappresentative »;

che a partire dal 1967 la Federazione nazionale della stampa, prima, e quindi la stessa Federazione e il Sindacato musicisti italiani hanno costantemente designato, ciascuna delle due organizzazioni, un critico musicale effettivo ed uno supplente, secondo criteri di riconoscimento della qualificazione professionale, tra musicisti o musicologi

dotati di specifica preparazione e continuamente operanti in tale campo di attività,

l'interrogante chiede al Governo:

di chiarire sulla base di quali titoli o qualificazioni professionali, in occasione del recente rinnovo della Commissione centrale della musica, abbia nominato per la categoria dei critici musicali, oltre ai due rappresentanti, effettivo e supplente, designati dalla Federazione nazionale della stampa, due persone una delle quali insegnante di canto e cantante, la seconda priva di qualsiasi qualificazione musicale, facenti parte di un neo-costituito sindacato, come rappresentanti del settore della « critica musicale », nel quale non hanno mai svolto alcuna attività degna di una qualsiasi considerazione;

se non intenda provvedere con tutta la necessaria urgenza alla revoca delle due nomine per ripristinare, nel rispetto della rappresentatività della Commissione, la presenza di autentici critici musicali, espressi dal Sindacato musicisti italiani.

(4 - 00049)

**DI CORATO, PETRARA.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che da parte del Ministero alcune settimane fa venne assicurato che ai precari della scuola del Provveditorato di Bari sarebbero stati pagati gli stipendi per i mesi estivi — notizia che a suo tempo ebbe effetto benefico e servì a smorzare una polemica che col passare dei giorni assumeva vaste proporzioni e minacciava di sfociare in un ennesimo sciopero — si chiede di conoscere le ragioni del mancato invio dei fondi necessari da parte del Ministero al Provveditorato di Bari per il pagamento degli stipendi estivi ai precari della scuola della provincia di Bari.

Gli interroganti chiedono altresì di sapere quali provvedimenti urgenti il Ministro intenda prendere al fine di normalizzare il grave disagio per il mancato pagamento degli stipendi estivi ai precari di Bari e provincia.

(4 - 00050)

**CALICE.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso:

1) che in data 11 febbraio 1981 la signorina Cavallo Maria Donata, nata a Lavello (Potenza) il 3 maggio 1965, subiva un grave incidente sul lavoro che le ha comportato l'amputazione della gamba destra;

2) che la predetta, in qualità di bracciante agricola, prestava lavoro dipendente presso la masseria dei Catalano, ubicata in località Posta di Riccio, fuori dell'abitato di Lavello;

3) che l'incidente è avvenuto mentre la Cavallo aiutava il padre Mauro — soccidario del Catalano — ad avviare l'autovettura con la quale venivano trasportati nei luoghi di vendita i prodotti ricavati dall'attività svolta;

4) che la signorina Cavallo Maria, ai sensi dell'articolo 205, lettera b), del testo unico 30 giugno 1965, n. 1124, deve ritenersi soggetta all'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura, in quanto l'attività svolta rientra tra quelle contemplate dagli articoli 206 e 207 del testo unico citato (e tanto è stato ufficialmente riconosciuto, in sede ispettiva, dall'Ispettorato provinciale di Potenza, con relazione del suo capo in data 22 febbraio 1983),

l'interrogante chiede di conoscere:

a) le ragioni dei ritardi nella definizione della pratica, per quanto di competenza, da parte dell'INAIL;

b) le valutazioni ed i conseguenti adempimenti, comunque, da parte dell'Istituto.

(4 - 00051)

**PAPALIA, DE TOFFOL, ANGELIN.** — *Al Ministro dell'industria del commercio e dell'artigianato.* — Premesso e considerato:

che venerdì 29 luglio 1983, in coincidenza con l'inizio delle ferie dei lavoratori dell'industria e di altri settori, nel momento in cui si era appena delineata la formazione del nuovo Governo con la conseguente situazione di transitorietà della direzione politica del Paese, inaspettatamente, con una mossa a sorpresa, la SNIA procedeva alla messa in liquidazione della fabbrica UTITA di Este (PD), produttrice di macchine utensili, e della FNT (fabbrica di stoffe

non tessute) di Padova nelle quali lavorano rispettivamente 500 e 130 dipendenti;

che in questi ultimi anni vi era stato un rapporto continuo e costruttivo sui problemi delle due fabbriche tra i comuni di Este e Padova, la Regione Veneto, le forze politiche padovane, i sindacati e la SNIA che aveva prodotto, anche con la mediazione del Governo, accordi circa lo sviluppo delle suddette aziende e la difesa dell'occupazione;

che tale rapporto non era interrotto, nè i partecipanti erano stati informati dalla SNIA delle decisioni che essa stava prendendo, per cui ne derivava una pronta, ferma e unitaria protesta nei confronti del metodo scorretto e della sostanza dell'iniziativa SNIA che cancellava una storia di relazioni industriali che avevano registrato in diversi momenti soluzioni positive per la vita delle due fabbriche;

che, per quanto riguarda la UTITA, un accordo del 1980 tra Regione Veneto e SNIA stabiliva un impegno dell'UTITA rivolto esclusivamente alle macchine utensili attraverso una ristrutturazione e un rilancio che sembrava procedere bene, ma che, dopo un certo tempo, la SNIA cambiava la direzione della fabbrica e affermava che dei 500 lavoratori poteva occuparne solo 150, mentre un successivo accordo presso il Ministero dell'industria, raggiunto tra SNIA e sindacati, presupponeva un piano produttivo e occupazionale da realizzarsi entro i primi mesi del 1983;

che, per quanto riguarda la FNT, essa era sorta da un accordo, stabilito nei primi anni 1970 tra SNIA, comune di Padova e sindacati, che prevedeva, al posto della fabbrica Viscosa di Padova, con 1.000 dipendenti, destinata alla chiusura, l'occupazione per 160 lavoratori nello stabilimento FNT e la costruzione di un nuovo stabilimento per la occupazione di altri 100 lavoratori ambedue dislocati nella zona industriale di Padova;

che il secondo stabilimento non è mai stato costruito e che l'attuale messa in liquidazione della FNT sta a dimostrare con evidenza la strumentalità dell'accordo, rivolto, nell'intenzione della SNIA, all'utiliz-

zazione speculativa delle aree sulle quali era insediata la vecchia Viscosa,

gli interroganti chiedono di conoscere:

il giudizio del Ministro in rapporto al fatto compiuto operato dalla SNIA e se non ritenga di chiedere ad essa la sospensione degli atti derivanti dal provvedimento di liquidazione delle due fabbriche, al fine di compiere una valutazione adeguata delle diverse prospettive possibili rivolte alla produzione ed all'occupazione, tenendo conto che la SNIA in questi anni ha ricevuto dal Governo, direttamente o indirettamente, finanziamenti e appoggi e che di ciò essa deve rispondere;

se il Ministro non ritenga che la produzione di stoffe non tessute abbia buone prospettive di espansione e che, di conseguenza, la FNT di Padova possa continuare l'attività e svilupparsi;

se il Ministro non ritenga di intervenire per non disperdere tecnologie, lavoratori tecnicamente sperimentati e un marchio (UTITA) prestigioso in tutto il mondo nel campo delle macchine utensili e per prospettare alla SNIA e ad altri gruppi pubblici e privati un impegno di ristrutturazione della fabbrica di Este per produzioni tecnologicamente avanzate capaci di salvaguardare l'occupazione.

(4 - 00052)

**MOLTISANTI.** — *Al Ministro dei trasporti.* — Ritenuto:

che la soppressione, anche se temporanea (sino al 14 settembre 1983), dell'esercizio del tratto ferroviario Noto-Pachino (Siracusa) appare contrastante con le innegabili esigenze sociali dei fruitori del servizio (tutti lavoratori pendolari), con la inadeguata rete di collegamenti viari e con le zone occupazionali ricadenti nell'area della linea temporaneamente soppressa;

che, in conseguenza, è opportuno revocare immediatamente la disposizione concernente la soppressione predetta,

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga opportuno ed indilazionabile revocare immediatamente il provvedimento relativo alla temporanea sospensione

dell'esercizio del tratto ferroviario Noto-Pachino (Siracusa).

(4 - 00053)

**MOLTISANTI.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Ritenuto:

che le procedure di esproprio intraprese dal locale consorzio per l'area di sviluppo industriale dirette alla realizzazione dell'agglomerato Modica-Pozzallo, ricadente, per una superficie di circa 500 ettari, nelle contrade Fargione, Fargionello, Musardi e Roganzino, sembrano viziate da irritualità;

che i minacciati espropri costringono alla intempestiva inattività numerosi operatori agricoli, che hanno trasformato nell'arco di un ventennio, con dura intraprendenza, zone a bassissimo reddito in oasi fertilissime, laddove primeggiano, per ricchezza d'acqua e di lavoro, colture in serra e a pieno campo;

che, nella scelta delle aree da espropriare, non va disattesa la necessità di costituire una nuova delimitazione di aree di insediamento abitativo rurale e di evitare che molti coltivatori espropriati, per effetto del forzato cedimento alle asserite esigenze del consorzio, siano privati dell'unica casa oppure di fertili terreni adibiti a redditizie fruttificazioni ed indiscriminatamente soggetti ad espropriazione in sostituzione di lande abbandonate che non danno nè lavoro nè reddito;

che, comunque, è indispensabile determinare nei tempi brevi la congrua ed equa indennità di espropriazione ed effettuarne il pagamento sollecitamente o, meglio, contestualmente all'esproprio onde porre gli espropriati nella condizione di reinvestire senza remore il ricavato nella trasformazione di altri terreni, oggi a colture vili o del tutto incolti, per non interrompere la trasformazione della locale economia, che da reddito di sopravvivenza si è elevata a sistema produttivo trainante, e per non subire i nocivi effetti della spirale inflattiva,

l'interrogante chiede di conoscere se e quali interventi il Ministro intenda adottare, anche presso il prefetto di Ragusa, al fine di evitare irritualità procedurali e gravi errori sostanziali in sede di espropria-

zione per la costituzione dell'area di sviluppo industriale diretta alla realizzazione dell'agglomerato Modica-Pozzallo.

(4 - 00054)

**MERIGGI.** — *Al Ministro della difesa.* —

Per sapere se intende revocare il proprio decreto n. 802257/81/oc Levadife-Roma, notificato all'interessato il 15 luglio 1983, con il quale respingeva la domanda prodotta il 13 febbraio 1981 dal dottor Mazzoleni Marco, di Pavia, al fine di ottenere il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

L'interrogante, premesso che il Mazzoleni aveva già visto accogliere in precedenza la propria domanda ed era stato assegnato sin dal 18 aprile 1983 a prestare servizio sostitutivo civile presso l'Assessorato all'ecologia dell'Amministrazione provinciale di Pavia, esprime la speranza che tale contraddittorio comportamento sia solo il frutto di un deprecabile disagio: infatti, il servizio sostitutivo è già stato svolto in modo del tutto soddisfacente nell'arco di tre mesi circa (dal 18 aprile al 15 luglio 1983).

L'interrogante ritiene che l'accaduto vada ben al di là delle sia pur legittime aspettative dell'interessato per coinvolgere il difettoso funzionamento dell'Amministrazione militare o forse, peggio ancora, per configurare il tentativo di limitare arbitrariamente la portata della legge n. 772 del 1972 sull'obiezione di coscienza.

Invero, appare assai poco consona alle esigenze di funzionalità democratica il fatto — che si desume dalla lettura del decreto negativo emesso dal Ministro — secondo il quale la Commissione, ex articolo 4 della legge n. 772 del 1972, avrebbe esaminato la domanda (presentata il 13 febbraio 1981) nella seduta del 22 settembre 1982 e cioè dopo oltre 19 mesi, e ciò in palese contrasto con il dettato del secondo comma dell'articolo 3 della legge citata secondo il quale « il Ministro decide entro sei mesi dalla presentazione della domanda ».

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere se il Ministro intenda intervenire per emettere un provvedimento che confermi la permanenza nel servizio civile sostitutivo del dottor Mazzoleni, al fine di impedire il de-

terminarsi di un evidente grave disagio e danno economico all'interessato e di ripristinare la legalità e la fiducia nelle istituzioni.

(4 - 00055)

### **Interrogazioni, ritiro**

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare lettura dell'elenco di interrogazioni ritirate dai presentatori.

FILETTI, *segretario*:

n. 3 - 00003, dei senatori Sellitti e Trotta, ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.

### **Ordine del giorno per la seduta di sabato 13 agosto 1983**

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, sabato 13 agosto, alle ore 9, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (*ore 23,25*).

---

Dott. FRANCESCO CASABIANCA  
Consigliere preposto alla direzione del  
Servizio dei resoconti parlamentari